LA MORALE ECONOMICA MEMORIA JACOPO VIRGILIO

Jacopo Virgilio

LA MORALE ECONOMICA

Estratto dagli Atti dell' Istituto Tecnico di Genova.

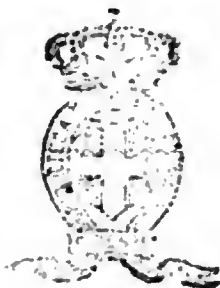
LA

MORALE ECONOMICA

MEMORIA

DELL' AVVOCATO

JACOPO VIRGILIO

PROF. DI ECONOMIA POLITICA NELL' ISTITUTO TECNICO DI GENOVA

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1868

LA MORALE ECONOMICA

Nulla, più conforme a natura che il desiderio di sfuggire dolore e conseguire felicità. — Moltitudini ed individui incessantemente a cosiffatto intento si travagliano, e quantunque il raggiungerlo appieno torni all'uomo impossibile, pure tutto ci persuade che gli è dato avvicinarlo, quand'egli osservi le leggi del bene e dell'utile, le quali si può affermare costituiscano tutta la scienza del dovere.

Comechè tali verità sembrino evidenti, ciò nondimeno molti scrittori le contrastarono, affermando essere l'utile nemico irreconciliabile del bene, negando recisamente al primo la dignità di principio morale.

Ma le naturali leggi non si ponno dagli uomini distruggere e l'utile conculcato, violentemente reagisce e troppo sovente disvia; mentre quando fosse opportunamente col bene armonizzato, diverrebbe stimolo efficace di perfezione, ed elemento di pubblica prosperità.

I.

La scienza del dovere, varia nome secondo gli aspetti nei quali viene considerata, ed è Teologia nelle attinenze colla divinità; pura Morale quando giudica della bontà o malvagità d'un fatto; Diritto, quando con leggi positive, comanda, permette vieta e punisce; Economia se riflette gli interessi sociali. Così dalla unione della morale con la scienza del giusto emerge il Diritto, come dal connubio del bene coll'utile rampolla l'Economia.

Scrittori di molto merito hanno recentemente svolto con profonda dottrina, l'argomento gravissimo delle attinenze della morale col diritto e l'economia [1] e sebbene si accordino nei pronunziati ultimi, nondimeno differiscono d'opinione circa l'indole, i confini e l'oggetto di queste scienze; poichè alcuni vorrebbono che morale ed economia procedessero spartitamente [2] laddove altri opinano che quando esse si vogliano applicare all'umana società, debbano compenetrarsi e costituir quasi un novello ramo di scienza, che noi, tale opinione seguendo, chiamiamo appunto *morale economica*.

[1] H. Dameth. - *Le juste et l'utile*. Genève 1858. — Marco Minghetti. - *Dell' Economia Politica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto*. Firenze. — Henry Baudrillart. - *Des rapports de la Morale et de l'Economie Politique*. Parigi 1860. — Lo stesso. - *Etudes de Philosophie morale et d'Economie Politique*. — Antonian Rondelet. - *Du spiritualisme en Economie Politique*. Paris 1860. — Lo stesso. - *La morale de la richesse*. 1864.

[2] Vedasi Pellegrino Rossi. - *Corso di Economia*, Lez. II. — Cherbuliez nella sua Rivista, *Biblioteque Universelle*, dice: « demander que l'economie politique mette ses principes d'accord avec les sentiments moraux e religieux, c'est demander q'elle s'annulle comme science ». - Janvier 1842, pag. 217. - Ora questo nostro scritto intende appunto a provare l'opposto.

Non ci facciamo con ciò a sostenere che non esista nella spartizione delle scienze una dottrina economica astratta, distinta dalla morale, ma crediamo che quando si vogliono praticamente applicare ai sociali interessi, le due discipline abbiano cosiffattamente comuni i principî, il metodo e lo scopo, da poterle riguardare come intrecciate in una individua unità [1].

E veramente cosi la morale applicata, come l'arte economica, mirano a far l'uomo più perfetto e più felice; entrambe si fondano sui principî della libertà e del lavoro; combattono ugualmente la violenza e l'arbitrio, l'ingiustizia ed il monopolio e tutta la schiera de' vizii; ambedue infine si accordano nella necessità della famiglia e della proprietà, basi della civile comunanza. Però va del pari errato il pseudo moralista che propugna la repressione dell'interesse personale e il volgare economista che riguarda le materiali ricchezze come precipuo scopo della nostra esistenza. — L'utile e il bene sono la centrifuga e la centripeta del mondo morale, se queste due forze procedono concordi si ha ordine ed equilibrio; turbamento e danno se disgiunte o discordi. Quando questi veri fossero stati meglio meditati, egli è certo che non si sarebbe mossa da molti scrittori una cosi acerba guerra dottrinale all'utile; opinione che derivò probabilmente dall'osservare, come troppo spesso per un falso concetto di

[1] Cosi la pensava Cicerone che nel Capo 2, libro III degli Officii, rinnovando i precetti Socratici dice parlando del giusto e dell'utile: « *Philosophi hæc duo genera, confusa cogitatione distingunt; quid quid enim justum sit, id utile etiam esse censent; itemque quod honestum, idem justum; ex quo efficitur, ut quid quid honestum sit, idem sit utile* ». A ragióne diceva quello scrittore che dannosissimi tornarono all' umanità coloro i quali dissero: « *Honestum esse aliquid, quod utile non esset, et utile quod non honestum;* qua nulla pernicies major, hominum vita potuit adferri ». — Cic. Op. et loc. cit. — Non ci parve privo di pratica utilità, lo svolgimento d' un tale verissimo concetto.

questo principio, l'uomo trascorra ad azioni pessime. Ma ognuno facilmente comprende, come di qualsivoglia più santa cosa, può farsi tristissimo abuso e valgano per mille, gli esempî del libero arbitrio e del culto; eppure qual savio uomo vorrebbe veder distrutto il sentimento religioso e la libertà?

Ogni natural principio, è essenzialmente divino; tale è però l'utile da cui discendono norme universali ed eterne, alle quali niuno si può ragionevolmente sottrarre. — Stolta ed empia dovrem quindi affermare la pretensione di sradicare dall'animo umano questo principio; la quale sarebbe riuscita di piccol danno, laddove fosse rimasta confinata nelle filosofiche astrazioni; ma i suoi autori vollero ancora tradurla nella pratica e qui si chiarì veramente funesta. Poichè la moralità è l'anima delle popolazioni e la cagion prima d'ogni prosperità civile. — Ora ognuno argomenterà di leggieri che la diffusione di così vitale principio, tornava impossibile, quando lo stesso tendeva ad inculcare la povertà esser virtù; vizio la ricchezza; vane e spregievoli le sollecitudini rivolte a migliorare lo stato nostro ed intese ad accrescere lo avere; uomo fra tutti felice chi ha minori bisogni, civiltà essere sinonimo di corruzione e la miglior previdenza consistere nello affidarsi interamente alla volontà divina.

Chi non ha ascoltato o letto qualcuno di tali o consimili aforismi, che correvano le scuole come assiomi ed oro di copella, costituendo la base (se pur non la costituiscono tuttavia) della morale educazione? Le quali massime riuscirono dannose e sarebbero tornate fatalissime alle popolazioni se mentre i libri ed i precettori fuorviavano, la famiglia perenne serbatoio di naturali verità, non avesse posto argine a così infeste dottrine.

Ed in vero la gioventù apprendeva nella famiglia massime affatto contrarie; chè i genitori raccomandavano lavoro e

risparmio, a fine di dotarla di abiti valevoli ad accrescere i beni ed assicurare un vivere più agiato, indipendente e tranquillo; ricordavano che vita onesta e costumi virtuosi ponno andar congiunti a cura di guadagno, diligenza ed alacrità negli affari, soddisfazione di irreprensibili desiderï; i quali principï conformi al più retto sentire, regolarono sempre ogni popolazione, che non smarri il criterio dello equilibrio fra i principï morali. Convien però ritenere, che quando una falsa morale ha dominato lunghi anni nelle scuole e nel tempio, ha informato leggi ed istituzioni, costituendo per cosi dire la norma sociale, molte famiglie da ostacolo all'errore, si tramutano in stromento di corruzione diffondendo nelle giovani generazioni, massime che tendono a creare abitudini egoistiche, superstiziose e contemplative.

Propagasi allora il concetto di due differenti specie di moralità; l'una parto di astrattezze filosofiche che trovasi ammanita dai libri; l'altra figlia di esperienza e di tacito accordo sociale che è praticamente seguitata; le quali idee gittano negli animi lo scetticismo morale e li preparano alle turpi transazioni fra la divozione e l'astuzia, fra il dovere e l'interesse; conciliazioni che sconvolgono nella mente ogni preciso criterio di bene e di male. — Accade ugualmente, che volendo imporre alle moltitudini, precetti i quali avversano ogni più legittimo desiderio di utilità, gli individui che le compongono finiscono con gittarsi dietro le spalle, in un con le cattive eziandio le buone massime, e con le false le vere, preferendo seguitare le attrattive del tornaconto, anziché una dottrina che inesorabilmente tutte le condanna.

L'alleanza della morale con l'economia, toglie questi svantaggi e rende possibile una larga diffusione della tanto necessaria scienza del dovere. — La quale segna la vera legge del vivere e costituisce una nuova forma di educazione

sociale, affatto opposta a quella da molti pessimi institutori seguitata. Poichè costoro a fondamento delle loro norme educative, ponevano l'ipocrisia, le umiliazioni, la timidezza, la neghittosità, le irragionevoli privazioni e la noncuranza; mentre la morale economica le stabilisce sulla lealtà, dignità, operosità, risparmio, coraggio, fermezza di volere; quelle massime tendono ad informare esseri oziosi, egoisti, imprevidenti, servili, e queste cittadini operosi, amanti di libertà e caldi di amor patrio.

L'educazione gesuitica (la quale piglia sempre nuovi e svariati aspetti) sforma il morale carattere, strugge le più preziose doti dell'umana personalità, laddove invece l'educazione economica tempra vigorosamente il primo, afforza e perfeziona queste ultime. Perciò, i molti che a' di nostri ragionano di educazione, di morale e della necessità di compartire la prima e diffondere la seconda, dovrebbero anzitutto dichiararci a quale delle due opposte scuole educative essi appartengono, e quali siano i principî che vorrebbero veder fra le popolazioni divulgati. — Morale ed educazione ponno accennare a luce, come a tenebre, ad elemento di rigenerazione e fonte di vita, come a mezzo di corruttela e decadenza; e sel' sa l'Italia, che scorge nel suo corpo laidissime piaghe, aperte dal tristo e non ancora corretto indirizzo educativo delle popolazioni.

La morale dee regolare, non sopprimere i naturali istinti, abellire non deformare la vita; poichè il voler spegnere le forze elementari per sostituirvi una artificiale natura, torna quasi ad uccidere un uomo, per animare un automa. -- L'uomo non è nato per le virtù monacali ma per le sociali e seppellire i talenti non è custodirli. Però la sola morale che devesi pel bene sociale diffondere si è la economica, come quella che è conforme ai dettami naturali e rappresenta il bene che unendosi all'utile costituisce il buono e la virtù

ed il dovere che si identificano col savio e beninteso interesse. La morale economica terge la scienza del dovere dagli errori di che i sofisti l'avean macchiata, toglie ogni contraddizione fra il libro e la vita, fra la teoria e la pratica, fra la scuola e la famiglia, uno ed indivisibile essendo il vero, per quanti abbia aspetti ed applicazioni; rinvigorisce, guida, illumina il criterio morale che al postutto è la coscienza medesima e muta le antinomie degli interessi in armonie.

Allora l'economia sentesi figlia, ma non di madre sragionata, perchè se l'utile deve piegare innanzi al bene, questo a sua volta non può mai condannare il vero utile. Non solamente quindi la morale economica aiuta la diffusione della scienza del dovere, ma presta sotto un altro aspetto un valido aiuto alla scienza degli interessi premunindola contro i possibili errori.

Invero nulla vi ha tanto fallace, quanto le multiformi apparenze dell'utilità e non si esagera dicendo, che ogni malvagia azione sempre si commette per erroneo apprezzamento dell'utile vero.

L'uomo va,

Imagini di ben seguendo false,

perchè suppone che quanto presceglie racchiuda la vera utilità. — « Se bene e male, dice Baldassar Castiglioni, fossero sempre conosciuti, ognuno elleggeria il bene e fuggiria il male, perchè non eleggono gli uomini questo con opinion che sia male, ma si ingannano per una certa similitudine di bene ».

Ora l'umanità potrà più agevolmente cernere la vera dalla apparente utilità, quando la naturale tendenza a conseguirla, invece di essere da una falsa educazione repressa, verrà conformata a rettitudine. — Nè, in tale evenienza può la sana economia farsi fomentatrice di illeciti ed ingiusti

guadagni, stimolando gli uomini ad arricchirsi con ogni mezzo e ad ogni costo, poichè essendosi inviscerata nella morale, ciò torna assolutamente impossibile. — Accade dell'economia e della filosofia ciò che avvertimmo della morale; sono cioè utili o dannose secondo i principî e quasi diremo lo spirito che le informano. Il generico giudicio troppo spesso prodigato, a riguardo di queste scienze; torna affatto inutile, perchè può riuscire vero comechè contradditorio, e così essere tali discipline giustamente ravvisate utilissime e venerande, oppure spregievoli e dannose, secondo il metodo seguito e lo intento proposto.

Una falsa morale può condurre ai vagellamenti de' cinici e de' stiliti; un'erronea filosofia versa negli animi la noncuranza di Epicuro e lo scetticismo di Democrito, come una mal intesa scienza economica, può diffondere malefici influssi di egoistico materialismo. Se l'economia si apparta dalla morale, l'armonia sociale degl'interessi si turba, prevale sul pubblico il privato interesse, si preferisce l'utile attuale ed apparente, alla giustizia ed alla onestà, eterni veri; alla fama, all'onore, al conforto della coscienza si sostituisce la sete ambiziosa di potere e ricchezze. — Rotta così l'alleanza dei due supremi principî morali, cadono le popolazioni in una raffinata barbarie che ingiustamente usurpa il nome di *Civiltà*. Però incolpare *a priori* la scienza economica di tali conseguenze, val quanto cagionare l'aritmetica del conto fallato. La vera e retta economia, come la savia filosofia, conducono a sapienza e virtù; ma sulle stesse piante del vero si abbarbica l'errore e se queste discipline si allontanano dai principî naturali del vero, anzichè illuminare annebbiano ed invece di migliorare corrompono. L'instaurazione quindi di una sana morale, informata ai positivi principî dell'utile, previene ogni possibile traviamento della scienza degli interessi sociali.

La morale economica, non si ferma agli effetti, ma risale alle cause, non si ristringe agli interessi materiali, ma si travaglia eziandio sui diritti. Ed in ordine a questi ultimi essa specifica quelli che competono all'individuo, e quelli altri che necessità vuole si attribuiscano allo stato, tracciando i loro rispettivi confini, affinchè con pretesti e sofismi non si conculchi la personalità o non si annienti la autorità sociale. — Edotti intorno ai principii di questa scienza, i reggitori dello stato non si faranno con indebite intromissioni a rintuzzare la vigoria dell'iniziativa individuale. sapendo che essa è precipua fonte di prosperità, e cogniti delle cause che costituiscono la medesima, non si muteranno in flagello di coloro che pure talvolta intendono beneficare. La ricchezza copiosamente prodotta, equamente ripartita, saviamente consumata o risparmiata, diventerà mezzo potente di perfezionamento e di generale benessere; poichè il vero economista, sa che la ricchezza non può essere, fine, e come sia una grossolana illusione quella che fa sperare un pieno appagamento e una completa felicità dell' essere ragionevole nelle materiali ricchezze ([1]).

II.

Pellegrino Rossi e Michele Chevalier ([2]) sono quelli fra tutti gli scrittori, che maggiormente abbiano chiarita l' alta

([1]) Il dotto ed infaticabile mio amico Pietro Sbarbaro, nel suo pregievole lavoro intitolato *Filosofia della ricchezza* così si esprime a tale riguardo: « Dopo aver messo in luce e fuori di questione l' accordo fondamentale degli « interessi e dei diritti umani, presentito da Comte nel trattato di legislazione, « l' economia doveva, procedendo ancora, chiarire un' altra sublime armonia, « l' accordo del benessere materiale colle leggi e coi destini della vita mo- « rale della società. » Prosegue quindi dicendo che a tale assunto sono ora indirizzate le più solenni meditazioni degli economisti.

([2]) Rossi, Corso, Lez. XVII. — Chevalier, Corso, Lez. I.

importanza di una educazione nazionale, diretta a creare dei cittadini virtuosi e produttori, notando che l' uomo sorte dalle mani della natura inetto ed impossente e le sue facoltà istintive così feconde se educate, diventano inutili e dannose quando sieno trascurate o male indirizzate. — La società nulla può sperare e tutto deve temere da una popolazione inetta e brutale, la quale nelle carceri o nei ricoveri di beneficienza, si chiarirà più atta a distruggere che a produrre. Lo stato ha quindi dovere e convenienza di giovarsi di ogni più efficace mezzo per imprimere alle popolazioni il miglior indirizzo educativo, creando negli individui che le compongono, quelle abitudini di continua attività, che sono condizione prima di prosperità di qualsiasi nazione. Governo, Provincie e Comuni, dovrebbero in negozio di tanta importanza procedere di comune accordo, per dare all' educazione un indirizzo stabile ed uniforme, poichè in ordine allo spirito che deve animarla, non si può lasciare ai differenti instituti la piena libertà, come non si consente quella di corrompere ed avvelenare. I principii di una educazione fondata sulle leggi naturali del bene e dell' utile e cioè della morale economica, debbono essere saldamente stabiliti e vigorosamente attuati, con azione incessante e concorde. E certamente si sarebbero di già adottati provvedimenti atti a raggiungere un così fatto intento, se fosse più diffusa la persuasione, che la potenza e prosperità di un popolo provvengono maggiormente dalle qualità, che non dal numero degli individui che lo compongono.

È certamente un ben gramo statista, quegli che giudica il valore di una nazione, dal numero delle teste; poichè un milione di uomini onesti, instruiti, laboriosi, massai, è un elemento di forza e di floridezza, più che nol siano sedici milioni di ignoranti sui quali imperano funestamente la miseria la superstizione ed il delitto. È mestieri che tutti si persuadano che gli individui inetti, improduttivi e viziosi,

anzichè forza e ricchezza, sono onere ed impaccio; se pure non sono germe di decomposizione e ruina; che a mutare la plebe in popolo, non basta l'istruzione, ma si chiarisce oltre ogni dire necessaria una savia educazione, la quale getti nei solchi aperti dalla prima, una buona semente. Perchè quand' anco dal territorio di certe nazioni scomparisse l'ultimo analfabeta, pure non si avrebbe ancora un' arra di sicuro miglioramento morale, se un savio indirizzo non infondesse negli animi dei cittadini il metodo che abilita alla perenne educazione di se medesimo. Quando le moltitudini cui si è compartita un' istruzione vengono abbandonate ai loro istinti senza il corredo d' una conveniente educazione, esse graviteranno sempre verso le abitudini peggiori, le quali vengono anzi alimentate dalle pessime letture che essi naturalmente saranno indotti a preferire.

In molte località si potè constatare che l' insegnamento non produsse altro effetto, tranne quello di attivare la vendita di una grande quantità di libri scipiti, superstiziosi ed osceni. Quali vantaggi in tal caso si ricavino dall' aver insegnato a leggere, confessiamo di non saperlo abbastanza vedere. Si instruisca, ma si educhi; si compartiscano i mezzi, ma si insegni a farne buon uso; poichè in caso diverso si saranno gettate somme cospicue, all' unico intento di porre in mani inesperte delle armi, le quali se giovano a tutela, ponno riuscire eziandio a danno nostro ed altrui ([1]).

« Noi Italiani, dice Terenzio Mamiani, in un suo recente scritto intitolato *Roma*, possiamo nelle scienze, nelle arti, nei commerci, nella navigazione ed in altre importanti condizioni del vivere sociale, confidarci senza riguardo alla ben

([1]) Il Conte Segur d' Aguessau, pronunziò nel Senato Francese, il 29 Marzo 1867, un notevole discorso su questo argomento. Sebbene non consentiamo in molte idee dell' illustre Oratore, pure dobbiamo convenire che egli ha espresso in ordine alla educazione, molte profonde e dolorose verità.

sortita nostra natura. *Non così rispetto della moralità, la quale ci bisogna difendere e addirizzare con ottime e fortissime instituzioni educative e corettive.*

Troviamo giustissime codeste idee; ma appare manifesto che le instituzioni delle quali parla l'illustre Filosofo, non ponno riuscire feconde di utili risultati, se prima non si determini chiaramente l'intimo loro carattere e la natura della morale che dee costituirne l'essenza. Bisogna sapere se è la morale economica, o quella dei cinici, degli epicurei, degli anacoreti, degli islamiti che si intende *instaurare* e *difendere*. Questo è ciò che anzitutto apparisce di primordiale ed indeclinabile necessità; poichè infiniti sono nella società i mezzi d'educazione, dalla scuola al carcere, dal pergamo al teatro, dal libro al tribunale, dalla milizia all'esercizio delle industrie; ma finchè ondeggiamo incerti intorno allo spirito di cui tutte queste instituzioni vogliono essere informate, finchè non determiniamo nettamente la formola dell'educazione nazionale e preferiamo abbandonarla in balia del caso, noi continueremo ad avere più intelligenze che caratteri, più coltura che energia e volontà; e l'immoralità crescerà nelle nostre popolazioni in proporzione diretta dello affievolirsi del sentimento religioso. Le conseguenze di tale disordine spirituale, si rilevano fatalmente in una dolorosa immobilità economica, in una torpidezza nelle arti, e lentezza dei progressi, che sostituiscono all'attività la noncurante atonia ed arrestano ogni possibilità di miglioramento efficace, seppure non costringono a dietreggiare formando un doloroso contrasto, alla felice rapidità con cui si è in pochi anni raggiunta l'unità politica.

Balbo, D'Azeglio, Manno, Manzoni, Mamiani, ed altri nostri scrittori, ebbero ad affermare che veramente il malanno delle popolazioni italiane consiste principalmente nel difetto di buona educazione e di produttive abitudini. « L'ineducazione della plebe osserva a tale riguardo Vincenzo Gioberti

nel *Rinnovamento*, non è mai stata così dannosa come oggi, tra perchè la dissonanza che ne nasce fra questa classe e le altre è tanto maggiore, quanto la coltura di questa è più avanzata, e perchè in addietro le credenze signoreggianti supplivano in qualche modo alla disciplina, laddove ora la religione infiacchita e spenta negli addotrinati; viene a mancare eziandio nei rozzi, atteso che gli influssi negativi si spargano facilmente e come da sè. Perciò la moralità plebea non ha più alcun sostegno, l'apatia ed il dubbio regnano nell'officina e nel tugurio, come nel palazzo, e le passioni insociali, non essendovi infrenate dagli agi, dall'onore, dall'esempio, dalle lettere, vi spiegano tutta la loro ferocia. — Così i delitti moltiplicano e con essi i supplizii, e l'autorità pubblica che castiga il ladro e lo scherano, non si avvede che per essere giusta dovrebbe punire se stessa; quando lo sfogo dei nocivi appettiti è quasi fatale, dove è aguzzato dal bisogno, e manca ogni argine morale che lo ritenga ([1]).

Ed a sua volta il Giordani « considero sempre più cre-
» scente il numero e la miseria e l'immoralità della plebe
» e la necessità di sollevarla da tanta deplorabile bassezza e
» persuaderla, che penuria non è necessità di abbiezione: —
» Si confida di supplire a tutto con proporle i beni dell'altro
» mondo; e non si vuole intendere quanto le sia necessario
» conoscere quei pochi beni del mondo in cui vive, che le
» sono dovuti, se dee nei disagi benignamente e pacificamente
» comportare altrui le sovrabbondanti fortune. Lume della
» faccia di Dio a tutti dato è la ragione che più spesso ai
» meno fortunati risplende più fulgido, ed è scellerata l'edu-
» cazione che tenta oscurarlo » ([2]).

([1]) Rinnovamento Civile, Vol. II, Pag. 22.
([2]) Opere da Pag. 117 a Pag. 123, Appendice.

Abbiamo detto che ogni piaga morale, ha il suo riscontro nel campo economico, ragion per cui Francesco Ferrara economista dottissimo, si meraviglia come dopo sei anni di Governo libero, l'Italia rimanga tutt'ora sonnacchiosa nelle nicchie del suo passato, indifferente ai progressi degli altri popoli, agli stimoli dell'utile ed a mala pena sensibile alle Arti del bello. Nota quel valente scrittore, come si continui a coltivare ed a tessere giusta la consuetudine di 50 anni or sono, cavando il vivere da professioni d'ornamento ed affatto accessorie o da uffici governativi. Laonde egli si fa a chiedere a se stesso se questa è veramente una nazione, o per avventura non ne fosse che l'ombra ([1]). Poteva quello egregio personaggio tentare piaghe ancor più profonde, come fece l'Alighieri per l'Italia dei suoi tempi e notare fra le male abitudini ed i gravi nostri danni morali, la smania dei subiti ed illeciti guadagni sconciamente accresciuta, la corruzione diffusa in ogni meato delle amministrative e politiche instituzioni ed i più sacri offici volti a strumento di lucro; dimostrare come le leggi diventino sempre più mutevoli, numerose, intralciate ed oscure, con vantaggio di chi fa professione interpetrarle ed a sua volta la giustizia si renda più lenta e costosa. Da un lato veggasi la pecunia pubblica poco saviamente amministrata, dall'altro una turba infinita di poveri impiegati, posti continuamente nell'alternativa o di perire d'inedia rimanendo onesti, o farsi agiati con l'infedeltà; il contrabbando divenuto quasi una instituzione sociale ed allargato dalle dogane interne dei dazii di consumo; un'imposta sui redditi mobiliari divenuta occasione di sfacciate menzogne, di basse vendette, di vergognose protezioni, di ingiusti spartimenti e di aperte spogliazioni; la piaga del brigantaggio resa cronica, le popolazioni che stoltamente richiedono lavoro alle

([1]) Vedi la Rivista Finanziaria nell'Antologia di Firenze del 1866.

Autorità, altre che sbraitano per fame, altre ancora che minacciano insurrezioni pressochè periodiche, costringendo lo Stato a vigilare con il flagello di Nemesi nel pugno; le carceri e i bagni pieni di rei ed i delitti e gli arresti crescenti in proporzione dei mezzi di vigilanza e repressione.

Negli ordini amministrativi additare le provincie, i circondari, i Comuni ritagliati in circoscrizioni assurde e rovinati nelle finanze; la vita politica e gran parte dell'amministrativa, accentrata nella capitale; arroge il credito infeudato, l'aristocrazia del danaro con ogni mezzo contro il debole favorita, l'agiotaggio, i giuochi di borsa largamente diffusi; pingui i proventi del lotto, floridissimi gli spacci di liquori innebrianti, lucroso il traffico dei libri inonesti, sempre più numerose le case di giuoco, di prestiti usurarii, di lotterie private, di prostituzione e spaventoso il numero delle nascite illegittime. Di contro, numerosi i paesi senza scuola o con istituti che ne hanno soltanto la menzognera apparenza; gli asili infantili rari, favoriti più assai i così detti Monti di Pietà, che non le Banche popolari; scarse e deboli le Cooperative e le casse di risparmio; poco diffuse le Società di Mutuo Soccorso e per soprassello turbate da controversie politiche.

Questi e molti altri mali avrebbe potuto svelare il dotto scrittore e noi qui sommariamente ne toccammo, non già per farne carico, come si suole, ad un contrario partito politico, nè per ingenerare sfiducia, ma allo scopo di persuadere in tutti, la necessità di pronti e radicali rimedii.

Ora l'unico mezzo efficace a porre un argine a così gravi disavventure, quello si è di agire sugli individui, modificandone utilmente i costumi e correggendo le prave abitudini, cagione prima di ogni nostro malanno.

E toccando di cosiffatte cause, non possiamo tacere del grave danno che ha apportato nelle nostre popolazioni l'af-

fievolimento del sentimento religioso. Che giova illuderci, o dissimulare il vero? Le nazioni non ponno in alcun modo far senza di religione, base della moralità, dalla quale poi ogni prosperità discende; e coloro che con presuntuosa levità, si fanno a sentenziare, non avere la religione alcuna influenza sulla prosperità d'un popolo, dovrebbero meditare quel discorso di Nicolò Macchiavelli (autorità non sospetta), che è intitolato: « *Di quanta importanza sia il tener conto* » *della religione, e come l'Italia per esserne mancata, me-* » *diante la Chiesa Romana, è rovinata* ». Ora se l'economista non deve entrare in un arringo cui la sua scienza deve rimanere straniera, non si può neppure pretendere che egli smentisca la storia e sconosca la natura umana. Non vi fu mai popolo senza religione e dall'indirizzo di questa sempre principalmente dipese la moralità, la prosperità e potenza di quello; come dunque può l'economista tacer degli effetti che in ordine al benessere sociale apporta più l'una che l'altra religione ed il modo con cui può essere intesa ed osservata?

Gerolamo Boccardo, che tratta la scienza economica con le ampie e serene vedute d'un filosofo, apprezzando convenientemente l'influenza che il sentimento religioso, ha sullo svolgersi delle forze economiche, dopo aver affermato che dal sentimento religioso dipende in gran parte la prosperità d'una popolazione, così viene con la consueta eleganza ragionando: « Paragonate la industriosa e virtuosa popolazione Olandese con la inerte Spagnuola; l'attività intraprendente della razza Britannica con la turbolente improduttività dell'Irlandese, la moralità, lo spirito d'ordine la regolarità di vita di una famiglia Scozzese o Ginevrina, con l'obbiezione di nove decimi della popolazione Napoletana e della Greca ed il nostro concetto vi apparirà scritto a note troppo eloquenti nella storia, nella statistica e persino nella

carta geografica di Europa. Quando alla rassegnazione si sostituisce un pecorismo fatalista; quando l'egoismo monacale prende il posto delle virtù famigliari; quando nelle masse popolari penetra la persuasione che una candela accesa davanti ad un feticcio, acquisti al divoto più meriti che una vita operosa e benefattrice; quando l'ignorante è convinto che un momentaneo pentimento ed una pia donazione, bastano a cancellare da una esistenza intera qualunque delitto; quando l'ozio contemplativo è giudicato più degno di encomio e di premio che una regolata attività produttiva; quando per esonerarsi dal dovere della previdenza, l'uomo esclusivamente si affida nei doni gratuiti della provvidenza; quando il sangue di S. Gennaro o gli occhi di una statua fanno battere più cuori e destano maggiore entusiasmo che non una azione generosa; quando in breve esistono nelle popolazioni queste fatali credenze, questi elementi deleteri e disorganizzatori, le conseguenze che ne risultano non sono solamente d'ordine spirituale e morale ma eziandio del materiale ed economico ». Tutto ciò è di una verità incontrastabile ed è conforme alla natura delle cose, poichè se lo spirito religioso si falsa o si attenua, svigorisce in una popolazione il sentimento del dovere e della virtù e con esso tutti quei pregii morali che lo compagnano. Si fiacca quindi l'attività, sminuisce la forza del risparmio, si dissipano i capitali, manca la fede nei patti, vendesi la giustizia, viene scomparendo nel mondo degli affari la fiducia, il credito, l'iniziativa, la costanza e lo spirito di associazione; neglette del paro le norme della previdenza, dei ragionati consumi, della savia e vera beneficenza, si sconvolgono tutte le fondamenta dell' ordine sociale.

È quindi necessario, se vogliamo ridestare la prosperità nella nostra povera terra, di instillare vigorosi sensi di sincera religione e seminare i precetti d'una attuosa moralità.

Inutilmente si cerca di introdurre migliorie nell'agricoltura, attività nelle industrie e nei traffici, se prima non si trasforma il senso morale della popolazione. Sino a tanto che non saranno diffuse e radicate negli animi degli Italiani quelle massime di attività continua, di perseveranza indomabile, di invincibile fortezza d'animo, delle quali ci offrono un così splendido esempio i popoli d'Inghilterra e della settentrionale America, non fia possibile sperare nel rinnovamento e risorgimento della nostra floridezza economica.

Che giovano invero i doni della natura che valgono le attitudini individuali, ove non sieno dalle buone abitudini fecondate? Queste soltanto sono il vero germe delle ricchezze e senza di esse, o i beni non si acquistano oppure casualmente o turpemente acquistati agevolmente si perdono.

Le repubbliche dell'America meridionale, sorte dallo sfacelo delle colonie di Spagna, son ben altrimenti dalla natura favorite di quello che non siano gli Stati Federali dell'America del Norte, eppure, chi si fa a paragonare il Venezuela, il Brasile, il Bacino del Plata, il Chili ed il Perù, con gli Stati di New York di Massachussets, Connectticut, Marijland, Maine, New Hampshire ecc., non può a meno di pienamente convincersi della verità di quanto diciamo. Ma gli Stati Uniti ai quattro evangeli, con somma venerazione seguitati, ne hanno aggiunto un quinto e cioè la scienza del galantuomo Riccardo del Francklin ed i semplici e veramente cristiani principii di questo libro, osservati con una fede saldissima, attuati con insuperabile costanza, hanno mediante una prodigiosa prosperità, conferito in quel paese il più splendido trionfo alla morale economica.

III.

Da quanto siam venuti sin qui ragionando, crediamo risulti manifesta la utilità dello studio di quel ramo di scienza, che si compone, di quanto nella morale risguarda in modo particolare gli umani interessi e di ciò che nella scienza economica riflette maggiormente i perfezionamenti intellettuali e morali. Non può quindi riuscire priva di qualche vantaggio una sommaria esposizione delle principali massime di questa importantissima disciplina.

L'uomo è travagliato da necessità fisiche e morali, che esercitano di continuo il suo desiderio, e si riproducono sotto forma di sensazioni penose che lo agitano in tutti i periodi della vita. Cosifatte necessità o provengono da natura, come quelle che riguardano il cibo, l'indumento, o sono create, dal maggior grado di perfezione raggiunto dalla nostra intelligenza. I bisogni della prima specie che chiameremmo assoluti, ponno distinguersi in naturali necessarii, e volontarii; a quelli non si può resistere, mentre la morale, l'igiene, la convenienza determinata dalla costumanza sociale determinano i modi ed i confini di questi. Relativi diremo quelli della seconda specie, perchè differenziano secondo i differenti individui ed il vario grado di civiltà. Non ci acconciamo a chiamar questi fittizii od artificiali, come vorrebbe lo Say ([1]) poichè ciò equivarrebbe a riconoscere negli stessi una minore realità, mentre tutti i bisogni vivamente sentiti sono ugualmente reali ([2]).

([1]) Corso completo — Parte II, cap. VIII.
([2]) Giovanni Bruno — La scienza dell'ordinamento sociale, vol. 1, pagina 180-181.

I bisogni che sempre si manifestano col desiderio di conseguire un oggetto esterno e di calmare un interna inquietudine, sono per la loro istessa natura limitati se *fisici* e tali che abbiano la loro radice negli istinti; mentre riescono illimitati se appartengono alla categoria dei bisogni intelettuali e morali, compresi sotto il generale vocabolo di bisogni *spirituali*, poichè lo spirito umano non ha confini assegnabili. I bisogni relativi e spirituali hanno quindi un indefinita possibilità di espansione e sono alla lor volta temporanei od abituali; meno intensi, se sorti da un passeggiero capric io, pressocchè irresistibili quanto i naturali, se provengono da buone o cattive abitudini.

Il fatto del bisogno che stimola alle soddisfazioni, è generalissimo e risguarda tanto i bruti quanto l'umana creatura; anzi per ciò che tocca quest'ultima, si rileva assai più intenso, che non per i primi. È questa dunque una legge alla quale nessun essere animato può sottrarsi. Repugnando alle dottrine teologiche che fanno emergere il bisogno, dal dolore imposto all'umanità per punizione d'un fatto primitivo, confessiamo schiettamente che esso ci appare come una legge utile e sapientissima, senza cui l'uomo non sarebbe spinto al proprio perfezionamento, scopo precipuo della esistenza. Nè la legge del dolore, nè la condanna al lavoro ci persuadono punto e seguendo il nostro volgar buon senso, nel fatto del bisogno, non sappiamo scorgere che uno stimolo a perfettibilità, e quindi al maggior grado di felicità, possibile a conseguirsi, scopo precipuo dell'esistenza terrena.

La perfettibilità che segna un distacco insuperabile fra l'uomo e la bestia, nasce dalla intelligenza e si svolge per mezzo dell'attività animata dalla volontà. Essa rappresenta l'elevazione dell'intelletto sopra la creazione e l'estensione delle forze morali sulle naturali, il che si ottiene mediante le soddisfazioni di molteplici bisogni, le quali danno il massimo sviluppo alle nostre facoltà.

Quando l'uomo, ha per quanto gli era possibile, migliorate ed estese le sue forze fisiche, intelettuali e morali, si è arrichito di un capitale di vigore, di conoscenze, di virtuosi abiti, attribuendo tutta la massima potenza ai suoi organi ed alle sue facoltà; egli ha raggiunto tal meta, da potersi ritenere veramente nella sua condizione naturale, che è quella del completo sviluppo del suo organismo — Dominando per mezzo della intelligenza e della volontà l'universo, questa debole e potentissima creatura, quasi a farsi più degna di chi la creava, obbedisce alla legge eterna di perfettibilità, quando squarcia le viscere della terra a fine di moltiplicarne i prodotti; o solleva lo sguardo al firmamento per rapirgli il secreto che regge quelle miriadi di mondi, e giovarsene a divisione del tempo, a guida nelle peregrinazioni; vi obbedisce quando per mezzo delle industrie trasforma in svariatissimi e sorprendenti aspetti la materia, egli che pure non può crearne un sol atomo; o solca i mari per accomunare a tutte le razze i beneficii accordati da natura a speciali territorii; e sia che egli converta il fuoco in istrumento di utilità, di terrore e di conforto, sia che imponga al sole di pingere, al vapore di compiere immani fatiche, all'ellettrica scintilla di trasferire con divina rapidità il pensiero alle più longique regioni della terra, tutto questo è sempre opera di lavoro, forzato da bisogno e conseguenza dell'attività, animata dall'irrequieto vortice dei desiderii.

Ora, se l'uomo non badasse che ad appagare le sole esigenze naturali, i miglioramenti ben presto si arresterebbero, ed egli diverrebbe come tutti gli altri animali, un essere limitato dal tempo e dallo spazio nelle sue aspirazioni; quindi le popolazioni che provano bisogni minori, sia in ordine al modo di appagare le fisiche od alla necessità di quietare le esigenze intelettuali, sono pur quelle che contravvenendo alle leggi della perfettibilità, si chiariscono le più

arretrate e le più misere. L'uomo più civile è quello che ha eziandio maggior numero di bisogni e questi si accrescono in proporzione della coltura ed agiatezza di una popolazione. Però la loro espansione è indefinita e mutabilissima, variando secondo il fisico organismo degli uomini, le influenze topografiche, e le condizioni di civiltà e di educazione. I bisogni come nota Clement, non sono quantità fisse, ma variabili e progressive; la vanità, le passioni, il sesso, l'età le modificano profondamente e saviamente osserva Giovanni Bruno » che se le opere della civiltà rappresentano il perfezionamento dell'uomo, se questo va legato allo svolgimento successivo delle sue facoltà fisiche intellettuali e morali, ne segue che i bisogni, ossia lo stimolo, la ragione di questo sviluppo sono mezzi impiegati da Dio onde sospingere l'umanità al suo incivilimento ([1]).

In opposizione a queste savie e confortanti dottrine, a vita poco dissimile da quella dei bruti, ci vorrebbero ricondurre i fautori di alcuni sistemi che falsano ed esagerano i principii del freno morale, fondandosi sulla stolta massima « l'uomo il più felice è quegli che ha minori bisogni » massima che quando fosse vera, ci dovrebbe far riguardare come felicissimi il Sudra Indiano, il Contadino Irlandese, il Fellà Egiziano ed il Cafone dell'Italia meridionale.

Giangiacomo Rosseau, non spaventandosi dalle conseguenze a cui lo trascinava la logica applicata a fallaci principii, si fa addirittura a compiangere l'uomo civile, esaltando la felicità della vita del selvaggio. Egli afferma che la degradazione dell'uomo e la sua infelicità cominciarono dal giorno in cui egli volle sostituire la capanna all'antro, e non contentandosi delle unghie e dei denti, ricorse all'aiuto degli arnesi, incominciando così a percorrere quella via di scoperte con-

([1]) Corso — Vol. 1., pag. 175.

tinue e progressive, che dovevano fargli rampollare nell'animo, i più intensi, improvvidi ed insaziabili desiderii, che non potendo soddisfare sono cagion prima di dolori e di suprema infelicità. Il filosofo Ginevrino confonde così in una uguale anatema, il carattere progressivo dell'umanità ed i beni che da questo perfezionamento provengono.

A sua volta Giacomo Leopardi, disperando delle sorti dell'uomo, riguarda come più felice la bestia che non la creatura ragionevole ([1]) affermando mille volte preferibile la vita delle tribù primitive, che non quella che consente la moderna civiltà, da lui detta fonte di corruzione e d'inganno ([2]). Questi scrittori non seppero scorgere lo scopo dell'umana esistenza; entrambi negarono fede al principio della perfettibilità e quindi maledissero ai bisogni ed alle soddisfazioni, che sono i soli mezzi atti a raggiungerla; coincidendo così nelle idee dei bramini, degli anacoreti, degli stiliti della Tebaide e dei mistici esageratori di Pascal.

Anche Montesquieu diffida nella utilità dei miglioramenti ed in genere di tutte le scoperte ed applicazioni perfeziona-

([1]) Canto notturno — ultima strofa.

([2]) Al conte Carlo Pepoli — Inno ai Patriarchi — La Ginestra ecc. — Queste citazioni ci inducono a toccar del danno che la sconsolante filosofia Leopardiana, adorna dalla più splendida forma poetica, apporta all'educazione giovanile. Questo scrittore letto in Italia da quanti posseggono una qualche coltura, afferma a ogni tratto delle sue poesie — che al mondo tutto è vano fuorchè il duolo e l'universo vanità infinita; che il ridere dei nostri mali è l'unico profitto che se ne può cavare e l'unico rimedio che vi si trovi; *che la vita operosa non si distingue in alcun modo dall'oziosa, nè il vero dalla menzogna*; *che nessuna cosa vale le cure ed i moti dell'uomo;* che consumare la vita è l'unico frutto che se ne può cavare; che giuoco son le opere dei mortali ed il male è la legge dell'universo etc. etc. Ora se queste idee si infiltrano negli animi giovanili, possono tornare agli stessi di grandissimo danno — Che diverrebbe infatti una nazione quando simiglianti massime prevalessero? Che ne sarebbe della patria nostra che ha per ricostruirsi economicamente, così grande bisogno di generazione attive, virtuose e fiduciose?

trici, perchè le stesse privano un numero d'operai del lavoro necessario alla loro esistenza; riflesso questo che lo induce ad esprimere il dubbio, se abbia recato vantaggio all'umanità chi sostitui il molino ad acqua alla mola girata da braccia umane — In ultimo a tacer di molti altri, Chateaubriand sostiene che civiltà e corruzione procedono di pari passo e che, quanto più l'intelligenza si estende ed il gusto si raffina, altrettanto si corrompono i costumi e la moralità pubblica.

Di fronte a costoro che vorebbero mutilar l'uomo o rendere neghittosa ed insanabilmente infelice l'umanità, sorge una scuola di moderni epicurei, la quale propugnando la riabilitazione della carne, tende a sottrarre i desiderii al criterio della coscienza ed al freno della illuminata volontà — Giusta, lecita, dicono costoro ogni brama, fino a tanto che non offende il diritto altrui; nessuna legge umana poter proibire o limitare ciò che è proprio degli istinti naturali; non sussistere in ordine agli appetiti nè ben nè male, fin tanto che non arrecchino nocumento, *invadendo l'altrui orbita;* doversi dalla morale e dall'economia riguardare tutti questi bisogni e consumi ugualmente vantaggiosi limitandosi il compito della società a tutelare i diritti di ciascuno, essendo assurdo vietare e condannare ciò che proviene dalla legge provvidenziale e naturale dell' istinto.

Ma, questo è veramente il caso di dire:

Iliacos intra muros peccatur et extra,

poichè così dagli uni che dagli altri, si tende per opposta via ad inselvatichire ed abbrutire l'uomo, cercando di sconvolgere la società dalle sue fondamenta; e forse ne sarebbero venuti a capo, se lo spirito di famiglia ed il retto senso popolare, non avesse posto un argine vigoroso al diffondersi di queste allucinazioni filosofiche.

Il problema degli umani bisogni, strettamente collegato con quello dei consumi, poichè ad ogni soddisfazione buona o cattiva corrisponde un consumo utile o dannoso, è di suprema importanza, e da tutti coloro che pensano dover l'economia, risalire alle cause prime della prosperità dei popoli, è giustamente riguardato come cardine di questa scienza. Poco gioverebbe infatti la scienza economica se i suoi cultori si limitassero a spiegare le leggi con le quali si produce, si riparte e si consuma la ricchezza, senza risalire alle cause intelettuali e morali della floridezza delle nazioni e ove anzi tutto non ragionassero di quelle abitudini, le quali diffuse in un popolo, ponno essere per lui causa prima di danno o di ben'essere. Lo stesso lavoro, fonte di ogni prosperità, non è egli un fatto essenzialmente morale, dipendente dalle condizioni di operosità ed abilità del lavoratore?

Eppure sono numerosissimi e chiari per profondità di dottrina gli economisti che vorrebbero restringere la scienza economica allo studio dei semplici effetti materiali, negando ad essa la facoltà di risalire alle cause d' onde quelli provengono. Essi quindi si occupano di scambi, di valori, di capitali; trattano di produzione, ripartizione e consumo di ricchezze, ma trascurano affatto l' indagine dei bisogni e delle utili e dannose consumazioni, cause ad un tempo ed effetti di quelle abitudini morali, dalle quali la prosperità d' un popolo principalmente dipende.

Noi malgrado le autorevoli opinioni di coloro che nudriscono idee differenti, pensiamo che la scienza economica non debba rimaner rinchiusa in questo ristretto cerchio in cui vorrebbesi rinserrarla, poichè secondo il concetto che ce ne formiamo, essa non è già la scienza che studia solamente i mezzi co' quali le nazioni possano ragrannellare la maggior quantità di materiale ricchezza, ma è la disciplina che indica come si possa far loro conseguire il più alto grado di civiltà

e di benessere. Andremo forse errati, ma ci sembra che intendendo l'economia in cosifatto modo senza contraddire ai principî filosofici, si possa più facilmente raggiungere lo scopo che questa disciplina si propone.

IV.

La morale economica non trova difficoltà veruna a risolvere il ponderoso problema dei bisogni, delle soddisfazioni e dei consumi, in ordine al quale tanti scrittori caddero, per difetto di sani principii in gravissimi errori.

Nell'uomo vi ha alcun che del Dio e del bruto; questa meravigliosa creatura è un misto di luce e di tenebre, di grandezza e di miseria, poichè in essa vicine alle aspirazioni più generose, trovansi le tendenze più meschine ed abbiette — La libertà morale della quale gode l'animo, consente ad esso di seguitare così i buoni come i malvagi istinti, ma nulla nulla che si soddisfi a questi ultimi, nascerà in esso inesorabile il vizio. Il quale punisce chi lo alberga, facendosene padrone; poichè se la novella passione può essere sirena alettatrice, il vizio è un despota armato di duro flagello, che ordina imperiosamente e vuol essere sommessamente obbedito; anzi sebbene il vizioso sappia che nell'appagamento della sua trista abitudine, non vi ha schietta soddisfazione, pure cede perchè ha ceduto e perchè non seppe la prima volta resistere ([1]). Che se l'uomo non può sopprimere alcuna delle malvagie tendenze che si trovano nel suo animo, può nondimeno gradatamente reprimerle e qui sta la sua grandezza; poichè egli ha in sè stesso una preziosa semente di forza e di coraggio contro le prave cu-

([1]) Mantegazza — Elementi di Igiene — 131-132.

pidigie, la quale quando sia convenientemente sviluppata per per mezzo d'educazione, può sicurarlo della vittoria ed apportargli i più utili frutti di perfezione. Che se invece egli allenta il freno allo istinto e si fa servo del senso, l'intelligenza diverrà oscura ed ottusa, la volontà fiacca ed impotente, l'attività prostrata, svogliata, languida, infiacchita, e quindi minima la produzione della mente e del braccio. Questa conseguenza ci pare di così incontrastabile verità, che non sappiamo comprendere come tanti chiari scrittori abbiano trascurato quest'intimo legame fra i principii morali ed i fatti economici, che costituiscono il cardine della scienza sociale.

Risulta da tutto ciò, che la sorte delle nazioni, il loro maggior grado di prosperità, dipende principalmente dalla prevalenza negli individui che le compongono di un carattere improntato ai veri della morale economica, e quelle di tanto si avvantaggiano, quanto è più grande il numero di questi individui i quali abbiano caratteri vigorosi ed elevati e che sappiano porre un saldo freno alle voglie volgari e dannose. Senza i forti caratteri non si hanno uomini degni di tal nome, nè la patria può sperare buoni cittadini (ed in ciò Giuseppe Mazzini e Silvio Pellico si accordano) se quelli che la costituiscono non sieno individui virtuosi. Coloro che favoleggiano di masse e di moltitudini, di popoli e di nazioni da potersi migliorare, senza agire sugli individui dei quali quelle si compongono, mostrano credere all'assurdo che da elementi cattivi si possa ottenere un frutto buono, o il risultato possa tornar perfetto senza prima ritemprare le cause. Indarno, lo vogliano comprendere i riformatori ed i novatori d' ogni risma, si aprono scuole, si scavano porti, si costruiscono strade e ferrovie per sviluppare la prosperità di un popolo, se prima non si ottiene che il desiderio e le soddisfazioni sieno almeno nella maggioranza dei

cittadini regolati da coscienza, che le abitudini siano improntate alla virtù attiva, la popolazione diverrà necessariamente prava, povera ed infelice.

La legge della perfettibilità che per mezzo del bisogno preme l'uomo da ogni lato e con molteplici mezzi lo stimola, si segue col distinguere, e scegliere fra l'infinita schiera delle soddisfazioni utili e dannose, buone o malvagie, quelle che sono più consentanee alla nostra natura ed al fine della nostra esistenza. La coscienza che costituisce il morale criterio, illuminata dai veri della morale economica, scevera e chiarisce quelle che ci tornano più profittevoli. Sentire e vedere rettamente, volere conscienziosamente e con vigorosa fermezza, dare a tutte le facoltà, alle inclinazioni, ed ai moti dello spirito e del cuore un indirizzo a virtù, questo è veramente un avviarsi sul cammino della perfezione, che è pur quello della massima prosperità e felicità, consentita all' umana creatura.

Questo cammino è reso meno arduo dalla morale economica, poichè essa riconosce che ogni godimento onesto che non danneggi altrui è essenzialmente buono; ottima cosa che l'uomo cerchi soddisfare ai propri bisogni nel modo il più piacevole o meno penoso; giustissimo il desiderio di accumular mezzi acconci a vivere con maggior agiatezza e tranquillità; equa e legittima la tendenza a procurarsi oneste gioie, piacevoli soddisfazioni che ci rendano più gradita la esistenza, cercando di sfuggire per quanto è possibile le sofferenze. Nulla quindi essa aggiunge o toglie all'umana natura, ma basandosi sul ben inteso personale interesse, perenne stimolo ad attività, dimostra all'uomo che egli può adempiere al suo attuale destino ed aspirare ad uno migliore.

V.

La natura delle abitudini che le ripetute soddisfazioni creano nel nostro organismo, determinano a più o meno opportuni consumi, i quali sono riscontro fedelissimo delle condizioni morali ed economiche di un popolo, poichè se questo è laborioso e conformato alle severe massime della capitalizzazione, effettuerà consumi differenti da quelli che farebbe, se fosse invece dedito all'inerzia, al lusso ed ai vani piaceri.

La qualità o quantità di certi consumi, che hanno maggior attinenza col perfezionamento o corruzione morale degli individui, sono conseguenza dell' indole dell' educazione la quale abbia fatto predominare in una popolazione, principii economico-morali, più o meno retti.

Coloro che non riguardano i costumi come la vera e più importante fonte della ricchezza di un popolo, facilmente sono indotti a legittimare qualsivoglia consumo, inducendo migliori sòrti per la produzione, quanto più questo è ragguardevole e cospicuo.

Quando si giustificano tutti i bisogni e si legittimano tutte le soddisfazioni, è ovvio che si faccia principalmente dipendere la prosperità sociale dall' entità dei consumi, senza indagarne la natura e gli effetti. Ma la morale economica, come distingue le buone dalle cattive soddisfazioni, così specifica le norme che devono precedere ad ogni assennato consumo. Il popolo Romano all'epoca dell'impero consumava un' enorme quantità di aromi, adornamenti, unguenti, perle, schiavi, belve, seterie, porpora, ghiottornie e consimili prodotti; il che provava la neghittosità produttiva e la corruzione nelle quali lo stesso era caduto. Infatti quando i barbari si

presentarono alle porte della città eterna, nella moltitudine che essa rinchiudeva, si cercò invano chi avesse l'animo di Furio Camillo. La libertà non si difende che da uomini laboriosi e d'animo incorotto, e niuno osò trattar col ferro quelli inimici che solo la viltà faceva riguardare come innumerevoli.

Il lusso fu sempre riguardato da tutti i moralisti e legislatori antichi, come causa precipua della decadenza e rovina degli Stati, ed essi, per lo più ignari delle naturali leggi economiche, pensarono che l'unico efficace ostacolo che gli si potesse opporre, fosse quello di punire, come fecero, con severe leggi suntuarie, coloro che trasmodassero in eccessivo fasto ed in soverchie lautezze. Leggi consimili si adottarono nell'età di mezzo da molti governi, ed in ispecie tutte le nostre Repubbliche, ebbero quali in una, quali in altra epoca, instituzioni di vigilanza sulle spese private.

Queste misure non potevano riuscire che inutili e vessatorie, poichè quando il malanno si è infiltrato nella Società, non può essere soffermato e vinto che da una retta educazione che muti i costumi e le abitudini; ed anzi ogni legge coercitiva che venga in proposito emanata, riesce per un fenomeno non mai smentito e facile a spiegarsi, ad ottenere un opposto risultato. Quindi la storia constata che il lusso crebbe sempre in ragione diretta dell'asprezza e quantità delle leggi dirette a frenarlo. Poichè il lusso non è punto una causa, ma un effetto e prova di guasta educazione e di corruzione morale; è inutile quindi sperar di arrestare la sànie, se non si guarisce prima la piaga imputridita.

Lo spirito di vanità ed il desiderio di distinzione sono così inviscerati nell'uomo, *animal gloriosum*, che talora diventano in esso imperiosi come la fame. Mantenuti in debito confine, questi sentimenti sono elateri vigorosi, danno forza a sopportare e vincere difficoltà assai gravi, perfezionando

in questa lotta tutte le nostre facoltà. Ed invero chi potrebbe annoverare tutte le nobili e virtuose azioni cui fu movente desiderio di vera gloria e di onesta fama? Ma chi potrebbe ugualmente ricordare gli infiniti mali, che provennero all'umanità dalla smania di acquistare una fama qualsiasi, fosse pur quella di Erostrato? Vanità, ambizione, bisogno di distinzioni, di onori, desiderio di fama e di gloria, sono sentimenti che si ponno ugualmente rivolgere al bene come al male; solo l'educazione ha potenza d'indirizzarli a degno intento, innestando sull'istinto il ramoscello della rettitudine, appunto come si utilizzano dal virgulto inserito, i succhi di selvatica pianta. Laddove invece il freno morale difetti, la vanità si tramuterà in cieca e violenta passione, che ha moti pressochè irresistibili, divenendo una malattia la quale fitta che sia nell'animo umano, a grande difficoltà può ottenersene guarigione.

L'ambizioso trascinato da seducenti illusioni, agogna sempre onori distinzioni novelle ed esclusive e sperando di riuscire ad appagare la tantalica sua sete, non si arresta che di fronte ad una assoluta impossibilità. Poichè la vanità, come tutte le umane passioni, ha questo di caratteristico, che quanto più viene soddisfatta, più invigorisce ed assumendo svariatissime forme chiede prepotentemente di essere in qualche modo appagata.

Quanti infelici travagliati da questo morbo, che come la avarizia, può essere assai bene simboleggiato nella lupa Dantesca, appaiono fortunatissimi nella società, sol perchè invidiati dalla turba, mentre internamente son ròsi dal desiderio di tutto quello che non hanno ancora potuto conseguire e dalla vacua e tediosa nullità di quanto hanno già ottenuto! Da un consimile principio emerge la mania dei soverchi dispendi; e quando nasca nell'animo e venga replicatamente soddisfatto il desiderio di comparire splendidi generosi e

più ricchi di quello che effettivamente non siasi, avvien di percorrere pressochè fatalmente la via delle inconsulte e smodate spese, delle dissipazioni sproporzionate, le quali procacciano tardi o tosto la miseria ed il compassionevole disprezzo, d'ogni assennata persona.

La morale economica avverte questi potentissimi stimoli, che non frenati, spingono ai più improvvidi consumi, alle più disordinate abitudini ed in fine alle più gravi sofferenze; ricorda che il mezzo più opportuno per combatterli è lo spirito di risparmio; il quale non si apprende all'animo, ove non si possegga forte tempera di carattere e decisa risolutezza; ricorda che spesso vi ha più grande virtù a saper chiudere che non ad aprire inconsideratamente la mano a spensierate larghezze, poichè le tentazioni di procurarsi soddisfazioni, sono quotidiane e perenni, e lodevolissimo si è il saper ad esse vittoriosamente contrastare. Osserva che se lo spirito dell'uomo non è creato solamente per ottenere beni materiali, debbonsi però questi avere nel più grande rispetto, essendo essi quelli che ci assicurano contro molte tristi vicende della vita, contro le terribili tentazioni del bisogno, ci porgono il mezzo per beneficare, ci danno l'indipendenza e ci pongono in grado di poter meglio attendere al nostro perfezionamento e così godere vita tranquilla, rispettata e felice.

Lo spirito di risparmio è fonte di virtù e di prosperità: chi dissipa, si gitta ad una via di vizio, di vergogna e di dolori; chi invece contempera prudentemente le proprie spese ai mezzi che possiede, al grado che occupa nella società ed alle rette usanze che la stessa ha adottate, crea a se stesso degli elementi non solamente di benessere materiale, ma eziandio di stimolo a virtù. Il risparmio rende sobri e temperanti, frena i vizî, addrizza le cattive tendenze, giova del pari a chi lo alimenta, come a chi ne trae esempio; è nerbo della capitalizzazione e dà alle popolazioni quella

floridezza che è conseguenza dell'abbondanza del capitale. Ogni umana facoltà riceve da questa efficacissima virtù, novella forza, rattemprando la volontà, che colla coscienza e la intelligenza, costituiscono l'essenza della umana natura. — Con ciò si spiega come talvolta avvenga, che giovani di indole frivola, mutabile, indecisa, contratta l'abitudine del civanzo, sien divenuti, ponderati, risoluti e costanti, acquistando quella notabile virtù economica dell' antiveggenza, la quale or è causa or effetto di savia parsimonia, poichè chi prevede sparagna e chi si tempera nelle spese divien naturalmente curioso delle sorti avvenire. Risparmio e previdenza, son quindi virtù dalle quali altre molte rampollano; riesce perciò opportuno posarle a fondamento di una buona educazione nazionale, giacchè l'economia non riflette solo il buon governo della famiglia, ma quello eziandio dello Stato, che suol essere, quali gli individui che lo compongono. Se quindi in una popolazione sono in maggioranza i prodighi, il governo, specchio fedele dei pregi come de' vizî che primeggiano nei cittadini, percorrerà egli pure la via delle spensierate dissipazioni.

Il mezzo più opportuno a troncare ogni tendenza alla sontuosità ed al fasto, si è quello di diffondere la vera morale, cercando di rendere spregievoli le abitudini che tendono a sciupare gli averi delle famiglie, rendere molte persone improduttive, e spingere i cittadini ai guadagni immorali, al giuoco, alle frodi e ad ogni ragione di subitanei ed illeciti proventi, dimostrando su quali ridicole supposizioni si fondi la passione dei smodati adornamenti e delle sconsiderate spese.

Formare e temperare vigorosamente il carattere, adoperarsi, onde tutti gli studi convergano a tal fine, educare specialmente alla virtù di previdenza e risparmio, è lo scopo della morale economia ed è pure quanto a parer nostro si manifesta

più necessario per i popoli e per gl' individui. Nondimeno in quale fra i molteplici istituti di educazione che vanta il nostro paese, questa suprema scienza si insegna? Chi si preoccupa di rafforzare i caratteri dando a tutto l'organismo morale quel giusto equilibrio che è conseguenza di coscienza onesta illuminata dalle leggi del bene e dell'utile convenientemente armonizzate? Non si bada che ad instruire, si lascia che il giovane manchi del necessario sussidio morale, non si pianta nell'anima il germe d'una sana educazione e così va che diveniamo uomini in cui l' intelligenza è più forte della volontà e la coltura più potente della moralità [1].

Chi ha contratta la lodevole abitudine di tenere nel debito conto ogni qualsiasi valore e di nulla improduttivamente consumare, avrà sempre in altissimo pregio quei due ragguardevoli capitali che sono la salute ed il tempo, i quali troppo spesso miseramente dagli imprevidenti si sprecano.

Leonardo Lessio nel libro intitolato « *Della perfetta sanità* », Luigi Cornaro nell' opera in cui ragiona « *Della vita sobria* », Paolo Mantegazza in quel bellissimo lavoro che intitolò « *Elementi d' Igiene* », provano ad evidenza il fatto, che l'uomo non muore, ma si uccide. Mentre i giorni segnati alla sua esistenza sono così brevi, egli fa spreco miserando della salute che rappresenta l'olio della lampada della vita. Ora la noncuranza della sanità, non può provenire che da difetto di savia educazione e sempre accenna a sviamento dai principî dell'utile e della savia previdenza.

L'igiene, le di cui leggi la morale economica vuole puntualmente eseguite, insegna in qual modo si possa ottenere il risultato che ciascuno di noi possa vivere in sanità quel secolo che sembrerebbe largito all' umana esistenza. La economia a sua volta riconosce nella salute, la prima ric-

[1] *L'uomo.* — Studi per Filippo Perfetti.

chezza, il capitale più prezioso, la condizione imprescindibile di operosità. Se è proprio della morale economica l'intento di diffondere tutti i mezzi che valgano a far sorgere nelle popolazioni l'agiatezza ed il benessere, questa scienza non può restare indifferente allo spreco che generalmente si fa di quel prezioso tesoro. Ora se all'igiene spetta indicare i precetti seguendo i quali la sanità si conserva, la morale proverà che la noncuranza dei medesimi, rende impossibile ogni spirituale miglioramento e dimostrerà l'economia quale grave danno da cosiffatto spreco all'individuo ed alla società ne provenga. Sublime armonia, la quale chiarisce, che nelle scienze sonvi adentellati che valgono a collegarle a tutte le altre e che da esse emergono verità, che reciprocamente si irradiano di mutui splendori.

Gravissime si presentano in ordine alla salute nel campo della morale economica le questioni che riflettono la durata delle ore di lavoro nelle manifatture e l'esercizio delle professioni insalubri e pericolose; di esse ragioneremo toccando della libertà delle industrie, or qui torna opportuno notare che anche in ordine alla salute, la temperanza e la prudenza debbono essere il regolatore d'ogni determinazione ed assuetudine.

Tanto è reo e spregievole il ricco che consuma la sua intelettuale e fisica vigoria nell'inerzia, quanto è da rimproverarsi colui che trascinato da bisogno, da desiderio di lucro od anco da interna soddisfazione, lavora più di quello che le forze fisiche e morali, ragionevolmente non gli consentano. La morale economica che tanto raccomanda la virtù dell'operosità, ricorda eziandio all'uomo il debito che gli incombe di non opprimere sotto il peso di una soverchia occupazione la propria salute e checchè ne dica il Gioberti, non è l'ignavia, ma il pratico senno, che dettò il proverbio: *L'arco sempre teso si fiacca.*

Chi attenua la salute in prolungati studî, suol essere giudicato meno sfavorevolmente di chi la guasta nei vizî, però anche coloro che per virtuoso abito a questo riguardo trasmodano, vogliono essere ricondotti a norma più savia ed al postutto dee biasimarsi chiunque voglia lentamente uccidersi, sia pure in un degno lavoro, quando necessità assoluta, come ad esempio la difesa della patria, non richieda tal sacrificio.

Nè questo è un argomento cui si debba attribuire poca importanza, poichè i soverchi riguardi co' quali si educano i giovani, la poca cura che si pone ad esercitare il loro fisico, indeboliscono l'organismo, attenuano le forze muscolari, e preparano così una salute cagionevole a coloro che si danno a prolungate occupazioni intellettuali. Il moto è condizione prima di vita e quando difetto educativo, abitudini di diuturna applicazione, smodate paure od ambizioni dei genitori non la secondino, tutta la macchina o tardi o tosto se ne risente. — Egli è al difetto di esercizi fisici che debbonsi attribuire gl' incomodi e le senilità precoci di molti che sebbene dotati di robusta costituzione, si resero assai meno utili a sè stessi ed agli altri perchè non secondarono debitamente le leggi del moto, e dell' esercitazione fisica.

Dovrebbero a tal riguardo coloro che si adoperano in arti manuali, riflettere come si possono più esattamente dir faticose le opere della intelligenza, che essi reputano di minor stento e come più rapidamente si logori il mantello della vita, per chi travaglia di mente che non per chi stenta col braccio. E ciò è di tutta giustizia; l'uomo è nato per pensare ma anche per operare e se un assurdo pregiudizio, allontana le persone côlte ed instrutte da ogni lavoro muscolare, la natura si vendica e punisce chi non adopera le braccia in qualche fatica con la prematura perdita della sanità e della giovinezza.

Una popolazione sana e robusta è senza contrasto, condizione necessaria della ricchezza d'uno Stato; però nulla si vuol premettere onde mantenere incolume la salute pubblica ed aumentare la media dell'esistenza individuale. Che se la principale igiene del povero sta nei precetti d'economia come si esprime il citato Prof. Mantegazza, è chiaro che qui non s'intende già parlare dell'economia pura, sibbene di quella educativa, e quindi della morale economica. Poichè nulla torna tanto infesto alla salute, quanto il vizio e fra le mille forme che esso assume, basta gettar l'occhio su quella dell'intemperanza, per renderci persuasi quanto sia vero il detto, *che più ne uccide la gola che la spada.*

Le passioni, le prave abitudini, talvolta i capricci, ci trascinano a logorare lentamente il prezioso tesoro della nostra salute, come molte illusioni ci inducono ad esporre l'esistenza a gravissimi pericoli; ma la morale economica come inculca la temperanza, raccomanda in ordine ai pericoli la prudenza. Nè ci si dica che questo è argomento prettamente morale e punto economico, poichè gravissimi sono i danni che la società risente dallo sterminio dei capitali personali. Un giovane di 18 anni è costato per lo meno in media alla società 6, o 7 mila lire, della qual somma egli dovrebbe per mezzo del suo lavoro a quella età dare il profitto. Invece si distrugge coi vizï e con le guerre un'immensa quantità di cosiffatti capitali, ed in ordine a quest' ultimo, oltre il capitale che si annienta, si disperde eziandio quello che si impiega per uccidere. Calcola a questo proposito Edmondo Potonié, che la gloria Napoleonica costò all'umanità 2 mila individui per giorno durante 23 anni; e se alla cifra che rappresenta i capitali uomini che vennero distrutti, si aggiunga quella ragguardevolissima delle somme spese per ottenere questo risultato, il danno materiale apparirà ancora più evidente. A ragionar della sola Inghilterra è noto come

questa potenza per combattere Napoleone si indebitò di 20 miliardi e 316 milioni; dividendo questa cifra per quella dei 2 mila uomini uccisi durante 23 anni per ogni giorno, abbiamo il risultato, che ogni cadavere steso su di un campo di battaglia, costò alla sola Inghilterra 1250 franchi. — Di tal guisa la guerra dissipa valori immensi, allo scopo di distruggere una grande quantità d'altri capitali.

Nell'istesso modo che si sperde la salute, si espone il capitale dell'esistenza, talvolta per futili od ingiuste cause al pericolo di totale perdita, molti individui con maravigliosa noncuranza fanno gitto del capitale preziosissimo del tempo, mezzo necessario per poter intendere a quel perfezionamento che è l'unico scopo della vita.

Il tempo è capitale preziosissimo, poichè solo coll'intenso, continuo e metodico impiego di esso, si riesce ad affinare ed arricchire l'intelligenza ed a dotar l'animo d'ogni più utile abitudine. Le vite degli uomini grandi ci insegnano quale sparagno essi ne facessero. Avvezzandoci a non perdere i minuti ed a concentrare tutte le facoltà intellettuali, adirizzandole con esclusiva vigoria all'opera alla quale si attende, si può conseguire il risultato di far presto e bene, anzi di compiere varie cose ad un tratto, come ce ne porsero esempio (anzichenò straordinario) Scipione, Cesare, Plinio, Napoleone e molti altri.

Quando il principio dell'alta preziosità del tempo si è fitto nell'animo, se ne diventa pressochè avari, poichè la stima di esso si accresce in proporzione del sapere « *Che il perder tempo a chi più sa, più spiace* » e se alla cura continua di utilizzare il tempo, s'aggiunge la facoltà della concentrazione, e la passione dello studio, i risultati che si conseguono, moltiplicansi in una proporzione considerevole; ogni vittoria anima a nuova lotta, ed un degno intento nobilmente raggiunto, incoraggia a più ardui tenta-

tivi e sospinge a più gloriosi trionfi. Allora la vita sembra quasi accrescersi ed avviene che in pochi anni si compiono opere che sembrano pressochè impossibili al volgo. Muratori, Leopardi, Gibbon, Gioberti ed altri molti, in grazia del risparmio del tempo, della intensa applicazione, del vivo amore agli studi, compierono in pochi anni, lavori che avrebbero richiesto anche per le sole indagini scientifiche, l'opera di moltissimi individui.

Il buon uso del tempo, è condizione importante della prosperità d'un paese; e la civiltà dello stesso di tanto si avanza, di quanto quello è tenuto in debito pregio dalla popolazione. A questo ragguaglio ci torna facile dedurre, come l'Inglese e l'Americano siano le prime nazioni del mondo, appunto perchè son quelle che fanno maggior stima del tempo, mentre il niunconto che se ne tiene in Italia, addimostra che sol per questo fatto, essa vuol essere considerata come una fra le ultime.

Tutti i popoli industri e ricchi hanno un motto nazionale che risuona loro spesso sulle labbra, quale epigrafe sintetica dello spirito che anima tutta la nazione. Gli Inglesi hanno il *Self Help, Self Reliance;* gli Americani *Go-ahead, exceltior*; i Tedeschi *vorwärts* e noi abbiamo eziandio i motti caratteristici nel *dolce far niente, nel darsi al bel tempo,* simbolo di mollezza e d'infingardagine e quindi della nostra povertà. Può egli sperarsi rifiorimento per la nostra nazione, fin tanto che tali massime son quelle che vengono comunemente lodate e seguitate? Non dipende specialmente dalla educazione economica ottenere che si muti un vergognoso e dannosissimo andazzo, le di cui conseguenze si disegnano così funestamente nell'arringo economico?

La mancanza di stima del tesoro prezioso che si è il tempo, ha reso gli Italiani accidiosi ed inerti, facendoli dimentichi della legge provvidenziale del lavoro. Tale abitudine ha in-

generato nelle popolazioni l'assurda illusione, che parlare equivalga ad agire; fatti e parole essere una cosa istessa, anzi che queste dispensano dai primi. Un cosifatto errore che sembra essersi inviscerato nelle razze latine, le quali come gli antichi Ateniesi sono avidissime di belle ed ornate parole, adduce un immenso scialaquo di tempo, in ogni ramo della individuale e sociale attività. Si dice che siam popolo di artisti, bisognoso di inspirazioni e riposo e così si vela e si tenta giustificare la nostra tendenza a sostituire all'attività reale, l'ozio verboso. Giustamente, ma pur troppo sino ad ora con poco effetto, quella grand'anima di Vincenzo Gioberti diceva a' suoi concittadini: *Guai ai popoli che chiaccherano e vanno a zonzo, invece di operare e faticare!*

Quale immenso spreco, qual enorme dissipamento si fa presso di noi del prezioso capitale del tempo! Tacciamo degli oziosi; ma anco i più laboriosi perdono almeno due ore al giorno, che significa due anni ad ogni cinque lustri; or si pensi quante buone cose un valent'uomo può compiere in 24 mesi! Ma i scialaquatori di due ore al giorno sono ben rari ed in Italia ogni individuo sciupa per lo meno dieci anni di esistenza, dai quali non ricava alcun frutto nè di ricchezza morale nè di beni materiali. Senza un così indegno sperdimento di tempo i 25 milioni di Italiani varrebbero come se essi fossero 35 milioni, conseguendo il risultato di accrescere i mezzi di sussistenza più che la specie, unico rimedio contro la miseria.

La gioventù vuol essere severamente avezzata a pregiare altamente il tempo ed a farne sempre buon uso, volgendo la sua attenzione sui risultati che si ottengono utilizzando per così dire tutti gli scampoli di esso, poichè un'ora al giorno convenientemente utilizzata, può farci in capo a sei o sette anni, dotti in qualche ramo dell'umano sapere. La morale economica, mostra in ordine al profitto che dee ricavarsi dal

tempo, di quanto vantaggio torni lo spirito d'ordine, l'esatezza, la puntualità, la diligenza, la sollecitudine, i quali pregi dalla volontà e dall'abito morale principalmente dipendono. Se l'anima è informata all'esercizio di queste virtù economiche, ci faremo a difendere strenuamente le nostre ore, dalle persone e dalle occasioni che perennemente, tendono a rapircele. Nè questa è cosa facile, perchè appunto le persone alle quali siamo maggiormente legati per istima, affetto e simpatia, sono pur quelle che anco involontariamente ci cagionano maggior perdita di tempo. Vien poi la schiera delle fisiche necessità, fra cui il sonno che ne richiede buon dato, e ne vogliono la lor parte le malattie, le cure personali, gli svaghi, il moto, onde al postutto le ore che possiamo utilizzare sono pochissime. I gusti e gli usi sociali tendono presso alcuni popoli ad allargare la cerchia delle dissipazioni del tempo accrescendo i divertimenti, pascendo i cittadini di spettacoli, musiche, ed altri trattenimenti, nel mentre si trascurano le occupazioni più utili, e le industrie maggiormente produttive sono spregiate.

Nè solo alla gioventù, ma eziandio a tutte le amministrazioni tali principii dovrebbero essere ricordati ed inculcati, poichè Governo e Comuni offrono esempi di deplorabile sciupio di tempo. Spesso le formalità si aumentano inutilmente, gli affari improduttivamente si moltiplicano, le soluzioni ultime dannosamente si protraggono, dando esempio a tutti gli impiegati di lentezza e sopracaricando il pubblico d'una forte imposta, costringendolo a gettar tempo. Non riflettono a questo dannoso sciupio i rappresentanti della nazione, quando sedotti dalla smania di pronunciare un'ornata arringa, si inducono, porgendo un esempio immoralissimo, a lunghe e vanitose concioni. Nè si persuadono abbastanza della preziosità del tempo i legislatori che rimpinzano i codici di inutili distinzioni, di precetti inconcludenti e di

vane formalità e offrono agio al debitore moroso di poter con dilatorie protrazioni stancare e rovinare l'onesto creditore, mutando le leggi ed i lentissimi giudizi dei tribunali in un vero flagello economico ([1]).

Tutte le amministrazioni dovrebbero invece porger esempio di attivissimo e continuato lavoro, di formalità semplici, chiare e pronte, di geloso rispetto al tempo del pubblico, poichè ognuno dee procurare per quanto è possibile, di conciliare i due termini apparentemente repugnanti del bene e del presto, cercando di essere esatti e precisi, ma pronti;

([1]) Non ci sembrano privi di fondamento i seguenti appunti che muove all'amministrazione della giustizia il periodico la *Rivista Economica* che si pubblica sotto gli auspici del Ministero di Agricoltura e Commercio.

« La giustizia che tutti i più valenti pensatori delle cose pubbliche hanno unanimemente predicato dover essere *saggia*, *spedita* ed a *buon mercato* non può in Italia vantarsi di nessuna di queste tre doti.

La lungaggine degli atti giudiziarii è cosa da tutti indistintamente lamentata, perchè sono in siffatta guisa ordinati, che paiono la negazione di quell'inglese proverbio che tempo è moneta: non è raro il vedere una quistione di poche lire cogli incidenti, con i rinvii, colle interlocutorie, colle preparatorie, cogli incombenti e cogli appelli trascinata più mesi ed anni, ed occupare la mente ed il corpo degli interessati non solo, ma di procuratori, di avvocati, di giudici e cancellieri, i quali sotto l'aspetto del sacro nome di verità e di giustizia, sottraggono al patrimonio nazionale l'opera e la intelligenza di una quantità di cittadini. E il danno emergente aumenta il lucro cessante; imperocchè a chi è ignoto il costo eccessivo della nostra giustizia?

La nostra organizzazione giudiziaria non sembra sia stata pensata dai sacerdoti di Temi, ma bensì da finanziari poco esperti i quali credettero di potere ad arbitrio loro imporre il bisogno e la passione litigiosa dei cittadini a benefizio dell'erario: quindi è che mentre da un lato studiaronsi di dare il meno possibile agli uffiziali giudiziari, dall'altro elucubrarono tutti i più lunghi e complicati metodi di giudicare, ne analizzarono minutamente i singoli elementi, e per poco non ne tassarono i punti e le virgole.

Gli effetti morali, economici e finanziari di tale sistema furono e sono sastrosi.

La poca confidenza nei giudicanti, la lunghezza ed il costo delle liti, sono fomiti alla mala fede ed all'usura pubblica poichè gli uni si assicurano del

giacchè certe massime vennero create da chi non seppe mai fare nè presto, nè bene o da chi non riflette che spesso volendo raggiungere l' ottimo, si fa opera tardiva ed utile.

Riassumendo ora in brevi parole le idee da noi esposte in ordine ai bisogni ed ai consumi nei loro rapporti col perfezionamento morale dell' uomo, diciamo che secondo i principii della morale economica, le naturali ed assolute esigenze vogliono essere soddisfatte entro i confini e secondo le regole tracciate dall' igiene e dalla convenienza; le artificiali o relative, ponno appagarsi secondo la copia degli averi, la posizione di cui si gode nella società, gli usi del paese in cui si vive e secondo i dettami di una buona educazione e del retto senso.

pericolo della contestazione giudiziaria, esigendo il premio per il pericolo, la spesa e l'incertezza della lite: e gli altri ad ogni stipulazione e promessa facilmente per tale pericolo, spesa ed incertezza s'inducono, perchè da questo sperano la inosservanza della data fede.

I moltiplicati diritti di bollo e di registro sono poi fomite e sprone alla simulazione delle contrattazioni, nella quale gli uomini cercano un equivalente meno costoso al contratto che avrebbero in animo di stipulare; e quindi la parola e lo scritto non sono più fatti per esprimere ma per occultare il proprio pensiero.

Chi poi esamina l'intrinseca giustizia di tutta questa organizzazione che puossi assai propriamente chiamare la imposta giudiziaria, resta, per dir poco, meravigliato dal suo iniquo riparto sopra i cittadini: imperocchè chi non ha danaro a spendere non può in tesi generale invocare la protezione della giustizia, e d'altra parte s'io ho il piacere di fare un benefizio allo erario con il danno di un terzo, io posso intentare un giudizio di un milione contro chi mi pare e piace, sicuro che farò pagare al mio avversario anche vittorioso un diritto di registro di molte migliaia di lire, per poco ch'egli non possa o non voglia occultare le sue sostanze, ed io nulla abbia a perdere.

Cionondimeno noi abbiamo fede che il progresso umanitario ci condurrà all'abolizione di questo immorale mercato che fa lo Stato verso i suoi cittadini d'uno dei suoi primi doveri che è quello di amministrare la giustizia ai popoli.

(*Rivista Economica luglio* 1867).

I bisogni morali all'incontro ponno essere soddisfatti indefinitamente, perchè la civiltà, attuazione delle leggi divine di perfezionamento, tanto si estende quanto aumenta il capitale intelettuale e morale d'un popolo.

In ordine ai consumi la nostra scienza avverte, che nell'interesse tanto dell'individuo, come della società si dee procedere sempre con la scorta del freno morale e con l'animo intento a scegliere i consumi più produttivi, più lenti e più opportuni a creare buone assuetudini.

Che in ultimo, vuolsi in ogni cosa apportare spirito d'ordine, di previdenza e di sparagno, il che giova a far tenere nel massimo pregio i grandi capitali della salute e del tempo.

VI.

Nella scienza che tratta dell'origine e del fondamento del diritto, stanno di rincontro due opposti sistemi e cioè l'*individuale* ed il *sociale*.

Il sistema dell'induvidualità, riconosce per base e fonte di ogni diritto la *personalità* e la *libertà* che ne costituisce la più intima essenza. Coloro che lo seguono, hanno per fermo che ciascun uomo ha ricevuto dalla natura un proprio scopo ed i mezzi necessarii per poterlo raggiungere. Investito della libertà della scelta di cosifatti mezzi e quindi soggetto alla morale responsabilità che ha in quella la sua origine, compete all'individuo adulto, il diritto incontestabile di guidare ed indirizzare le proprie facoltà come meglio crede. Secondo l'enunciato sistema, lo stato non ha altra ragione di esistenza che la *necessità*, la quale segna il confine della azione che gli spetta rimpetto all'iniziativa individuale, essendo appunto legittima la sua tutela, quando e finchè la necessità la giustifichi. A tenore di tali principii, ogni diritto ha origine e

sede nella persona e lo Stato non è che un semplice mezzo necessario, per conseguire lo scopo segnato agli individui ed alla società, del massimo, continuo e progressivo miglioramento.

Il sistema *sociale* o *socialistico* che voglia dirsi, procede per opposte vie. Esso stabilisce l'origine prima del diritto nella società, ente che avrebbe diritti e doveri proprii, indipendentemente da quelli che agli individui competono. Questi diritti e doveri sono più o meno ampi ed estesi, secondo i concetti assai bizarri di coloro che foggiano nella lor mente quest' ente ideale fittizio.

Un così fatto sistema, tende a sostituire ai diritti naturali e primitivi dell'uomo e specialmente alla libertà, l'opinione e quindi il capriccio di chi domina lo Stato; i pretesi diritti sociali vengono gradatamente a conculcare gli individuali e la volontà del tutto o di chi lo rappresenta, impera dispoticamente sui diritti primitivi dei singoli.

Non potendosi in questo sistema segnare i confini entro i quali il potere sociale debba contenersi, l'individuo viene ad essere assorbito nel concetto di Stato, e di tal guisa la libertà personale è distrutta, il carattere personale infiacchito, ogni iniziativa privata resa pressochè impossibile.

Allora avviene che ogni atto dell'autorità diventa giusto, solo perchè emana da legge; principio il quale distrugge il criterio morale del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

Noi siamo aperti fautori del sistema delle individualità, portando convinzione che l'uomo ha una ragione d'essere tutta propria ed ha molti diritti e doveri che sono affatto indipendenti dalla società nella quale egli vive, e la morale economica e la coscienza, ci assicurano ad una voce che questi diritti non possono e non debbono essere violati da chicchessia.

Il potere pubblico è come abbiamo detto necessario; a fine di ottenere la conservazione ed il miglioramento degli individui che lo compongono; ma ogni vigore de' suoi ordinamenti emana da espressa o tacita delegazione di costoro. Però nelle relazioni che hanno luogo fra l'individuo e lo Stato, appare evidente come quest'ultimo non può mai, tranne in caso di assoluta necessità, confiscare ai cittadini la libertà, elemento primo della personalità umana.

Il primo dovere dello Stato quello si è di armonizzare convenientemente i diritti dei singoli con quelli di tutti; di costituire la libertà pubblica, con parziali sacrifici di insignificanti particelle di libertà individuale, dirigendo senza apportare violenza ai diritti personali, la civile comunanza in quella via che meglio valga ad assicurare il perfezionamento, la prosperità e la civiltà; doveri questi i quali danno all'autorità i correlativi diritti di ottenere dagli individui i mezzi necessarii per poterli compiere.

Il sistema delle individualità concilia come agevolmente si può scorgere, i diritti naturali e particolarmente la libertà col principio della forza sociale. Ogni atto dell'autorità diventa legittimo, quando è buono e necessario. Allo Stato compete principalmente: la tutela della sicurezza tanto esterna quanto interna; il mantenimento dell'ordine sociale; l'amministrazione della giustizia e la direzione di tutti quei pubblici servizi di utilità sociale, in ordine ai quali è positivamente constatato che non potrebbero i privati prendere opportuna provvisione.

Con questo criterio e ritenuto il principio: che la libertà è la regola, ed eccezione la limitazione, non sarà difficile determinare con chiarezza i precisi diritti delli individui e dello Stato nei molteplici rapporti, che fra gli uni e l'altro continuamente intervengono ([1]).

([1]) Veggasi Marescotti — Discorso sugli economisti Italiani e Stefano Alocchio — Della libertà di Commercio - - Milano.

Abbiamo altrove constatato che l'uomo ha diritto di appagare i suoi bisogni, con le forze individuali che egli possiede e cioè col lavoro, manifestazione della attività personale, diretta a conseguire uno scopo economico. Il lavoro è strettamente collegato alle interne potenze individuali, che per mezzo di esso si traducono in atto. Però se il carattere essenziale della personalità umana è la libertà, ragion vuole che libere debbano essere eziandio le manifestazioni delle interne facoltà e quindi *il lavoro deve essere essenzialmente libero.* Che se tale il lavoro non fosse, cesserebbe d'essere attività umana e diverebbe forza bruta, qual è quella della bestia e dello schiavo.

Perciò fra i principali doveri di uno Stato, vi ha quello di mantenere incolume la libertà personale e quella delle sue manifestazioni; e quindi garantire a ciascuno la libertà del lavoro.

Ma il lavoro crea prodotti, che spettano a chi li ha acquistati o lavorati e poichè l'acquisto non si può fare che per mezzo di prodotti di anteriore lavoro, è chiaro che dal lavoro nasce la proprietà. Le quali due grandi manifestazioni esterne della personalità umana, vogliono essere efficacemente tutelate e garantite poichè sarebbe assurdo sperare libertà e prosperità, ove non fosse libera la proprietà e l'attività.

Torna opportuno a tal riguardo rammentare ciò che assai giustamente notava Giulio Simon, avvertendo che *libertà, lavoro* e *proprietà*, sono tre forme del medesimo diritto e che mostra apertamente ignorare che sia libertà, chi sconosce il nodo indissolubile che esiste fra questi grandi principii. Per la qual cosa avviene, che ogni violenza fatta alla proprietà, si traduce in un'offesa alla libertà ed al lavoro; come ogni non giustificato vincolo apposto all'operosità, è necessariamente una ferita apportata alla libertà ed alla proprietà.

È mestieri stabilir saldamente queste massime, poichè consentendo che libertà, lavoro e proprietà dipendono totalmente dallo Stato, e dalle sue manifestazioni che sono le leggi, questi importantissimi principii potrebbero come lo furono molte volte, essere violati dal capriccio dei governanti, con gravissimo danno dei cittadini.

La proprietà include il diritto di usare, disporre, capitalizzare, scambiare e trasmettere quanto ci appartiene, e come essa è inviolabile nella sua essenza, lo è e deve per ragion logica esserlo in tutti i suoi differenti aspetti.

La morale economica quindi combatte e condanna le leggi che inceppano in qualche modo il legittimo uso di ciò che ci appartiene; sostiene la legittimità della trasmissione testamentaria; riconosce nei contraenti pieno il diritto di fissare liberamente gli interessi nei prestiti, come di stabilire il prezzo in tutte le contrattazioni, sia che esse riflettano trasmissione di prodotti o prestazioni di servigii, e riguarda come ingiuste le misure che restringono la libertà dei commerci, essendo lo scambio un diritto inerente alla proprietà, ed anzi come diceva Turgot, una naturale conseguenza della stessa.

Praticamente il diritto di commerciare è la libertà di trasmettere quei prodotti, a quelle persone, in quella località ed in quel tempo che meglio si crede; è la libertà e proprietà applicata allo scambio, in qualunque luogo, tempo e modo si faccia. Chi segue queste massime, non potrà mai essere fuorviato dagli artificiosi ragionamenti dei protezionisti, perchè se il proteggere le industrie e cioè il lavoro in tutte le molteplici sue forme, è uno dei più elementari doveri di uno Stato, sarebbe invece assurdo agli occhi di quanti hanno un retto giudizio ed un animo onesto, una vantata protezione che ferisse i principii di libertà che abbiano indicati.

Il sistema protettore, consiste principalmente nel porre dazi elevati sui prodotti esteri, affine di assicurare all'industria

nazionale il mercato interno e nel tassare le esportazioni delle materie prime, affinchè esse rimangano in paese a prezzi più bassi. — È facile vedere come questo sistema nega la libertà degli scambii e viola la proprietà individuale.

Lo scambio dei valori si effettua sulla base dell'equivalenza dei servigi mutuamente prestati; se presiede allo scambio la libertà, l'interesse personale fa apprezzare e giudicare della equivalenza di questi servigi; ma se lo Stato si intromette per stabilire quali cose si debbano importare e quali no, quali si possano o no esportare, a chi si deve vendere e da chi comperare, allora un nuovo peso è gittato nella bilancia ed il Governo è venuto a turbare ogni libertà di scambio, sostituendo alla naturale e giusta, una equivalenza artificiale, stabilita non più dai contraenti, ma dal Ministro di finanza che ha compilato la tariffa daziaria.

Se potevasi con 100 lire ottenere 100 kil. di una determinata merce e lo Stato viene a fare in modo che con quella stessa somma non si possa più ottenere che 80 kil. o che per averne 100 kil. come prima si debba spendere 120 lire, l'equivalenza naturale viene ad esser distrutta. Allora i cittadini sono costretti a subire le condizioni imposte dai produttori nazionali, sebbene essi dieno per la medesima somma una quantità minore di merce e di qualità peggiore di quella che si potrebbe avere altrimenti; gli obblighino insomma a comperare prodotti ad un prezzo superiore a quello che varrebbero effettivamente. Dicasi lo stesso per ciò che riflette il dazio sulla esportazione delle materie prime col quale si costringono i proprietarii di esse a venderle ad un prezzo inferiore di ciò che valgono, di quello cioè che avrebbero ottenuto, senza la violenta intromissione governativa.

L'entità della proprietà negli scambii, è determinata dal valore, che è la somma dei servigi che si può scambiando ottenere; ma se alterando anticipatamente questo valore si

viene a far sì che si dia *più*, ottenendo *meno* di ciò che potrebbe aversi, è evidente che si diminuisce a danno d'una fra le parti la somma delle soddisfazioni, si commette cioè una spogliazione o meglio tante piccole e continuate spogliazioni, le quali non diventano legittime sol perchè esse sieno abilmente nascoste nelle pieghe dell' ampio manto doganale.

Si cercò giustificare questa diminuzione dell' altrui proprietà, allegando che il Dazio è un' imposta necessaria e quindi legittima. Ma con ciò si sposta affatto la quistione, trattandosi di vedere se è lecito o no far servire la dogana a proteggere certi industriali e non di stabilire se i dazi sieno utili e necessarii; il che anche sotto quest' aspetto una buona teoria dei tributi, non può acconsentire. Ma ad ogni modo ripetiamo, che altro è tributo ed altro protezione.

Un altro argomento che si fa valere è questo: se col dazio protettore si danneggia il consumatore, esso vien compensato col vantaggio che si apporta al produttore. Ma il sosfima apparisce evidente, quando si rifletta che le industrie che si proteggono son ben poche, laddove i prodotti sono infiniti, onde lo Stato con la sua violenta intromissione toglie a tutti per favorire pochi; favorisce i ricchi danneggiando i proletari. Il protezionismo è quindi da un lato una esazione ingiusta e violenta e dall' altro una elargizione arbitraria, ad ogni modo, contrario alla libertà, alla proprietà, all' onestà ed alla imparziale eguaglianza.

Taluni vollero ancora giustificare il protezionismo col principio della *Solidarietà Nazionale*, che dà una speciale impronta alle moltitudini di un determinato paese, avviandole ad un scopo fissato.

Ma noi osserveremo che se per solidarietà nazionale s'intende l' armonia degli interessi individuali con i generali, è bene promuoverla e caldeggiarla, ma se, l' instaurazione di un sistema che conculca i primi a pro' dei secondi,

opprimendo con una onnipotente autorità i diritti personali, allora noi ripetiamo che questo è un pessimo principio socialistico.

Certo che se con Montesquieu e Robespierre ammettiamo che base della proprietà è la legge, il protezionismo non si può più combattere dal lato della giustizia, perchè la legge può a suo beneplacito limitare ed anche distruggere ciò che essa concede o largisce, e così vien aperta la via al comunismo.

Basterebbe questo solo riflesso, per dimostrare quanto sia grande l'importanza della questione del protezionismo, e chiarire la necessità di salire ai principii del diritto naturale, per far rilevare tutte le gravi conseguenze alle quali si può giungere partendo da una falsa premessa. Oggi lo Stato viola il diritto di tutti per favorire i pochi; invertendo la massima potrà eziandio ove lo creda fra qualche tempo violare i diritti dei pochi pel vantaggio dei molti e così ripartire tutte le proprietà stabili, secondo i dettami delle teorie comunistiche.

Le conseguenze principali che emergono dal sistema protettore a carico del lavoro sono:

1.° Che lavorandosi come abbiamo detto per avere soddisfacimento di bisogni, per mezzo dello scambio, lo Stato col protezionismo limita la scelta e la quantità di tali soddisfazioni, mutando artificialmente i termini dello scambio medesimo.

2.° Si obbliga l'artefice a comperare gli arnesi a prezzo più elevato e meno perfetti.

3.° Si dà un ordinamento artificiale all'industria, favorendo più le une che le altre, allontanandosi dalla massima che impone allo Stato di dover trattare tutte le industrie con uguale imparzialità.

4.° Si impedisce ai commercianti di trarre un lucro negoziando su certi generi, favorendo così gli industriali con danno dei negozianti.

Il libero scambio è davvero l' applicazione dei principii di solidarietà e fratellanza umana, mentre il protezionismo è principio consigliato da egoismo desideroso di assicurare il bene di pochi, con lo svantaggio di tutti.

Come abbiam detto, la responsabilità è un elemento della personalità che emana dalla libertà, poichè l' uomo è appunto responsale perchè libero; ora il protezionismo toglie ogni responsabilità agli industriali che sono protetti e così salvati e sottratti alla responsabilità della loro ignoranza, imperizia ed inferiorità. Anzi v' ha in tutto ciò qualcosa di più iniquo ed è che le conseguenze di questa inferiorità rimpetto ai produttori esteri, devono pagarle i consumatori nazionali.

I produttori nazionali vengono di tal guisa ad avere un premio, ed il pubblico innocente è soggettato alla punizione di pagarlo. Il principio: solidarietà di tutti e responsabilità dei singoli, è giustissimo quando sia limitato in debiti confini; ma estendere la solidarietà di tutti sino al punto di far pagare gli errori o l' imperizia dei singoli, è un pretendere un po' troppo.

La morale economica riassumendo sinteticamente questi argomenti, ricorda che la potenza e ricchezza degli Stati, dipende dallo sviluppo delle facoltà individuali coordinate con l' utile sociale, ma non dall' oppressione della personalità umana sotto il peso dell' onnipotenza dello Stato, che stabilisca ingiusti favori a vantaggio di pochi, col danno di tutti. Essa è dunque il più sicuro appoggio delle teorie del libero scambio ed è radicalmente avversa alle assurde pretese del protezionismo.

VII.

Il lavoro applicazione delle umane facoltà alla produzione, ha una parte meccanica ed una morale, alla quale ultima, in proporzione della civiltà di un popolo viene assegnato un posto sempre più elevato, poichè persino fra gli schiavi, al più intelligente si serba la direzione, mentre gli altri sono adoperati nei lavori più faticosi. Le macchine concorrono ad attribuire una speciale importanza alla parte morale, compiendo le opere più onerose, serbando all' uomo la sorveglianza e la direzione, richiedono nell' operaio una maggiore intelligenza ed instruzione. Abbiamo in questo una novella prova di quanto asserivamo, dicendo che il lavoro ha la sua base nelle facoltà morali, seguendo Cousin che lo definì sviluppo della forza interna che costituisce l' uomo, e Giovanni Bruno il quale notando come lavorando si spendono tanti atomi di esistenza, lo disse porzione della vita individuale. Tutti gli economisti degni di tal nome caratterizzano il lavoro come fatto principalmente spirituale, di guisa che, la sua piena effettiva ed assoluta libertà ne dovrebbe essere la naturale conseguenza.

Ma qual contrasto fra la scienza e la pratica! Malgrado le più calorose dichiare a pro' della libertà del lavoro, or sotto l' uno, or sotto l' altro pretesto, sempre si mira ad organizzare ed a tutelare i privilegi e monopoli. Le tradizioni, le abitudini contrastano vivamente all' attuazione del dogma della piena libertà del lavoro, concorrendo ad impedirlo, l' ignoranza delle verità della morale economica e l' avidità astuta e corotta di coloro che le irridono, perchè esse non possono conciliarsi col loro individuale e disonesto tornaconto.

Coloro che in buona fede sono nemici del libero lavoro e della libera concorrenza, patrocinano l' *organizzazione*, asserendo che la libertà, tanto nell' arringo politico che nell' economico, conduce all' anarchia ed al dissesto. Essi vorrebbero assoggettare i lavoranti e le fabbriche a speciali discipline, asserendo che il pubblico deve essere in tutte le cose ancorchè minime garantito, e gli utili risultati della libertà, prette illusioni, mere congetture teoriche, perchè nel fatto apportano, lotte rovinose fra i produttori, frodi nel commercio, miseria fra gli operai.

Furono sempre queste, le riflessioni che valsero anche per oneste intelligenze a giustificare la schiavitù, le maestranze delle arti del Medio Evo, la servitù feudale della gleba, la ripartizione ufficiale delle arti, il tirocinio forzato, e poi il sistema coloniale, le grandi compagnie privilegiate e le mille ingiustizie, intromissioni e monopoli d' ogni fatta, che tutt' ora anche nei più liberi Stati per una inesplicabile anomalia si conservano.

Certo non siamo più ai tempi nei quali Luigi IX pretendeva ripartire a priori tutte le industrie in 150 classi, od in quelli in cui Enrico III di Francia affermava *che la concessione di poter lavorare era un diritto demaniale*; o si emanavano le leggi, con le quali la Repubblica Veneta cercava trattenere in patria gli operai, e quelle con le quali i Sovrani di Spagna concedevano speciali ed esclusivi traffici a benevise famiglie. Tutte queste inique misure hanno fatto il lor tempo e sono ora da tutti riprovate.

Nondimeno non sono pochi coloro che richieggono in molte arti, norme e discipline speciali, che patrocinano l' intromissione governativa in molti rami di privata attività, ed affermano giusti e legittimi i brevetti industriali, le mete ed i calmieri, il marchio dell' orificeria, i privilegii librarii, il monopolio dei sali e tabacchi, dei telegrafi e delle poste; la

restrizione del credito, le vigilanze sulle associazioni, gli impedimenti alle emigrazioni ed altri fatti consimili.

Nelle controversie che le particolarità di diverse arti o del modo di esercitarle sollevano, la morale economica prima di scendere all' esame dell' utilità, indaga se quanto si propone e si sostiene, è o no conforme ai principii di giustizia e di onestà. Nè buono, nè giusto, nè utile, può mai essere ciò che ferisce la libertà, quindi la restrizione non può essere mai di regola generale lodata dalla morale economica. Manifestazione delle condizioni organiche dell' uomo, il lavoro è proprietà incontrastabile dello stesso; ma tale proprietà è annullata se non si può farsene un libero uso. Perciò la libertà del lavoro è condizione essenziale del perfezionamento dell' umana famiglia ed ogni ostacolo che si infrappone al libero esercizio delle forze individuali, è una violazione del diritto naturale di esercitare le proprie facoltà; violazione che apporta le più fatali conseguenze sulla pubblica prosperità.

In Grecia ed in Roma si ritenne la schiavitù necessaria a mantenere la prosperità pubblica. Ma la natura si vendicò dell' infame speculazione fatta sulle interne potenze dell' uomo creando in quelle popolazioni il disprezzo pel lavoro ed in generale la deconsiderazione delle arti manuali, cui lo schiavo veniva costretto. Ciò doveva inesorabilmente produrre la corruzione, la miseria e la decadenza di quelle popolazioni; poichè le nazioni si conservano e si rendono prospere unicamente col mantenere in onore il lavoro, che ad esse assecura moralità ed agiatezza.

Il feudatario godeva i frutti del sudore del servo della gleba. Ma la terra coltivata da chi non avendo libertà, e non provava lo stimolo dell' interesse personale e del miglioramento dava frutto scarsissimo. Quelli che si sottraevano alla servitù fondavano intanto le libere agglomerazioni dei

Comuni che dovevano più tardi vendicare le sofferenze di tanti miseri ai quali erasi confiscata la libertà.

Le maestranze o corporazioni d' arti e mestieri stabilivano, tirocini forzati lunghi e penosi; esclusioni ingiuste ed odiose, prescrizioni irragionevoli, impedendo all' industria ogni perfezionamento. Il tirocinio forzato, era una schiavitù larvata che non valevano a mitigare, nè svegliatezza di mente, nè corredo di cognizioni e di abilità. — Lo si richiedeva nelle arti più facili, mentre lo si riteneva inutile nelle agricole; il maestro non avea alcuna premura a crearsi un concorrente, ragione per cui si giovava dell' allievo in opere estranee; non era consentita la libertà della scelta del maestro e questo poteva persino imprigionare i suoi apprendizzi. Aveva ben ragione Smith a dire che questa era la più odiosa fra le imposte, come quella che si percepiva da un individuo sul lavoro di un altro, e non tornava ad alcun vantaggio del pubblico! Un sistema basato sulla cieca obbedienza, sulla timida sommissione, spegneva nell' allievo ogni energia d' iniziativa individuale, fonte dalla quale principalmente emergono i miglioramenti in qualsiasi ramo d' industria.

La ripartizione officiale delle arti è contraria alla natura delle cose, poichè è un' illusione sperare che si possa preventivamente stabilire tutte le applicazioni della teoria alla pratica e cogliere diremmo quasi l' ultima espressione dell' industria umana. Tali ripartizioni non hanno altro effetto tranne quello di impedire i perenni progressi delle arti.

I ragionamenti co' quali si cerca provare che il sistema del lavoro organizzato previene le frodi ed assecura la bontà dei prodotti, sono sofismi e nulla più. Basterebbe la semplice enumerazione delle molteplici disposizioni regolamentari che si adottarono e tuttavia si adottano per certe arti disciplinate e sottoposte a vigilanze e tutele, per chiarire l' inefficacia di un sistema che tanti invocano, con nuove misure repressive

allo scopo di vincere la frode rinascente; nel mentre il credito dannosamente creato con questa apparente tutela e vigilanza, ad altro non giova che a render meno guardingo il consumatore e a favorir quindi gli inganni del produttore.

La morale economica non consente che le leggi possano stabilire dei vincoli al libero esercizio delle forze umane e fissar obblighi intorno ai modi di apprendere e di attendere all' esercizio di una professione, e la pratica dimostra che i titoli i quali attestano una capacità, ad una professione di regola generale sono anzichè no fallaci. Se essi ponno essere richiesti in speciali cariche ed in determinati pubblici ufficii, non si devono pretendere nelle professioni industriali, le quali più che su forzati tirocini, patenti e certificati, lauree e brevetti, devono fondarsi sull' interesse personale del produttore.

Ma se combattiamo il tirocinio forzato, non crediamo che abusando del nome di libertà si debba cadere nella assoluta trascuranza, ed indifferenza a riguardo delle industrie e del modo col quale possano essere, con danno dei deboli, esercitate. Anzi la morale economica richiede di sorvegliare accuratamente il buon andamento del tirocinio volontario, poichè disumani genitori spinti da animo perverso o pervertito da miseria, non di rado affidano i loro figli ad un qualche artigiano, onde egli apprenda loro un' arte e purchè ad essi provveda un pane che li sfami, pochi cenci che li cuoprano, non si curano più oltre di sorvegliare in qual modo vengano trattati. Per lo più, questi fanciulli son posti a contatto di uomini non sempre onesti, dai quali assai prima dei rudimenti dell' arte, apprendono le più svergognate oscenità, ed i propositi i più malvagi. Il capo, o come suol dirsi il padrone, si giova spesso dell' allievo nei lavori più faticosi e sproporzionati alle sue forze ed alla sua età. Adoperandolo poi continuamente in lavori materiali, non gli lascia campo ad instruirsi ed a migliorare la sua condizione intellettuale e morale. — I genitori

dimentichi dei loro doveri, non badano a questi fatti, abbastanza contenti se riuscirono a ridurre l' ordinario consumo di una bocca. — Cresce così negli imi fondi della Società senza alcun principio religioso o morale una razza riottosa, ineducata, perturbatrice, ignorante, che forma un singolare contrasto con la coltura delle altre classi sociali.

Le scuole non bastano a porre riparo a questa gravissima emergenza; è dovere religioso e morale e di assoluta convenienza pubblica, il provvedere alla sorveglianza dei tirocinii. A modo istesso che si compiono le visite igieniche in molti negozii onde tutelare la pubblica salute, è necessario assumere la tutela di tanti infelici, che per cinismo o miseria dei loro parenti, sono affidati a chi talvolta corrompe il loro animo e li tratta barbaramente, mutandoli in materiali strumenti di produzione, ed impedindo loro ogni qualunque mezzo di instruzione e di educazione.

Vedesi dunque che propugnando la libertà, non consigliamo la trascuranza; poichè è noto che spesso sotto il manto di quel santissimo principio, si suole nascondere il più turpe egoismo, come appunto taluni fanno giovare la parola moderazione, a velare la loro completa indifferenza su quanto riflette il maggior bene della nazione.

Libertà, limitazione d' ingerenze da parte dell' autorità, quando il bene pubblico lo consiglia; vigilanza, cautele, opportune misure, quando necessità lo richiede; questo è il savio criterio che la morale economica suggerisce.

Inerendo a queste idee, è facile comprendere che non possiamo riguardare come contrarie al principio della libertà del lavoro, alcune speciali e giuste ingerenze dell' autorità nell' esercizio di alcune speciali industrie.

Non si viola la libertà, proibendo l' esercizio di professioni pericolose od insalubri nell' interno della città, ed assogettando a particolari cautele quelle che apportano grave disturbo.

Crediamo che a tutela dei lavoranti che esercitano industrie insalubri, possa l'autorità con molto riserbo e grande prudenza in così delicata materia, prescrivere speciali norme ai capi industriali. Ma l'autorità non ha punto diritto di proibire in genere l'esercizio delle industrie insalubri, poichè ciò facendo violerebbe davvero la libertà del lavoro. Il contadino ha diritto di andare a lavorare alle risaie ed in maremma, l'operaio ha diritto di fare l'arruotino, il doratore di bronzi, il tessitore di mussole, il tornitore, il lavorante nelle affinazioni e nelle manipolazioni della biacca o di vernici deleterie; può attendere a questi poco salubri lavori senza le autorità lo possano vietare, non essendo lecito far violenza alle libere determinazioni dell'essere ragionevole, che allo scopo di provvedere alla propria esistenza, esercita industrie che gli ponno tornare nocive. Per poco che l'autorità si lasciasse trascinare su questa strada, i principii della libertà e responsabilità personale e con essi quella della produzione, della sussistenza e del perfezionamento sociale, verrebbero ad essere gravemente intaccati e distrutti.

Ciò nondimeno il principio della responsabilità individuale, che emerge dalla libertà delle determinazioni personali, soffre a parer nostro, una legittima eccezione, per le donne ed i fanciulli che attendono ad arti insalubri e per la durata delle ore di lavoro, che si compie da costoro nelle manifatture.

Finchè i fanciulli non abbiano raggiunto un'età, che dia alle loro membra ed alla loro ragione un sufficiente vigore, l'autorità è in dovere di vigilare onde il loro impiego nelle manifatture insalubri, si faccia con le debite cautele. — Così sebbene l'autorità non debba di regola generale ingerirsi nella durata delle ore di lavoro nelle manifatture, il che sarebbe un'aperta violazione della libertà del lavoro, prendendosene pensiero per quanto riguarda la donna ed il fanciullo, esseri che generalmente non hanno nè la forza di ra-

gione, nè quella delle membra dell' uomo adulto, compie un atto che nessun uomo onesto potrebbe disapprovare e che la morale economica anzi per principio di umanità e di pubblico interesse, caldamente raccomanda.

Allorchè Pitt consigliò ai manifatturieri inglesi oppressi dagli aggravi pubblici, l' adozione su di una larga scala del lavoro delle donne e dei fanciulli, come mezzo potentissimo di risparmio nelle spese di produzione, il grand' uomo non prevedeva i deplorabili abusi, ai quali in onta ai più ovvi principii della morale economica, questo sistema avrebbe offerto occasione.

Non prevedeva lo scioglimento del sacro vincolo della famiglia, base d' ogni progresso; l' enorme aumento delle nascite illegittime, lo sciupio miserando della salute e della esistenza di fanciulli, trascinati precocemente agli opifizi e sottoposti ad improbi lavori. Fatti che appurati diligentemente, indussero più tardi il Parlamento Brittannico ad adottare severe misure in ordine alla determinazione delle ore di lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture, malgrado i clamori degli industriali, che negavano al governo qualsiasi ingerenza in questa materia e si facevano forti del principio di libertà del lavoro, per osteggiare provvidenze che l' umanità e l' onestà urgentemente consigliavano.

Ogni qual volta si combatte un principio di morale, con una legge naturale, si può essere certi che sotto la verità apparente dell' obietto, si cela il sofisma dell' egoismo.

Sarebbe un andare troppo oltre nel campo della libertà, sostenendo che l' autorità non debba mai esigere garanzie di moralità e capacità in chi esercita certe, diremo piuttosto, funzioni che professioni.

Tali garanzie sono non solo giuste, ma necessarie, per quanto riguarda le pubbliche cariche. — Perciò il richiedere un corso di studi, determinate cognizioni, speciali attitudini,

in coloro che a quelle attendono, non è punto contrario al principio della libertà del lavoro.

Da dopo che si è abolito nella maggior parte dei paesi civili, il sistema della venalità delle cariche, che Montesquieu erroneamente patrocinava e che la morale economica condanna, non dovendosi attribuire gli uffici pubblici che alle persone le più degne, è giusto che si esigano garanzie di ingegno, sapere ed onestà. In uno stato ben ordinato gli impiegati devono essere possibilmente pochi, poichè gli stessi essendo produttori indiretti ed accessori, quando troppo si accrescano, non fanno che consumare dannosamente quanto dai produttori industriali direttamente si produce; la limitazione stessa degli uffici, deve consigliare dunque sempre maggiori esigenze, affinchè destinandosi persone di molto merito a cuoprire le cariche, esse acquistino un maggiore prestigio.

La questione della libertà del lavoro si presenta grave in ordine ai boschi dei quali l' utilità pubblica richiede la conservazione; nella coltivazione delle risaie, che talvolta troppo liberamente si lascia estendere ed altre volte troppo capricciosamente si restringe. — Si presenta nella coltivazione del tabacco e nella produzione del sale, che ingiustamente il governo monopolizza; si presenta nel credito, nel marchio dell' oreficeria, nella privativa dei telegrafi, delle poste e di molti altri servizii, i quali dovrebbero essere interamente lasciati alla privata industria. Non è certo nell' epoca in cui le finanze sono in difficili contingenze che si possa trattare di svincolare cosiffatti monopolii. A noi basta accennare che essi sono una offesa alla libertà e che appunto le smodate spese degli stati gli hanno indotti a trarre lucri dalla limitazione dei principii della libertà del lavoro.

La libertà è la regola, la limitazione è l' eccezione; nondimeno di rincontro alla conservazione della moralità e della

salute pubblica, cede sempre il principio di libertà; non si debbono imporre limitazioni, regole, prescrizioni, cauzioni, prove di capacità, determinazione del numero di lavoratori, discipline e tariffe, se non quando ciò sia assolutamente necessario ed imperiosamente richiesto dalla pubblica convenienza. È mestieri rammentare che spesso la mania di tutto prevedere e prevenire, porta alla minutaglia regolamentare nella quale la libertà del lavoro si dibatte impastoiata e soffocata, come avviene all' industria commerciale inceppata dai vincoli delle dogane.

L' Economia che proclamò la libertà del lavoro e tende ad attuarla nella società, restringendo fino ai limiti del possibile l' azione governativa, allargando l' iniziativa individuale, nel nostro paese così miseramente prostrata, combatte coraggiosamente le stolte ed ingiuste pretese di quella scuola che difendeva il diritto al lavoro, e volea affidato alla Società ed allo Stato che la rappresenta, l' arduo cômpito di provvedere con la cassa comune, destinata alla tutela dei diritti di tutti i cittadini, incessanti commissioni ai lavoranti disoccupati. Idee assurde ed immorali, che spesso sotto l' aspetto di una massima che pare giustissima come è quella, *che bisogna dare da lavorare all' operaio*, si propaga funestamente nelle diverse amministrazioni. No, la cassa comune non deve servire a provvedere di lavoro alcuni individui, sibbene alla sicurezza e perfezionamento della società e quando i fondi raccolti in essa, si destinano ad altro scopo, si commette dall' autorità un riprovevole abuso. Il preteso diritto al lavoro che vorrebbe obbligare l' autorità ed in generale i cittadini a provvedere commissioni al lavoratore è una assurdità, poichè nulla vi può essere di più stolto della tirannia del lavoro, organizzata a danno della società che dovrebbe retribuirla.

VIII.

Deducendo le naturali conseguenze dai principii che siamo venuti sino a questo punto svolgendo, appare evidente come torni di tutta agevolezza alla morale economica, stabilire sovra solide fondamenta la proprietà, combattendo vittoriosamente i sofismi dei nullatenenti e dei loro adulatori, che la fanno segno d' incessanti attacchi, proponendone la sollecita e diretta, ovvero la lenta ed indiretta partizione.

Abbandonati i vieti sistemi dell' occupazione, delle cose esauribili ed inesauribili, della convenzione sociale, della legge, ibride origini dalle quali si pretendeva far rampollare il diritto di proprietà, la morale economica lo afferma sacro, perchè come abbiamo veduto, esso nasce dalla libertà e dal lavoro e quindi emerge direttamente dall' umana personalità. La proprietà è dunque un diritto individuale, applicato ai rapporti dell' uomo colla materia. Questo diritto non è positivo e reale, quando non si può esercitare con sufficiente *sicurezza*; non dà tutti i suoi utili risultati, quando non sia *esclusivo* per quello che lo esercita; non è completo se non è *perpetuo*, tale cioè che nulla abbia in se di transitorio. Infondata ed assurda è poi l' accusa di ingiustizia mossa contro i proprietarii di beni-stabili da coloro che dissero la proprietà un monopolio artificiale. — Nove decimi della terra attendono il lavoro dell' uomo e ciascuno può agevolmente divenir proprietario degli stabili altrui, solo che offra in cambio un valore che sufficientemente lo rappresenti. Vi ha nella qualità e posizione dei diversi terreni, una specie di monopolio naturale di differente fecondità e di specialità di produzioni; ma questi che piuttosto vorrebbonsi dire prerogative, anzichè monopolii naturali, non ponno essere condannati

dalla morale economica, come invece lo sono tutti gli artificiali, i quali emergono non da disposizioni di natura, ma da capriccio ingiusto e violento degli uomini.

Nè il giustissimo principio di uguaglianza, vale a rendere migliore la tesi degli avversarii della proprietà stabile. — L' eguaglianza di diritto è sacrosanta; ma quella di fatto è un assurdo, poichè tutti siamo nella società differenti per forza, ingegno, salute, ricchezza, virtù e persino di fisionomia. Egli è appunto col principio di uguaglianza che la morale economica combatte l' ingiustizia di quelle leggi le quali non consentivano che la proprietà stabile uscisse mai dal dominio di determinate famiglie, rendendola inalienabile ed investendo il solo primogenito di questa proprietà, con esclusione degli altri figli. — Come questa scienza riprova i fedecommessi ed i maggioraschi, creazione immorale dell' umano orgoglio, condanna le misure legislative che proibivano agli Ebrei o agli stranieri di possedere stabili, o li assoggettavano a disposizioni speciali, contrarie ai principii di equità e di imparziale uguaglianza. Resiste alle teorie sofistiche di quei novatori che vorrebbero proibire i testamenti e creare unico erede dei privati lo stato, allegando che l' uomo non ha diritto di stabilire ciò che dovrà farsi della sua proprietà, dopo la sua morte, cessando allorchè questa sopravviene, ogni qualunque diritto alle cose create. Ammette il principio della libertà dei testamenti, ma non contrasta al temperamento della legittima, introdotta a prò dei più stretti congiunti, come non ritiene violazione di libertà, l' interdizione e inabilitazione ad amministrare e disporre dei beni, misura che la legge promove contro colui che profonde il proprio patrimonio.

Indagatrice imparziale e serena di ogni disposizione giuridica, la morale economica, non si arresta come tanti giureconsulti fanno alla legge *condita*, ma quanto trovi nelle

provvidenze stabilite, alcun che di meno conforme ai principii naturali del giusto e dell' utile, ne oppugna i pronunciati e si adopera onde la legge venga riformata o derogata.

Però, questa scienza contrasterà sempre ogni misura che tende a limitare la libera trasmissione dei beni, dimostrando quanto sia ingiusto, tanto rimpetto al creditore che al debitore, creare ostacoli al facile trappasso degli stabili, con che si è distrutto il credito fondiario ed agricolo, si sono resi i terreni meno fecondi trattenendoli in mani poco abili, e si è indirettamente ferito il principio della libertà di trasmissione di ciò che ci appartiene.

Riconosce che l'espropriazione forzata per causa di utilità pubblica, non distrugge punto i principii di libertà, poichè attribuisce un conveniente indenizzo al proprietario; che non si viola la proprietà con la confisca di prodotti insalubri, col getto della merce per salvezza comune, nè coll' obbligare il passeggiero che ha viveri, a porli, salvo compenso, a disposizione dell' equipaggio.

Una grave violazione può provenire alla proprietà così stabile che mobile dalla imposta. — La quale serba in grazia delle forme legali, le apparenze le più eque e le più conformi ai principï della morale economica. Ma questa scienza pone per principï cardinali in fatto d' imposta, che essa non è giusta nè conveniente, se non è consigliata da necessità e conforme ai veri e reali bisogni dell' autorità; se non è ripartita in proporzione degli averi di ciaschedun cittadino, se dell' imposta non si fa un buon uso, sia soddisfacendo ad un servigio di pubblica utilità, sia adoprandolo in opere che tornino di incontestabile vantaggio a tutta la società.

La morale economica smaschera inesorabilmente le pretese di certi pubblicisti ed uomini di stato, i quali mentre si vantano fautori del principio di proprietà, difendono poi il diritto dell' autorità di imporre quanto e come meglio crede.

— Essa prova che costoro sono peggiori e più pericolosi dei seguaci di Fourier, S. Simon ed Ovven, perchè le loro teorie appaiono rivestite d'un ipocrito manto di legalità. — Essa condanna le imposizioni indirette che non ponno essere mai proporzionate, nè calcolate dal contribuente; dimostra l'incongruenza delle tasse progressive; svela ai popoli come una cospicua parte dei frutti dei lavori delle classi più operose dello stato venga dissipato inutilmente da un nuvolo d'inutili impiegati, che cercano di rendere più difficili ed intricate anche le più semplici operazioni amministrative, a fine di giustificare il loro stipendio; prova che queste contribuzioni estorte con i più ingegnosi, ma eziandio sotto i più iniqui pretesti, servono spesso ai governanti per ispingere gli ignari sudditi a guerre sanguinose; e chiarisce a tutta evidenza, come ogni qual volta si lede il principio di proprietà col mezzo dell'imposta, nel mentre si commette il fatto il più moralmente riprovevole, si danneggia il ben essere della cittadinanza, si arresta ogni progresso, si getta la sfiducia nell'arringo della produzione e si seminano germi di gravi perturbazioni sociali. Queste considerazioni ci inducono di passaggio a notare che veramente i cattivi governi non hanno torto a proibire nelle loro scuole l'insegnamento schietto, imparziale e severo delle scienze economiche!

IX.

I principî che riflettono l'inviolabilità della proprietà stabile e mobile, ponno applicarsi alle così dette proprietà industriali, artistiche e letterarie? La morale economica consente a queste pretese forme della proprietà, i diritti inerenti alle due prime? Noi nol possiamo acconsentire, ed anzi affermiamo apertamente che la morale economica le riprova, come

privilegi che vengono ad inceppare la libera azione della produzione e degli umani perfezionamenti.

La pretesa proprietà industriale che si fonda sulla garanzia del brevetto e sulla legge che punisce con multe o confische coloro che imitano o si giovano delle scoperte da altri compiute, nel mentre non ha alcuno dei più necessari caratteri della vera proprietà, rende necessarie le misure più violenti e brutali.

Dei due principali elementi della proprietà, nel sistema dei brevetti non se ne riscontra veruno. Non l' *esclusività*, poichè questa esiste solo fino a tanto che l' autore del ritrovato non abbia fatto conoscere il proprio concetto; ma appena egli lo ha comunicato ad altri, la esclusività naturale cessa, perchè l' idea passa nella mente altrui. — Allora contrariamente ai più ovvï principï naturali, che ci suggeriscono l' attuazione di quanto vale a migliorare la produzione ed i prodotti, ben può la legge proibire che si adotti il processo che altri fece pel primo conoscere, ma tutto ciò non può menomamente entrare nel concetto di proprietà, ed è un pretto privilegio, un monopolio artificiale, consentito per speciali considerazioni a beneficio dello scopritore. L' idea la scoperta, l' invenzione attuata e resa nota non può più essere esclusivamente sfruttata se non con la protezione e le proibizioni legali; essa non è un diritto naturale, ma emana interamente dalla legge. Basta tale considerazione per dimostrare che i Brevetti non garantiscono una vera proprietà, ma un odioso privilegio, che trascina con se le conseguenze della punizione della imitazione perfezionatrice, che è legge provvidenziale di natura, e legittima la confisca e cioè la più patente violazione della vera proprietà.

Una prova ancor più evidente che il Brevetto non garantisce che un puro monopolio, lo abbiamo nel fatto che la proprietà industriale è transitoria, laddove quando essa fosse

una vera proprietà dovrebbe essere perpetua. Strana proprietà quella che dopo 10 o 15 anni cessa e cade senza indennità, nel dominio del pubblico!

Le argomentazioni di coloro che difendono il sistema delle privative industriali, non hanno alcuna efficacia sia nel campo della giustizia, quanto in quello della pretta utilità.

Essi dicono che una legislazione favorevole alle privative industriali, oltre ad attribuire un giusto compenso alle fatiche dello scopritore, giova a stimolare tutti gli uomini a nuove scoperte ed a perenni perfezionamenti.

Ma la morale economica dimostra che un sistema il quale vieta altrui di imitare il meglio, è contrario ai principî naturali ed alla libertà del lavoro; prova che d'altronde delle buone ed utili scoperte suole averne precipuo vantaggio chi n'è l'autore, perchè per qualche tempo può utilizzarle senza che altri conosca i metodi che egli adopera, come avviene di molti segreti di fabbrica; osserva come non tutelato da brevetti, lo scopritore è sempre stimolato a novelli perfezionamenti, onde non lasciarsi emulare e raggiungere dai concorrenti. Inoltre gli scopritori hanno il risultato della fama, della gloria e del guadagno, che suole quasi sempre seguire le nuove invenzioni e scoperte. — Se poi il pubblico risente vantaggio da speciali scoperte di un individuo, egli a sua volta ha quello che gli proviene dalle scoperte di tutti gli altri ed a questo riguardo dee dirsi più bello il comunismo, che la gelosa vigilanza che altri non profitti dei nostri ritrovati.

Affermare che sopprimendo i Brevetti nessuno farebbe più utili invenzioni, è un dire cosa che la pratica potrebbe facilmente smentire. — Diminuirebbero è vero i falsi inventori, i cerretani, mentre le scoperte serie troverebbero più agevolmente un appoggio che non di rado loro si nega dai capitalisti, distolti da tentativi di scoperte insulse, o sfiduciati da perdite procurate da pseudo-inventori.

Le numerose, ma effimere scoperte, forse anzichè accellerare ritardano il progresso; e se è vero che anche da una idea falsa possa trarsi alcun che di utile, è indubitato eziandio che spesso scoperte di qualche utilità, vengono abbandonate dai capitalisti, appunto per le disillusioni e perdite subite nel tentativo di attivarne molte altre effimere. In ultimo non è privo di importanza il riflesso, che non di rado gli inventori si giovano del brevetto, come di un titolo di garanzia da parte del governo, della bontà e verità della scoperta e lo fanno così complice inconsapevole delle ubbie da essi divolgate o delle truffe abilmente architettate.

Qui bisogna decidersi fra le due vie; o seguire quella del monopolio o quella della libertà. Se si batte la prima in ordine alle scoperte industriali, non vi ha più confine assegnabile ove il privilegio possa arrestarsi in ordine agli svariati ed infiniti miglioramenti che un individuo può introdurre nella società; nè vi ha allora più alcuna fondata ragione di negare molti altri privilegi che per uno o per un altro pretesto di convenienza, dai varii produttori instantemente e continuamente si richiedono o si difendono.

Le riflessioni che abbiamo esposte a riguardo delle privative industriali, sono tutte più o meno applicabili a quell' altro privilegio che molti decorano col nome di proprietà letteraria e che altri più modestamente dicono, diritto di copia o diritto d' autore. Anche qui scorgiamo il radicale diffetto di esclusività e di perpetuità, il che basterebbe a qualificar l' esclusivo diritto di riproduzione dell' opera consentito allo autore, come un vero monopolio artificiale. Anche qui deviando dalle idee semplici, giuste e naturali, scorgiamo le più divergenti opinioni circa i principî dai quali un tale preteso diritto trae la sua origine.

Ed invero, limitandoci ad una rapida rivista delle opinioni emmesse da varii scrittori in proposito, vediamo che Blak-

stone lo fa originare dall'occupazione; la convenzione francese dalla gratitudine pubblica: Renouard dal compenso dovuto al lavoro; Carlo Comte dalla proprietà della forma e dello stile e dalla necessità d'incoraggiare gli autori (quasichè un *mezzo*, uno *stimolo* potesse dirsi una proprietà!); Devilleneuve e Massè, dall'invenzione, equiparando la cessazione di questa proprietà ad una espropriazione (e l'indennità?); Boccardo e Scialoja seguendo la teoria di Renouard, mentre combattono la proprietà riserbano il privilegio di copia all'autore, per considerazioni di utilità pubblica e di giustizia rimpetto agli scrittori; Alessandro Manzoni in ultimo, stabilisce questa esclusività artificiale, sull'equità e sulla convenienza.

Abbiamo letto con molta attenzione e sincero ossequio gli scritti che sovra questo tema pubblicarono i sovra indicati illustri personaggi; ma confessiamo francamente che non valsero a convincerci, mentre ci persuadono e ci sembrano maggiormente improntati al vero quelli di Francesco Ferrara, di Giuseppe Todde, di Angelo Marescotti e di Giuseppe Saredo.

Da dopo che le logiche, ma assurde proposte di Dunoyer e Molinari, di far dichiarar perpetuo il privilegio librario, vennero respinte dai diversi congressi tenutisi a questo riguardo a Brusselles ed Anversa, non è più possibile far quistioni di proprietà letteraria, espressione che oramai è da tutti i viventi economisti abbandonata. — Ma poco importano le parole, se la sostanza, il privilegio cioè, viene sotto altro nome conservato. — Poco rileva combattere la inesattezza della parola *proprietà letteraria*, quando patrocinando il principio del diritto di copia, ed in generale i diritti di autore, si cerca di conservare il privilegio librario unicamente col pretesto che esso torna utile ad un tempo alla società ed agli scrittori. Anche qui si ricorre ad una pretesa utilità, ad un asserto atto di giustizia, nello intento

di escludere la legge naturale della libertà del lavoro e della comunione delle idee.

Il privilegio librario non risguarda il libro, ma le idee le quali ove non si celino in mente, non ponno mai formar soggetto esclusivo di appropriazione. Cento persone possono esprimere contemporaneamente identiche idee; ciascuno ha in quelle che dice proprie, moltissimo che appartiene ai libri letti, ai professori ascoltati e sotto questo aspetto ben può dirsi col padre Daniello Bartoli ([1]) che non vi è alcun scrittore il quale non abbia rubato qualche espressione o qualche idea ai precedenti.

L'idea è propria ed esclusiva finchè non è manifestata; ma se essa emerge dalle latebre del pensiero, ogni pretesa che arieggi a diritti esclusivi, è un ingiusto monopolio artificiale, che per esistere richiede dalle leggi, speciali misure che la morale economica non può giustificare. Quando una opera è pubblicata, essa entra nel dominio del pubblico e chi acquista il libro e lo legge, ne diventa padrone come delle idee che in esso si trovano. L'acquisitore ha diritto di imparare a memoria il libro, di copiarlo se così gli talenta in quanti esemplari meglio crede, e se per abbreviarsi la fatica e la spesa vuol giovarsi, per ottenere tale intento, d'un meccanismo qual è il tipografico, niuno può impedigliertlo, perchè la diversità del mezzo non può contrastare la legittimità originaria del diritto. Che se l'autore ottiene dalla legge il privilegio di poter impedire altrui queste riproduzioni, un tale favore limitativo della libera azione di tutti, è contrario ai veri principii di utilità e giustizia, a quelli cioè che bandisce la morale economica.

Scopo di chi scrive dev'essere la diffusione delle buone idee; chi compra e legge il libro, presta attiva cooperazione

([1]) L'uomo di lettere, parte 2.ª pag. 78.

allo scrittore, i di cui sforzi rimarrebbero inutili senza lettori; una cooperazione più attiva può prestarla chicchessia, ripubblicando il libro, perchè ciò adduce una maggiore diffusione dei concetti dell'autore, questo compete perfettamente a chi ha acquistato il libro, come ha diritto l'agricoltore di valersi dei semi della pianta comperata per farne sorgere piante novelle.

Non è lecito impedire che ciascuno faccia delle cose proprie quell' uso che meglio crede, nè può dirsi riprovevole il fatto della riproduzione, il quale giova a diffondere le idee dell'autore, a porre i libri alla portata delle persone meno ricche, ad aumentare la riputazione dello scrittore, a vantaggiare la Società di tutte le buone idee che nel libro per avventura si rinvengono. Ora un'usurpazione non può mai arrecare consimili effetti, poichè l' ingiustizia e la violenza, partoriscono sempre nella Società risultati dannosissimi.

Ma devesi adunque permettere, ci obbiettano i nostri avversarii, che gli autori basiscano di miseria, mentre gli editori ed i tipografi si arricchiranno sulle loro opere? E qui sogliono a rincalzo dei loro argomenti, addurre i soliti esempii di Romagnosi, di Botta, di Foscolo, quasichè i tempi non fossero ora profondamente mutati e non si verificassero innumerevoli esempii di persone, le quali in grazia dell'accresciuta istruzione della popolazione, della diffusione del giornalismo, del diritto che si gode di poter esprimere liberamente i propri pensieri, e dell'influenza dell'opinione nelle pubbliche cose, sono tuttodì elevate ad alte cariche sociali ed ottengono cospicui lucri, non certamente in forza della proprietà letteraria, ma bensì in grazia del loro fama e dello loro ingegno.

È quindi un sofisma che la libertà di pubblicazione apporti necessariamente la miseria degli scrittori, poichè tutti sentono invece, che la richezza suol seguire la fama e questa non si

acquista senza una larga diffusione di pregievoli opere, favorita da prezzo mite, da libertà di riproduzione.

Non vuolsi ad ogni modo dimenticare (poco ci importa se molti al leggere queste nostre parole sorrideranno per ischerno) che nello scrittore deve preponderare la parte ideale e non la materiale, dovendo egli avere di mira più la gloria, il nome, la fama, che non il guadagno, e che ad ogni modo deve sempre la richezza servire allo ingegno, come diceva Alfieri, non l'ingegno alla ricchezza.

Quando alle opere della mente presiede l'avidità del lucro e lo scrittore bada piuttosto ad essere piacente che veritiero, la corruzione s'infiltra inevitabilmente nella letteratura. Chi sacrifica al vitello d'oro, difficilmente ha idee nobili, generose ed elevate e non di rado la richezza inaridì quelle fonti, che una condizione più modesta avrebbe largamente fecondate. Lo scrittore che non ha il disinteresse per guida, cade presto nel servilismo e nell'adulazione, poichè più che la gloria cerca l'oro e deplorabilmente troppo spesso quelli indicati, sono mezzi opportuni per ottenerlo.

Il privilegio librario, tende a rendere la letteratura industriale ed anzichè spingerla all'ideale della perfezione, induce gli scrittori a valersi d'ogni mezzo per attirare l'altrui attenzione, produrre un brillante effetto, impressionar il pubblico, far chiasso, con modi non sempre onesti e dignitosi, purchè si ottenga l'intento con una passeggiera ma romorosa rinomanza di conseguire larghi compensi pecuniari.

Egli è appunto al privilegio librario che sono principalmente dovute le ibride produzioni letterarie francesi, ed è alla interessata foja degli scrittori e degli editori, che devono ascriversi i compri elogii, le organizzazioni del plauso, i chiassosi annunci di opere di un merito assai meschino, e che mirano o a pascere la curiosità, od a solleticare le più basse passioni.

Di tal guisa il vero merito, vede con penosa tristezza i larghi compensi andarne a coloro che sanno meglio accondiscendere ai gusti non sempre retti del pubblico; questo mecenate, che vuole pur egli i suoi adulatori ed i suoi giullari e che fa suo idolo chi lo diverte.

Quindi avviene che la moltiplicità delle produzioni è sostituita alla bontà e perfezione, e la dignità dello scrittore va miseramente perduta fra le manifatture di drammi e romanzi, ne' quali la morale ed il senno civile trovano un ben scarso giovamento.

Che la Provvidenza serbi libera l'Italia dall' industrialismo letterario e per quanto è possibile mantenga viva, al disopra del desiderio del guadagno, la dignità dell' intelligenza e l' amore della gloria!

X.

Per quanto risguarda il Capitale ed il credito, la morale economica stabilisce pochi ma severi principii. — Non spetta ad essa ma alla economia pura, definire che sia capitale, indicarne l'azione nella produzione, constatarne gli effetti sull'agiatezza della Società, nè tampoco gli pertiene distinguere i capitali fissi dai circolanti, o stabilirne le convenienti proporzioni nell'impiego diretto nelle industrie. — Gli sono parimente estranei i calcoli che si riferiscono al fondo di ammortizzo, la media proporzionale e la legge d'equilibrio dei profitti; come pure le distinzioni fra i capitali di applicazione generale e quelli di applicazione speciale; il che tutto spetta all'economia tecnica, e non alla educativa.

L'unica questione d'importanza che il Capitale presenti alla soluzione della morale economica, si è quello che concerne la legittimità dell' interesse più o meno elevato, che il Capi-

talista percepisce nell'impiego indiretto del capitale, e nell'esercizio dei differenti atti di credito.

Senza diffonderci ad esporre le opinioni delle varie scuole di moralisti e d'economisti sulla legittimità dell'interesse dei capitali, ci limiteremo ad osservare che la morale economica stabilisce le massime: che l'interesse del capitale dato a mutuo è giusto, perchè prezzo di servizio; che tale interesse deve durare finchè dura il servizio del mutuo; che la determinazione delle quote d'interesse dipendente generalmente dalle condizioni del mercato, deve dalla legge essere lasciata interamente alla libera determinazione delle parti contraenti, fra le quali la legge non deve inframettersi, con stolte misure che segnino un qualche limite agli interessi. Abbiamo altrove riconosciuto, che in forza del principio della libertà, ciascuno può assegnare al proprio prodotto il prezzo che meglio stima, condannando le tariffe che l'autorità volesse in proposito stabilire, così dobbiamo dire ingiuste le provvidenze, che in qualche modo determinano preventivamente il limite massimo degli interessi dei capitali. — Le leggi repressive dell'usura, ebbero sempre l'infallibile e doloroso risultato di far crescere le pretese dei mutuanti e di aumentare l'immoralità dei contraenti, inducendoli a simulate convenzioni.

Il credito, che è la fiducia applicata ai rapporti di interesse, specialmente se è personale, soffre una graduazione assai svariata, secondo il rischio maggiore o minore che presentano i mutuatari.

Il premio di assicurazione giustamente percepito dal capitalista, differenzia quindi da caso a caso, secondo il presunto rischio, ed è proporzionale alla solvibilità relativa del mutuatario, la quale consta dei due elementi della volontà e della possibilità di pagare. Ne emerge che le condizioni del prestito, sono più o meno favorevoli, secondo gli elementi di ricchezza materiale e morale, che presenta il mutuatario. —

Così la morale economica constata in ordine al credito, come l'onoratezza, la dignità, la puntualità, di chi in qualche modo profitta dell'atto di credito, concorrono a stabilire quella favorevole opinione che rende migliori le condizioni, alle quali vien compartito.

Specialmente nel commercio, è tanto importante l'elemento morale della considerazione, che quando si devono affidare valori a persona che poco si conosce, si ricorre alle necessarie informazioni, le quali sono più efficaci, quanto più le persone che le forniscono, godono di una solida riputazione commerciale.

Coloro quindi che non curano di mantenere immune da ogni macchia il loro credito, che reputano mezzo migliore per riuscire nei traffici le astuzie, i cavilli, i litigi, gli intrighi, non riescono mai a vedere affidati alle loro mani i grandi e lucrosi affari. Ai nostri di nel Commercio tutto si conosce, tutto si dice e si propaga; onde i commercianti poco onesti, sono in breve tratto di tempo sfuggiti da chicchessia; nè più riescono ad ottenere buoni recapiti, perchè le persone che godono un credito specchiato, hanno uno scrupolo assai giusto a questo proposito. Non sarebbero essi complici di un inganno, allorchè ad un loro corrispondente dassero buone informazioni di un individuo, che si mostra negli affari poco onesto e punto delicato?

Di tal guisa il credito porta la moralità nel commercio, beneficando quelli che sono degni della sua feconda influenza, allontanandosi da chi non possiede capitali morali.

Non v' ha parte dell'Economia, la quale provi quanto questa, la stretta attinenza dell'utile coll'onesto ed il giusto, e qui veramente si scorge come il commercio ed il credito che ne è la base più necessaria, valgano a diffondere la morale nell'umanità, e quanto sieno stolte e ridicole le accuse di coloro i quali affermano che il traffico stimola le passioni più

grette e meschine, apportando la corruzione morale fra le persone che lo esercitano.

Le legislazioni che offrono una protezione al debitore, sia accordandogli il privilegio di dover essere posto in mora, di poter ottenere dilazioni, di giovarsi della procedura giuridica per protrarre un pagamento, oltre ad essere profondamente immorali, anzichè apportare vantaggi, adducono danni gravissimi al credito in genere, ed in ispecie tornano dannose allo stesso debitore.

Tutte le lunghe formalità richieste per le ipoteche, le difficoltà che si oppongono alla pronta realizzazione dei fondi, i pericoli che in quelle si nascondono per il creditore, sotto forma di privilegi occulti e legali, allontanarono il credito dall'agricoltura. Non accordando ai crediti civili la sicurezza e la esecuzione pronta dei commerciali, si son posti in condizione deteriore coloro che si volevano proteggere, facendo sì, che più difficilmente trovassero capitali a mutuo allorchè ne abbisognavano, o quanto meno li avessero a condizioni più gravose, perchè le protezioni che la legge accorda a favore del debitore, agiscono sempre come un ostacolo al credito o come un rischio che si fa allo stesso scontare.

È proprio della morale economica risolvere il quesito se debba conservarsi nella legislazione l'arresto personale per i debiti commerciali. Sebbene molti e gravi riflessi di utilità inducano a chiederne la conservazione, non vi è dubbio che è contrario ai principî della morale economica il confiscare la libertà a chi non è in condizione di pagare il proprio creditore. Crediamo quindi che non è lontana l'epoca nella quale l'arresto personale verrà soppresso e la perdita del credito sarà l'unica punizione imposta a chi non soddisferà ai propri impegni commerciali. Le piazze commerciali informandosi al solo principio dell'utile, resistono all'adozione di questa misura, ma la ricostituzione del troppo negletto

principio della personalità umana non tarderà a vincere una tale opposizione.

Abbiamo detto che il credito personale è di sua natura oneroso ed in proporzione del rischio, il quale fa aumentare il premio di assicurazione. Inutilmente quindi si dolgono coloro che hanno maggior bisogno ed urgenza d'anticipazioni, se il credito che loro si accorda suol essere oltremodo gravoso. — Aver bisogno urgente di danaro, accenna a rischio a difficoltà di restituirlo; è naturale quindi che un proporzionale premio di assicurazione contro il rischio, graviti sul mutuatario, mentre coloro che godono una riputazione di agiatezza e solvibilità, ottengono anticipazioni a prezzi minori. Ciò che avviene per il mutuo, si riscontra eziandio nell'affitto. Le locazioni sono sempre più elevate, quanto è più grande la difficoltà della riscossione dei fitti, perchè la locazione è un contratto di credito, fidandosi il conduttore pel pagamento regolare degli stessi e per il buon uso dello stabile locato. Se però è incontrastabile il diritto di poter chiedere per l'uso del capitale moneta e del capitale stabile, l' interesse ed il fitto che meglio si crede, pure la morale economica più severa dell'economia astratta, condanna il capitalista che abusa della posizione dolorosa nella quale può trovarsi un infelice, e ne approfitta per sottoporlo a condizioni soverchiamente gravose. Essa ammette la legittimità, ma non l'onestà dell'atto, che in tal caso si compie dal capitalista, perchè come dicevano i Romani non *omnia quæ licita, honesta sunt.* Ragion per cui non totalmente ingiusta, nè solamente dovuta ad un pregiudizio popolare, si è la deconsiderazione nella quale è tenuto presso quasi tutte le popolazioni l'usuraio, quegli cioè che specula sui bisogni delle persone men provvedute di beni di fortuna, per sottoporle ad interessi o fitti assai onerosi.

I Monti di pietà dai quali si comparte un credito reale, valgono non vi ha dubbio a raffrenare in parte le pretese

immodiche degli usurai; nullameno tali istituzioni nel modo in cui sono attualmente organizzate, debbonsi risguardare alimentatrici di immoralità, poichè il vizioso trova in esse il modo di soddisfare co' mezzi che esse gli forniscono, le sue prave abitudini, inducendolo a spogliare a poco a poco la casa degli oggetti più preziosi da prima e dei più necessari in seguito.

La maggior parte dei danari avuti dal Monte si sciupano al giuoco del lotto o si biscazzano alla bettola. Quanto più spoglia la casa, l'uomo si allontana dalle nude pareti del suo domicilio che sono un cocente rimprovero della sua condotta e cosi avviene che risolvendosi i vincoli della vita di famiglia, fonte di ogni miglioramento individuale, si estingue a poco a poco la fede nel lavoro, nel risparmio e nell'onestà. Il Monte di pietà può dirsi il primo piliero sulla via della colpa.

Mentre le amministrazioni dei Monti dicono di imprestare al 5 od al 6 p. $^0/_0$ vengono con diritti speciali a percepire una tassa ben superiore ed un aggravio non piccolo lo apportano indirettamente con le vendite. È raro che chi impegnò un valore, si presenti a ritirarlo, restituendo l'anticipazione avuta; l'oggetto venne calcolato un prezzo minimo, e stante le scarse pubblicità degli incanti, e le Società dei rigattieri che escludono la libera concorrenza, si finisce di venderlo ad un prezzo inferiore al suo reale valore. Cosi il misero non ricevendo che una piccola porzione del valore dell'oggetto dato in pegno, paga in definitiva ben caro l'interesse del danaro avuto ad imprestito.

Nè giova il dire che il bracciante dovrebbe vendere l'oggetto a vece di impegnarlo, poichè ognuno sa quanto i poveri si illudano nelle loro speranze, e come spesso falliscano loro quei mezzi, sui quali avevano maggiormente calcolato. La speranza e l'attaccamento a certi oggetti, fa preferire il Monte alla vendita, e quindi il danaro finisce con essere

pagato dall'operajo ad un prezzo elevatissimo. Il Monte poi, non distribuisce il credito ai più onesti, nè lo rifiuta a malvagi; anzi persino il ladro può trovare in questa instituzione un innocente complice. Alimenta in fine una pessima razza di speculatori nei compratori delle polizze, nei commissionari ecc.

Queste instituzioni di credito, sono quindi le più imperfette e noi per i motivi accennati le crediamo nel complesso più dannose che utili.

Utili riputiamo invece le Casse di Risparmio, alle quali l'operaio fa credito, accumulandovi i suoi depositi; ma benefiche fra tutte ci sembrano le Banche Popolari, le quali non si limitano a ricevere il credito dell'operaio, ma glielo compartono a seconda de' suoi meriti. Le Banche Popolari sostituiscono nei paesi educati, instrutti e civili, le Casse di Risparmio, compiendo gli uffici delle prime nelle operazioni di deposito. Sostituiscono i Monti di pietà anticipando su pegno, ma compartono all'operaio, al piccolo industriale, al contadino, al bottegaio, il credito personale, producendo in questa classe tutti quei vantaggi morali e materiali, che apporta nell'industria degli scambi.

Le Banche Popolari imprestando solamente a chi lo merita, a chi offre reali garanzie nella sua onestà, attività, buona condotta e riputazione, fanno sentire anche alle classi inferiori della Società, che la virtù è una grande ricchezza e che solo ad essa devonsi attribuire i beneficii del credito.

I Monti di Pietà sono attivissimi nei paesi più miseri, ove vi è maggior superstizione, ignoranza ed imprevidenza; le Banche Popolari fioriscono invece ove è diffusa l'attività, l'onestà ed il risparmio. Sarebbe però un errore pensare che tali instituzioni possono prosperare in ogni paese e fra qualsiasi popolazione la quale non posseda le necessarie virtù economiche. Ragionando a tal proposito così di queste, come

di molte altre instituzioni operaje, con la consueta splendidezza di forma congiunta ad un profondo positivismo d'idee, in un recente scritto sulle odierne associazioni economiche, il Prof. Boccardo così si esprime:

« Sfidiamo tutto l'ingegno, tutta l'attività, tutti gli sforzi » dei fondatori delle *Friendlij Societies*, dei *Pionieri* di *Rochdale,* e degli *Schultze Delitsch,* a far prosperare i loro » istituti ed a farne rifluire sulle masse i benefizii onde » sono virtualmente capaci, in un paese ove l'operaio fe» steggia dopo la domenica il lunedì, dove regna una specie » di fatalismo che osteggia ogni idea di risparmio, dove la » santa smania di mettere qualche cosa in serbo per l'av» venire è chiamata avarizia, dove i banchi di lotto prospe» rano più che le casse di risparmio, dove una falsa nozione » della parsimonia loda come virtù il contentarsi di poco, » dove il dolce far niente si ammanta delle lusinghiere ap» parenze del sentimento artistico e della poesia, dove » gli abitanti sono meschini produttori perchè sono poveri » consumatori. Prima di pensare ad introdurre in un simile » ambiente instituzioni difficili a funzionare anche in mezzo » ad aure più vitali, è giuocoforza guarire queste infermità, » perchè prima di seminare il grano è mestieri coltivare » la terra, prima d'indossare la corazza e d'impugnare » la lancia dei paladini fa d'uopo che il fanciullo diventi » uomo robusto e vigoroso, perchè non diventa navigante » chi possiede, ma non sa maneggiare i migliori cronometri » di Parkinson e di Dent e le più perfette carte marine di » Smith o di Daussij. *La rivoluzione economica non riesce » e non approda se non è preceduta dalla rivoluzione mo» rale.* I migliori riformatori sono l'onesto clero, il buon » maestro di scuola primaria e sovratutto il sentimento della » personale dignità educato e promosso nel cuore delle mag» gioranze; altrimenti si fabbricano villaggi di cartone e città

» di scenario, come fece Potemkin sulla strada della sua » imperatrice ».

E che esprime tutto questo, se non la stretta necessità di diffondere ed incarnare nelle popolazioni i principii della morale economica, senza la quale ogni riforma, ogni utile instituzione tornerà opera peggio che vana?

Del credito si può fare, come di tutte le umane cose per quanto utili e buone, *uso* od *abuso*.

Si abusa del credito quando l'industriale si lascia trascinare inconsideratamente dalla smania di produrre in grande; quando compie operazioni troppo sproporzionate a suoi mezzi, quando la facilità del fido gli fa dimenticare la più necessaria delle umane virtù, la prudenza. Il credito è un'arma a due tagli; facilmente, chi la maneggia, ove manchi di assennatezza può essere ferito; aver danno da ciò che doveva essergli di giovamento ed apportarne anche non volendolo a molte altre persone.

Un abuso delittuoso del credito, si è quello che si compie per mezzo della Bancarotta ed in genere il fallimento o dà al credito una violenta scossa od a seconda dei casi, lo infrange irrimediabilmente.

Se il fallimento proviene da vere e reali sciagure, che non si ponno attribuire a negligenza o colpa del commerciante che ne fu vittima, il credito resta temporaneamente appannato, ma pure vi ha ancora speranza di poterlo ripristinare.

Se invece, per quanto non si abbiano gli estremi legali per provare una Bancarotta, i creditori sono persuasi che il fallito ha organizzato abilmente una speculazione a loro carico, il credito non si risarcisce mai più, perchè il nome di quell'astuto furfante rimane per sempre giustamente macchiato d'infamia nel mondo commerciale.

Sin qui del credito privato; poche parole ora intorno ai precetti della morale economica in ordine al credito pubblico. Il quale non è altro che la fiducia di cui gode uno Stato rimpetto a coloro che hanno anticipato o sono disposti ad anticipargli i capitali di cui può avere bisogno. Il grado di fiducia di cui gode il governo, è segnato dal corso giornale dei titoli del Debito Pubblico, corso che è più o meno elevato, secondo le condizioni delle finanze governative ed i principii che ne regolano l'amministrazione. Il basso corso della rendita, i frequenti prestiti, sono un grave male tanto pel governo quanto in generale per tutte le industrie; poichè i risparmi della popolazione invece di impiegarsi in rami di effettiva produzione, si volgono invece preferibilmente alle cartelle del Debito Pubblico, le quali non richiedono abilità personale nè fatica alcuna e sono esenti da imposta.

Ora non bisogna dimenticare che la moralità suol crescere in un paese in proporzione dell'abbondante ed intelligente impiego dei capitali nelle industrie e secondo che esse si estendono e si migliorano.

Quando le industrie sono scarse, arretrate, poco attive, la maggior parte della popolazione trovasi sotto la pressura di una dolorosa miseria, madre non solo di avvilimento e sofferenza, ma di delitto eziandio. Se invece l'industria versa la benefica sua cornucopia sulle popolazioni e queste si dissetano largamente alle avvivatrici sue fonti, una continua attività verrà sostituita all'ozio noncurante; le persone che si trovano anche nelle più umili condizioni, cercheranno con mezzi onesti di migliorare la loro sociale condizione, di instruire e di educare convenientemente i figli, e così avviene che una maggior agiatezza materiale, è sempre principio e causa di perfezionamenti morali ed intellettuali.

Poichè non bastano a raffrenare i malvagi le minaccie e le punizioni, nè a calmare i sofferenti la imposta rassegna-

zione. La instruzione e la educazione rimangono infeconde, se prima non si migliora la condizione materiale dei braccianti. Chi è in dubbio sul vitto del domani e lotta ogni giorno con le più urgenti necessità della vita, non può trarre profitto d'instruzione ed educazione, nè prendersi pensiero di quanto è più conforme alla dignità e ragione dell' uomo, ed al benessere della famiglia.

Ma i mezzi per soddisfare gli umani bisogni, solo dal lavoro e dalla industria dipendono e questa langue se diffetta di capitali, i quali vengono preferibilmente e continuamente assorbiti dalle lunghe ed incessanti emissioni di titoli di Debito Pubblico consolidato e fluttuante, con danno enorme del lavoro, dell' agiatezza e perciò della morale.

Gli abusi del credito, vere immoralità economiche, sono fatali, tanto nel privato che nel pubblico arringo. I ministri trovando nell'emissioni un mezzo facile e comodo per provvedere ai bisogni sempre rinascenti dello Stato, facilmente si inducono a spese sproporzionate alle forze del paese, ad imposte gravose che feriscono la produzione nei suoi più vitali germi ed annientano ogni speranza di ulteriore progresso. Indirettamente la moltiplicità dei titoli del Debito Pubblico, contribuisce inoltre ad alimentare le svariate scommesse, comprese sotto la generica denominazione di giuochi di borsa, i quali sono cagione di immoralità gravissime e di danni non indifferenti. Nondimeno mentre la morale economica riprova queste fittizie contrattazioni, che stimolano l'agonia dei guadagni aleatori e subitanei, riconosce che ogni azione diretta e proibitiva della legge tornerebbe inefficace e ad ogni modo più dannosa che utile.

XI.

Il compenso del lavoro, sia sotto forma fissa che aleatoria, deve sempre poggiare sulla libertà delle contrattazioni e sulla possibile concorrenza. Non è contraria ai principii della morale economica la locazione dell'opera personale per un tempo relativamente breve, ma dovrebbe assolutamente ritenersi per invalida la contrattazione, con cui un operaio si obbligasse per tutta la vita a servire un determinato padrone per un salario pattuito. Questa convenzione avrebbe per oggetto la libertà d'un uomo, tenderebbe a distruggere la personalità umana ed a tenore dei principii precedentemente svolti, sarebbe apertamente immorale e perciò inammissibile.

In molti paesi ai quali affluisce l'emigrazione, malvagi speculatori, sovvengono i lavoratori che sogliono giungere al nuovo paese stremati di mezzi; ma fermano con esso loro convenzioni, in forza di cui, quei miseri si obbligano a servire il sovventore per parecchi anni a prezzi minimi. In alcune località questa istessa convenzione si fa tra l'artefice e l'apprendizzo, cui il primo promette insegnare un'arte. Talvolta questa contrattazione è conforme ai principii dell'onesto, ma spesso contravviene ai dettami della più volgare morale. Le legislazioni pendono tuttavia incerte sul vigore da attribuirsi a queste contrattazioni d'indole assai dubbia, e sempre da stimmatizzarsi, quando il capitalista approfitta dei temporanei ed urgenti bisogni del lavorante, per istrappargli, con indirette violenze, l'assenso al sacrifizio delle sue future legittime retribuzioni.

Taluni, poco edotti delle scienze economiche, rimproverano di ingiustizia e quindi d'immoralità le forti differenze che si verificano fra le retribuzioni aleatorie e le fisse; fra quelle

attribuite ai lavori in cui prepondera lo sforzo muscolare e quelle che compensano fatiche, alle quali partecipa in maggior parte il capitale intellettuale, morale e quello importantissimo di riputazione.

È giusto che le attribuzioni aleatorie sieno generalmente superiori alle fisse, perchè chi percepisce le prime, oltre al maggior rischio che corre per la possibilità di incontrare perdite avvece di guadagno, deve essere compensato del pericolo e ottenere un frutto dal suo capitale di abilità, ingegno, studio, che richiedesi indubbiamente maggiore nelle intraprese di qualsiasi natura, che non nella semplice locazione d'opera a salario fisso.

Niuna ingiustizia vi ha poi nelle più elevate retribuzioni, che percepiscono gli uomini di maggiore riputazione o di fama più specchiata e diffusa. La morale economica non ha alcuna cosa da rimproverare a questo riguardo e Nelaton che chiede 100 mila lire per compiere una cura fuori di Francia, Cremieux che stipula un compenso di 70 mila lire per trattare una causa in Algeria, Adelina Patti che si fa pagare le sue cavatine musicali 1000 lire ciascuna, sfruttano monopoli naturali di abilità e di fama, che non hanno in se alcun che d'illecito e d'ingiusto.

È difficile poter stabilire a priori, se in certe avvilite e misere popolazioni, il salario sia basso perchè i braccianti sono ineducati, rozzi e idioti, o se invece tale deplorabile condizione sia conseguenza della modicità delle retribuzioni. La limitazione dei bisogni, che ha tanta influenza sui salarî può ugualmente provvenire da barbarie o da educazione che si impone previdenti abitudini di sobrietà e sparagno. Già in molte località si ebbe a verificare il fatto, che l'aumento dei salarî non apportava agli operai altro effetto che di fomentare maggiormente i loro vizii e specialmente l'intemperanza. È però incontrastabile che l'operajo sobrio potrà

sempre fare una concorrenza vittoriosa a quello che invece è dedito a prave abitudini.

Ogni qualsiasi legge che tende a proibire e punire i concerti, le associazioni, le misure dei braccianti tendenti allo scopo di migliorare il tasso dei loro salarî, è radicalmente contraria alla morale economica, come lo sarebbe quella che costringesse i capitalisti a dover prestare determinati salari. — La libertà di congedo, dev'essere piena e completa da entrambe le parti, senza di che il contratto di locazione d'opera diventerebbe una velata schiavitù; sono però leggittime le coalizioni e gli scioperi e devonsi dire immorali ed ingiuste le legislazioni che li impediscono e li puniscono come un delitto.

Sono cionondimeno fatti immoralissimi, i disordini, le minaccie, tanto contro il capitalista, quanto ai coalizzati che vogliono staccarsi dai propositi della maggioranza; a tacer di molti altri delitti ai quali gli scioperi porgono occasione, circostanza che vale a spiegare la proibizione e punizione che molte legislazioni fanno degli scioperi. Ma altro è lo sciopero *in se stesso*, che si riduce in fine ad un congedo collettivo, ed altro è il modo con cui questo può essere compiuto; appunto come il diritto di associazione, di libera stampa ponno essere volti a bene ed a male. Il lavoro è merce vivente ed ha diritto di tutelarsi, ma niuno sia ricco o povero ha facoltà di turbare l'ordine pubblico, patrimonio comune e di violentare il diritto di proprietà e di sicurezza individuale. La morale economica raccomanda all'operaio moderazione, dignità, prudenza nel trattare con i capitalisti gli aumenti di retribuzione; invoca repressioni pronte e severe di ogni perturbazione, minaccia e violenza; ricorda agli operai che difficilmente essi sono in grado di giudicare se l'industriale possa o no accordare l'aumento richiesto, poichè il fatto d'un salario necessario non più suf-

ficiente, non è circostanza la quale valga da per se sola a determinare il capitalista ad aumenti; ove però questi sieno possibili, la morale economica li raccomanda all'industriale a scanso dei gravi danni che gli scioperi adducono agli operai ed alle loro famiglie. Stimmatizza per contro quelli industriali che profittando di urgenti e ineluttabili bisogni del bracciante, che al finir dello sciopero trovasi spesso senza alcuna scorta, riducono ad una tassa meschinissima i salarî di quelli infelici; disapprova in ultimo l'intromissione in tali contese delle autorità, della stampa, e dei privati, quando a vece di conciliare, non fanno che esasperare una delle parti, proteggendo ed appoggiando l'altra.

Per ciò che riguarda le retribuzioni fisse degli impiegati a servizio del pubblico o dei privati, la morale economica dimostra essere principio utile del pari al retribuito, come per chi retribuisce, dare a chi presta la propria opera, un compenso adeguato all'importanza del lavoro, all'ingegno del lavorante, alla gravità della fatica ed ai normali bisogni della vita. Seguendo invece le massime dell'Economia astratta ritenuta la perenne offerta da parte di chi in certi paesi chiede un qualsiasi impiego, aprendo una specie di concorso al ribasso, si potrebbero ottenere specialmente dai Governi prestazioni di opere e servigi a prezzi limitatissimi. Ma le infedeltà, la trascuratezza e le corruzioni, aumenterebbero a dismisura, con grave danno di tutti. La morale economica quindi collima con il principio della sana pratica amministrativa, che raccomanda di avere impiegati *pochi, buoni e convenientemente retribuiti*.

XII.

Ogni valore si ritrae da capitale e da lavoro, per mezzo di profitti, interessi e retribuzioni. Ma il capitale è lento a formarsi, mentre la popolazione si riproduce con enorme facilità, le materie alimentari tendono a rincarire, i salari a ribassare, il che concorre ad allargare la miseria.

Credere che in un paese l'aumento della popolazione basti ad accrescere la ricchezza, equivale a supporre che dividendo una quantità costante con un maggior numero di individui più grande debba essere la parte che spetta a ciascuno di essi. Un aumento di popolazione non accompagnato da proporzionale accrescimento di capitale, adduce incontrastabilmente la diminuzione di mezzi di sussistenza.

Ora nelle popolazioni si riscontra la tendenza a moltiplicare con maggiore agevolezza gli individui, che non i capitali che rappresentano i mezzi di sussistenza, come osservarono per i primi Ortes, Ricci e Malthus. — Se la moltiplicazione della specie non avviene sempre in proporzione maggiore, ciò è dovuto agli ostacoli preventivi od ai repressivi, rappresentati dalla umana ragione, che previene le nascite e dalla morte che decima i nati. Ad evitare le dolorosissime limitazioni repressive, é necessario il freno della ragione che padroneggi l'istinto e la ponderazione prudente dei mezzi che si posseggono, prima di fondare una nuova famiglia. L'uomo educato ha vinto la naturale tendenza alla crudeltà, perchè non potrà dominare eziandio l'istinto afrodisiaco?

La causa principale del pauperismo, vera *epidemia della povertà*, è dovuta alla soverchia facilità con cui si corre al matrimonio ed alla procreazione. Immoralissimi devono quindi dirsi i matrimonii precoci e quelli compiuti da chi non ha i

necessari mezzi per sostentare la famiglia; — stolte e dannose tutte le misure che in qualche modo, ma specialmente con sussidî dotali facilitano il matrimonio e con premî ed essenzioni per i genitori che ebbero maggior prole, stimolano alla procreazione. Parimente devono dirsi assurde le punizioni ai celibi, come lo è lo sprezzo per le unioni sterili. Per poco che si rifletta sui mali che affliggono l'umana Società, si potrà agevolmente constatare le tristi conseguenze cagionate dall'imprevidenza con cui si fondano famiglie e si moltiplica la prole al di là dei mezzi di sussistenza. — La quale non consiste soltanto nel provvedere l'alimento, ma riflette eziandio il bisogno di molti altri prodotti, priva dei quali, la parte più numerosa della popolazione va incontro a sofferenze crudeli e sovente fatali. — Ed invero molti fanciulli di famiglie indigenti, periscono per difetto di cure necessarie. — L'insalubrità e l'immondezza e l'uggioso stato delle loro abitazioni, sono cagioni di gravi malattie alle classi che non possedono mezzi sufficienti per procurarsene delle migliori; la luridezza e la penuria delle vesti e delle masserizie apportano conseguenze consimili. La mancanza dei mezzi necessarî per curare le malattie, gli eccessi di fatica, le difficoltà degli allattamenti, gli aborti e gl'infanticidi, sono altrettanti fatti che tendono ad accrescere la dolorosa e precoce mortalità delle classi che imprevidentemente si moltiplicano.

Non tutti, è doloroso confessarlo, possiedono nella società i mezzi per prolungare la vita; e se l'igiene può essere insegnata popolarmente a molte povere famiglie, non sempre esse hanno modo di poterla convenientemente praticare; ed i vizî logoratori di salute e disperditori di ricchezza, non vengono solo abbracciati per ignoranza e brutalità, bensì talvolta, per disperazione e come mezzo per dimenticare i mali della vita e di stordirne il dolore, abbreviandola con lento e meno orrido suicidio.

Il permesso di esporre i figli conceduto nell'antichità da alcuni legislatori, la tolleranza dell'infanticidio che è comunissima nella China, l'uso in alcuni paesi di sacrificî umani, la pratica presso alcuni popoli di uccidere una parte dei fanciulli di sesso femminino, le barbare costumanze della castrazione e della infibulazione, la poliandria adottata da alcune popolazioni asiatiche fra amici e parenti, l'esistenza della antropofagia, e molti altri consimili fatti, dimostrano a quali mezzi si ricorra quando la ragione non valse a padroneggiare l'istinto, e una imprevidente prolificazione ha moltiplicato soverchiamente gli esseri.

Le epidemie, le carestie e le guerre, mietono a quando a quando numerose vittime e diminuiscono violentemente le popolazioni, facendole rientrare in quei confini che la ragione non avrebbe mai duvuto lasciar superare.

Le malattie epidemiche, hanno una specie di periodico ricorso tanto più micidiale, quanto la popolazione è più densa e più lungo il periodo del ritorno. Parrebbe che nell'umanità esse sien quasi di una necessità ineluttabile e fatale, poichè appena l'arte medica giunge a prevenire e domare in parte qualcuna di queste malattie, tosto la natura sembra ricorrere ad una nuova, più misteriosa delle precedenti, a fine di ottenere lo scopo che si propone di decimare le troppo numerose popolazioni.

Ugualmente, sebbene il grande sviluppo dato alla navigazione ed al commercio, assecuri le odierne popolazioni del necessario alimento, più assai che non i vieti sistemi di Annona, intere popolazioni sono talfiata colpite da gravi carestie causate o da falliti raccolti o da malattie sopravvenute nei prodotti che formano la base della nutrizione.

Allora le abitudini di antropofagia si estendono, le guerre diventano quasi necessarie, gli uomini scendono a cibarsi di ghiande, di formiche, di alcune specie di terra, come si

fa dai selvaggi lungo le sponde dell' Orenoco e non è raro il caso attestato da Ellis e da Pallas, di padri che divorino la propria prole. Nondimeno le persone muoiono a migliaia e la malattia di un prodotto come per esempio quella delle patate, costò agli Irlandesi due milioni d' uomini morti di fame.

Da tutto quanto siamo venuti esponendo possiamo dedurne la conseguenza, che esistono nell' umanità dei mali tremendi, che sembrano pressocché fatali ed inevitabili, i quali ritornando a certi periodi che non si possono preventivamente con certezza stabilire, attenuano il soverchio rigoglio delle popolazioni.

Da molti la savia e prudente dottrina professata da Roberto Malthus, non fu compresa o non si volle comprendere, pretendendo leggere ad ogni costo nel *Saggio sulla popolazione* quello che non vi era scritto, e combattendo idee che quello scrittore non ha mai espresse. La teoria di Malthus può infatti, come dice il Boccardo, riassumersi in poche, concise, e chiare proposizioni che non danno luogo a dubbiezze e ad errori:

« L' uomo è generatore d' uomini e produttore di ricchezze.
» Al pari di tutti gli esseri viventi, egli è dotato di quasi
» illimitata potenza generativa, talché se nessun' ostacolo si
» opponesse allo sviluppo della popolazione questa crescerebbe in ragione geometrica senza limiti assegnabili. Al
» contrario la potenza produttiva delle ricchezze opera con
» meno energia; talché i mezzi d' esistenza non possono
» crescere che tutt' al più in proporzione aritmetica.

» Da questa sostanziale disarmonia tra le due potenze
» ne verrebbe l' assurdo di una popolazione vivente senza
» ricchezze (cioè senza mezzi di vita), se due specie d'ostacoli
» non si opponessero all' indefinita azione della potenza
» generatrice; talché quest' ultima ne viene tenuta in equilibrio colla potenza produttrice.

» La prima categoria di ostacoli comprende tutte le cause
» che aumentano le morti, la seconda quelle che diminui-
» scono le nascite. La prima domina in tutta la natura
» organizzata, ed impedisce, per via di distruzione, lo svol-
» gimento di un numero infinito di germi. — La seconda
» è esclusivamente propria dell'uomo, il quale ha la potestà
» di trasformare la limitazione repressiva in limitazione pre-
» ventiva.

» D'onde due insegnamenti: l'uno morale, per l'individuo,
» l'altro politico, per la società. Il primo consiglia all'uomo
» di sviluppare la parte più nobile di sua natura, l'intelli-
» genza che prevede il futuro, e la volontà che padroneggia
» l'istinto. Il secondo comanda ai legislatori d'astenersi
» dagli improvvidi incoraggiamenti e stimoli all'aumento
» della popolazione ».

Ma se nell'umanità hannovi mali grandissimi che tendono a reprimere la moltiplicazione degli esseri, queste sciagure si ponno diminuire quando gli ostacoli preventivi agiscano con maggior vigore. Il freno morale, lungi dal distruggere il sentimento della carità, fa sì che la stessa riesca più efficace e veramente benefica, diminuendo la poveraglia, nel mentre si crea negli uomini meno agiati la nobile fierezza di non vivere che col provento del proprio lavoro. Non è poi vero che il principio del freno morale sia così difficile a seguitarsi, poichè quanto più le generazioni si illuminano e diventano più previdenti, si fa più forte in esse il pensiero dell'avvenire dei figli, e più ponderata quindi la decisione di legarsi in matrimonio. Lo stesso aumento dei bisogni di una più civile popolazione, agisce come un freno all'aumento dei matrimonî e delle nascite, perchè l'uomo calcola più seriamente quali maggiori proventi si richiedano onde non andare egli e la prole incontro a sicure sofferenze. Nell'Irlanda, ove i bisogni sono oltremodo ridotti e la popo-

lazione vive in gran parte di patate, non cibandosi di carne che una sol volta l'anno; ove si hanno individui che si sono abituati a mangiare alternativamente un giorno si ed un no, la moltiplicazione si fa in una progressione enorme e dolorosissima, perchè la stessa poca spesa che richiede la coltura di quel tubero, è uno stimolo alla moltiplicazione degli uomini.

Il freno morale è dovere, è virtù perchè l'uomo che per inconsideratezza, e seguendo le sole norme dell'istinto, dà vita ad esseri che non potrà nutrire o convenientemente educare, compie un atto riprovevole ed inumano, che la morale economica altamente condanna.

Malthus, dimostrando con irrecusabili statistiche la grande mortalità dei fanciulli, specialmente nelle classi povere, ha insegnato dure verità ai padri di famiglia spensierati, provando come per cieco istinto essi diventano assassini o carnefici della lor prole. Certo il dotto fisiologista dell'umanità farà fremere più di un individuo che medita i suoi scritti e farà pensare con meno entusiasmo alle gioie della paternità, ma è stoltezza accusare chi ci addita un orribile abisso in cui possiamo per imprudenza cadere.

No; non è inumano raccomandare la prudenza e la previdenza, e se è severa la massima che un fanciullo che nasce in una famiglia che non sa come sostentarlo, è come l'invitato che giunge quando è terminato il banchetto, è certo però più morale del noncurante adagio delle nostre plebi: *Al mondo alla fin fine vi è posto per tutti.*

Coloro che trovano immorale il principio del freno e dell'astinenza, raccomandato da Malthus, non considerano abbastanza i motivi per cui il povero si abbandona così imprudentemente alla riproduzione della specie. Ciò avviene, dice il Rossi, perchè la miseria ha abrutito le sue facoltà più nobili ed è divenuto egoista, noncurante dell'avvenire

dei figli, come del proprio, incapace del menomo freno ai proprî piaceri, ed in fine insensibile non di rado alla morte dei figli, ritenendo non essere circostanza gran fatto da deplorare se non poterono avere una sorte simile alla sua ([1]).

Anche Montesquieu parlando dei proletari (facitori di prole) aveva argutamente detto: « Le persone che non possedono nulla, come i mendicanti, hanno generalmente un maggior numero di figli, perchè non costa nulla al padre insegnare ai figli, la propria arte; tanto più che nascono con gli istrumenti necessari per esercitarla ».

Le conseguenze di questa spensieratezza, che rende più forte il desiderio, che la prudenza ed il riserbo, si è che le statistiche dimostrano, come sopra un determinato numero, muore il doppio ed un quarto di poveri, che non di ricchi, come già avevano provato che muore un numero sei volte maggiore di schiavi che d'uomini liberi.

Coloro che pensano potersi con una migliore distribuzione degli averi, ovviare ai mali indicati da Malthus, appartengono alla scuola di quei settari dell'economia, che pensano il miglior mezzo per rendere prospera e felice la popolazione, esser quello di dividere gli stabili con coloro che non ne posseggono, e di assicurare lavoro a tutti gli operai, fissando agli stessi un salario che retribuisca la loro opera e sia proporzionato ai loro bisogni. Altri pensano che la beneficenza possa provvedere a tali dolorose emergenze; ma la carità, se privata, è virtù troppo rara perchè possa sopperire alle sofferenze della popolazione povera; se amministrativa demoralizza chi la riceve, ammorza ogni sentimento pietoso in chi la fa, ed è uno stimolo ad indefiniti accrescimenti di miseria.

([1]) La facile rassegnazione delle plebi sulla morte dei fanciulli somiglia ad un sollievo e non è raro il sentire affermare che un matrimonio fu fortunato perchè venne aiutato dalla morte nella diminuzione dei figli.

Sonovi scrittori che paiono più generosi, perchè deridendo chi raccomanda agli uomini di non procreare troppi figli, dicono che è assai meglio invece pensare a far vivere quelli che sono nati, e sostengono che l'emigrazione è uno specifico sempre sicuro contro la sovrabbondanza della popolazione. Ma l'emigrazione non è che un temporaneo e doloroso palliativo ed è facile calcolare un'epoca in cui l'emigrazione non sarebbe più un sollievo. Quando poi si pensa alle sofferenze che la stessa apporta, alle pene ed ai pericoli ai quali espone, torna più ragionevole classificare questo rimedio piuttosto fra i repressivi che non fra i mezzi preventivi. Ad ogni modo essendo questo l'unico temporaneo palliativo, per ristabilire l'equilibrio fra il numero degli individui ed i mezzi necessari a sostentarli, sarebbe un'iniquità impedirlo ed intralciarlo, come spesso improvvidamente si consiglia ai governi.

Il timore di una vita avventurosa ed incerta, la mancanza di mezzi per le spese necessarie per espatriare, l'affetto al proprio paese, il dolore che si prova nello staccarsi da parenti ed amici, fanno sì che l'emigrazione si operi difficilmente. Quindi essa non si può compiere in quella proporzione che il sopravanzo e la miseria della popolazione richiederebbe. Ma quand'anco ciò avvenisse in grandi proporzioni, rimuovendo con mezzi artificiali gli ostacoli che naturalmente vi si oppongono, ove la popolazione non abbia il dovuto grado di educazione morale, la moltiplicazione della popolazione diverrebbe sempre più attiva, perchè i miserabili non avrebbero più alcun freno al loro istinto, calcolando, in ogni peggior ipotesi sull'emigrazione. Saviamente quindi Destutt de Tracy dice: « L'emigrazione non è mai » un rimedio sufficiente; vi sono troppe difficoltà da supe- » rare per determinarvisi, perchè abbia luogo in proporzioni » considerevoli bisogna che sia causata da gravi vessazioni,

» ed anche in questo caso il vuoto che si compie, è ben
» tosto riempiuto come avviene nelle epoche che succedono
» ad una grave epidemia ».

La religione, come già altrove abbiamo detto, non deve entrare nei ragionamenti della morale economica, nondimeno crediamo che quand'essa si informi a sani principî, non possa condannare le dottrine di Malthus. La religione non ha mai fatto un comando agli individui di moltiplicare la specie; la procreazione è il risultato di una legge naturale e non di un precetto religioso; ragion per cui il cristianesimo non benedice soltanto il matrimonio, ma esalta eziandio il celibato e la virginità. I principî di pudore, di continenza, di castità, tanto raccomandati da ogni scrittore religioso e morale, dimostrano ad evidenza che le idee di Malthus non sono disformi dai principî di una savia religione. Nè sono rare le religioni le quali vogliono si mantenga indissolubile il vincolo matrimoniale anche quando è sterile, segno evidente che quest'associazione dell'uomo con la donna non ha per solo scopo la procreazione.

Anche per ordine divino la sorte della madre e dei figli è affidata alla prudenza, ragione ed attività dell'uomo. La provvidenza volle regolare diversamente la moltiplicazione degli animali irragionevoli e di quelli ragionevoli; se a quella dei primi presiede l'istinto, nella seconda deve sul senso predominare la ragione, poichè sarebbe strano che l'uomo meno della ragione si giovasse, nelle circostanze più solenni della vita, quale appunto si è quella della decisione di fondare una nuova famiglia. Ben giustamente osserva quindi Bastiat che un buon sacedote, un onesto amico, richiesti del loro consiglio, da un padre che volesse ammogliare un figlio che ancora non guadagnasse tanto da provvedere al sostentamento della famiglia, cercherebbero con ogni modo di dissuaderlo da un tale proposito.

Concludiamo adunque: la potenza organica dell' uomo di moltiplicare la specie è più grande della potenza economica di produrre ricchezze; la diversità di queste forze tende ad apportare squilibrio fra la popolazione e le sussistenze; questo sviluppo della popolazione o verrà limitato da mezzi morali preventivi o da ostacoli repressivi quali sono le sofferenze, le miserie, e le morti immature; il progresso, la educazione, l'istruzione rendono più energici i limiti preventivi e meno frequenti i repressivi, essendo più lento lo incremento delle classi e dei popoli ove la civiltà è più grande e maggiori sono i bisogni, mentre lo stesso è più rapido laddove v'ha meno bisogni e manco di civiltà. A tale meta si giunge con mezzi diretti ed indiretti; i diretti sono una buona e sana educazione, l'assoluta cessazione di qualunque incoraggiamento alla formazione dei matrimonî ed alla moltiplicazione della prole, l'abolizione d'ogni qualsiasi imposta tendente a distribuire danaro ai poveri, ponendo freno alla carità cieca ed imprudente. I mezzi indiretti sono, la libertà del lavoro, la concorrenza commerciale e la diffusione dell' insegnamento dell' economia politica, senza i cui severi ammonimenti le popolazioni continueranno a seguire ciecamente più l'istinto che la ragione, e le classi inferiori proseguiranno ad accusare le superiori delle sofferenze, di cui esse sono per la loro imprevidenza la principale cagione.

XIII.

La libertà ed il progresso industriale devono spingere l'attività umana alla produzione in grande, all'applicazione di possenti macchine, alla agglomerazione artificiale di imponenti masse di operai, ed alla concorrenza la più illimitata. Ma ogni bene è quaggiù accompagnato da un male ed

un tale sistema, oltre molti altri inconvenienti, doveva produrre nel campo industriale quelle malattie economiche dette crisi, le quali nel mentre adducono a rovina il capitalista, lasciano priva di ogni soccorso un' immensa quantità di lavoranti. Le sofferenze di molti operai, applicandosi un nuovo e più perfetto sistema di macchine che rendeva superflui, o una quantità di lavoranti od anche alcuni speciali rami di lavoro; l' aumento dei bisogni, l'accrescimento del prezzo delle cose consumabili, la limitazione dei salarî depressi dall' offerta numerosa di braccia a sua volta causata dalla moltiplicazione rapidissima delle classi proletarie, costituiva un cumulo di miserie e sofferenze, che doveva attirare l'attenzione degli economisti.

Fu appunto lo studio del doloroso problema del pauperismo, che condusse Malthus a quelle profonde considerazioni sulla popolazione, che noi abbiamo precedentemente esposte, mentre altri non meno riputati scrittori, quali De-Gerando, Bargemont-Villeneuve, Buret, Moureau Cristophe, Watteville, Cherbuliez, si rendevano benemeriti dell' umanità, analizzando con tutta diligenza ed affetto, questa grave piaga sociale. — Imperocchè l'esperienza ha chiarito che anche il bene, quando nella sua attuazione non é illuminato dalla scienza, può apportare maggior copia di danni che non di vantaggi. Le buone intenzioni, un generoso sentimento di pietà negli individui o negli enti morali, non basta a legittimare certe misure che si dimostrano produttrici di mali. Ottima cosa è la carità, ma l'elemosina distrugge la dignità, corrompe l' animo e svia dal lavoro chi si ausa a riceverla. Il beneficare è lodevole e procura soddisfazioni purissime, ma alcuni beneficî hanno per risultato di mantenere sempre più fitto nella miseria il beneficato, o anche di aumentare le sue sofferenze, stimolandolo a formare una famiglia di persone ancora più misere. Cosi lo Stato, come Provincie e Comuni,

ponno credere opera giovevole far atti di beneficenza, compiere elargizioni, e fondare certe istituzioni per ricovero di poveri validi od infermi; ma essi spesso conseguono il fatale risultato di vuotare l'erario, di aggravare i produttori laboriosi di imposte, trascurare le più necessarie opere pubbliche ed allargare sempre maggiormente la piaga dell'imprevidenza in quelle classi che sono di già abbastanza travagliate da questo grave flagello.

In ordine alle cause del pauperismo sia generali che particolari, oltre quelle già da noi ampliamente svolte della eccessiva moltiplicazione dell'umana specie, si deve annoverare quell' altra da noi brevemente accennata del moderno sistema industriale che per le violenti convulsioni cui esso va frequentemente soggetto, gitta nella miseria migliaia d'operai al sopravvenire di una meno prospera vicenda.

Il solo mezzo che giovi in qualche modo a render meno penosi questi disastri, si è quello del risparmio individuale, affinchè l'operaio possa nelle epoche di crisi sopperire col suo avanzo al difetto di retribuzione, attendendo tempi migliori; ma ognun vede quanto nelle attuali condizioni economico-morali dell'operaio, sia difficile trovare in questo mezzo una risorsa abbastanza generale.

Altro principio, cui certo non intendesi rinunziare, solo perchè viene ad essere annoverato fra le cause generali del pauperismo è la libertà civile. Finchè la società era composta di padroni e di servi, il vero pauperismo non esisteva, perchè questi ultimi ripetevano i mezzi di sussistenza da colui che aveva confiscato la loro libertà personale. Invece quando con la libertà ciascheduno divenne responsabile della propria esistenza, il lavorante dovette contare soltanto sulla propria energia, ed attendere dalle qualità personali una vita meno dolorosa, e quindi i difetti propri delle classi operaie, doveano portare i loro frutti.

Ciò palesa con maggiore evidenza l'esattezza del principio più volte da noi ripetuto, che cioè a fare felice un popolo, a renderlo onesto e ricco, non basta la sola libertà civile, poichè questa sebbene sia semente preziosa, non può fruttare quando non cade sovra acconcio terreno. — È triste a dirsi, ma la libertà non proporzionata all'educazione d'un popolo, va annoverata come la grande industria, e tutto il moderno organismo manifatturiero fra le cause generali del pauperismo, senza che però si debba, o si possa, per tali inconvenienti rinunciare o contrastare a questi utilissimi principî.

Le istituzioni religiose quando trasviano dalla purezza di una savia morale e dai dettami di una sana ragione, entrano pur esse nelle cause generali del pauperismo, come abbiamo accennato nel § II di questo scritto.

Ma le cause più possenti del pauperismo sono pur sempre le individuali, quelle cioè che provengono dalle tendenze personali di quanti compongono una popolazione. Pare che finalmente si sia compreso, che nè il patibolo, nè le carceri sono sufficienti a frenare la tetra schiera dei malviventi, causa, ad un tempo, ed effetto del pauperismo, ma che è mestieri ricorrere a misure più positive e sicure. Nel modo istesso che le battaglie non fanno che agguerrire un esercito, così il patibolo non fa che indurre i tristi a compiere più segretamente e più astutamente il delitto. Laddove poi la suprema pena fosse frequentemente applicata; addurrebbe indifferenza in coloro che la devono subire, come se ne ebbe una prova incontrastabile in Francia all'epoca del terrore.

Le carceri quali sono presso il maggior numero delle Nazioni, ponno, come le sale dei dibattimenti penali, definirsi *pubbliche scuole di perfezionamento al delitto*. Le prime giovano ai rei per riconoscersi, rafforzarsi, associarsi (come si dice con sacrilega espressione, applicando uno dei più

grandi principî economici ad un pessimo scopo). Chi fu in carcere, ne suole uscire maggiormente corrotto, e le recidive attestate dalle statistiche penali, provano che l'uomo non diventa d'un tratto scellerato, ma ascende lentamente la scala dei delitti, spinto in tal via, da una viziosa, cieca ed automatica legislazione, dall'esistenza di dannose instituzioni, dal difetto di molte che pure sarebbero utilissime, e dalla indifferenza ed egoistica noncuranza sociale.

Per quanto l'ordine logico ci imponga di accennar prima a tutte le principali cause del pauperismo e di toccare in seguito dei possibili rimedi suggeriti dalla morale economica, poichè ce se ne porge occasione, non possiamo tralasciare di osservare come sia di suprema necessità per una nazione che voglia salire a prosperità, spogliarsi al più presto di simili germi di corruzione morale, giovandosi contemporaneamente della instruzione ed educazione obbligatoria e di una severa deportazione in paesi remotissimi. I dottrinari che si oppongono a questa necessaria misura, sembrano dimenticare che le popolazioni si trovano talora in condizioni eccezionali, le quali richiedono eccezionali misure e che esse hanno prima di tutto bisogno di quiete, d'ordine e di sicurezza, senza di che non ponno svolgersi i germi del bene, ponendo un freno alla minaccia continua di fanatiche esplosioni religiose, politiche e sociali; hanno mestieri di cessare dal mantenere turbe di guardiani, carcerieri, aguzzini, spesso poco dissimili in moralità da coloro che debbono frenare; di smettere un sistema carcerario costosissimo, che obbliga gli onesti ed i laboriosi a contribuire con gravissime somme, per assicurare il vitto ai malvagi. Tutto questo dee avere un fine; poichè solamente quando i germi del bene, cesseranno di essere soffocati dalla uggiosa e lussureggiante vegetazione del male, si potrà avere a riguardo di certe popolazioni una fondata speranza di sorti più prospere.

L'ignoranza è una delle principali cause del pauperismo, perchè essa rende pressochè impossibile una buona educazione, e senza questa, è illusione sperare di poter ovviare alla miseria ed ai delitti.

Cagioni individuali di pauperismo sono in ultimo i vizii, compagni indivisibili dell'ignoranza e della colpa. L'immoralità alimentata da case di prostituzione, di stabilimenti di giuoco, da osterie, dal contrabbando, dal lotto, dalla superstizione, da instituzioni di falsa beneficenza, diffonde in tutti i meati del corpo sociale, principii deleterii funestissimi. La poca decenza di certe mostre, lo spaccio di libri disonesti corrompe i costumi, sciupa le potenze intellettuali, crea elementi di miseria specialmente in quell'età nella quale è più necessario rafforzare le qualità morali e dare un buon indirizzo alla condotta individuale.

Il lusso, o cioè le spese superflue, superiori ad un ragionato bisogno, ed alle condizioni sociali di ciascuno, è pur esso come già altrove abbiamo osservato causa di pauperismo. Il vergognarsi di professare un'arte manuale, il desiderio di comparire più ricchi di quello che effettivamente non siasi, la smania degli abbigliamenti e della frequente mutazione degli stessi, la speranza di poter riuscire a migliorare la propria condizione, con altri mezzi che non sieno quelli del lavoro e del risparmio, sono pur esse cagioni di povertà e di sofferenze.

Quanti onesti operai imbevuti di falsi principî da chi si diceva loro amico, hanno abbandonato la pialla o l'incudine, per darsi alla stolta professione di agitatori politici e nella nuova via non trovarono se non che miserie, sofferenze e delusioni. Troppo tardi deplorarono i loro errori, quelli infelici, che trascinati gradatamente all'aperta rivolta, fecero rosseggiare di lor sangue le vie e finirono miseramente in un carcere od in lontane colonie penitenziarie. La politica

può quindi essere pur essa causa di pauperismo, quando le classi operaie preferiscono le sue sterili agitazioni, alle feconde applicazioni del lavoro e del risparmio.

L'imprevidente scialacquo è fonte di povertà, poichè chi spende in un sol giorno il ricavo del lavoro di settimane o di mesi, chi non pensa al proprio avvenire ed a quello della famiglia, è spesso colto da inattese sventure che lo gittano nella più dolorosa miseria.

L'intemperanza va annoverata fra i mali più gravi delle classi meno colte, e vuol essere riguardata come una delle principali cause di pubblica miseria. Statistiche inglesi provano che otto decimi dei delitti provengono dall'ubbriacchezza, la quale è cagione di miseria e dolori non solo per l'individuo che ne è travagliato, ma eziandio per tutta la sua innocente famiglia. Questo sordido vizio si insinua gradatamente e quasi insensibilmente nella umana natura, e finisce con divenire padrone assoluto dell'individuo che lo alimenta, producendo l'accasciamento fisico, lo sbalordimento e l'imbecillità.

La morale economica non può a meno di notare che l'uomo il quale si dà in preda a questo turpe vizio, si abbassa al disotto del livello morale delle bestie, poichè queste almeno non cercano mai di privarsi della guida dell'istinto che tiene per esse il posto della ragione.

Una gran parte dei salari di molti operai viene in tal guisa dispersa, a fine di procurarsi un lento e fatale avvelenamento, nel mentre che forse la famigliuola mancherà dei più necessarii mezzi di sussistenza.

L'ozio è un altro elemento di pauperismo, e ragguardevolissime sono le somme che si gittano da coloro, che sotto il pretesto di solennizzare le festività fanno riposo o, per dir meglio, baldoria, in parecchi giorni della settimana. L'operaio che segue i dettami dell'ozio non tarderà a gittarsi in braccio

alla intemperanza, perchè la pigrizia, la dissipazione e la ubbriacchezza, compariscono quasi sempre riunite. Le quali abitudini di ubbriacchezza e dissipazione sono così profonde e diffuse, che in molte città manifatturiere, la sera della paga, le osterie rigurgitano di bevitori, i quali in breve tratto consumano tutto il salario della settimana, portando in trionfo la loro immoralità e scostumatezza ([1]).

Il difetto della vita di famiglia è l'ultima fra le principali cause del pauperismo, che abbiamo di volo accennate. La famiglia è un centro altamente purificatore, poichè in questa piccola società, l'uomo si affina all'esercizio di nuove virtù. Quei testimoni continui della nostra vita privata, moglie, figli e genitori, formano quasi una nuova coscienza esterna, di cui gli affetti ed i sensi di estimazione sono dolcissimo premio, e le sofferenze e lo sprezzo, pena di grandissima efficacia. L'uomo quand'anco ha superato i rimorsi della propria coscienza, non sempre può superare il timore delle pene e del disprezzo della famiglia; onde questa naturale società è vero santuario della vita, in cui trovasi conforto ai dolori ed alle fatiche, stimolo continuo al lavoro ed a miglioramenti materiali e morali.

La grande industria traendo all'opificio le madri ed i figli, tende a ristringere quel prezioso elemento di progresso morale che si è la vita di famiglia, con immenso danno della società. Le abitudini della vita pubblica ed i vizii influiscono pure ad allontanare dalle mura domestiche l'operaio e ad

([1]) Un fatto ributtante che stringe severamente il cuore, si è lo scorgere, come gli adulti si facciano in questa triste scuola institutori dei giovanetti, ricercandoli con raffinata barbarie a compagni delle loro orgie. Non si comprende perchè le leggi non puniscano severamente questi eccitamenti al mal costume, che sono specialmente nelle grandi città frequentissimi, da parte di corrotti individui, che godono ad abituare immaturamente persino i fanciulli all'uso delle bevande fermentate.

inselvatichirlo. Le abitazioni, umide, insalubri, prive di luce, producono in molte città il medesimo effetto, e sono cagione a lor volta di guai infiniti, tanto per il padre quanto per la moglie ed i figli. È adunque necessario, se veramente ci cale del buon essere della comunanza civile, di ricostituire vigorosamente con opportune misure quell' elemento d' ordine, di progresso e di moralità, che si è la famiglia; naturale e santa società che costituisce uno dei cardini della morale economica.

Prima di passare a ragionare dei rimedii più efficaci che la morale economica suggerisce contro il pauperismo, vogliamo prevenire l'obbiezione di chi per avventura ci osservasse, che il raccomandare come noi facciamo la vita di famiglia, è in contraddizione col precetto della previdenza che ricorda all'uomo di non ammogliarsi fino a tanto non abbia i mezzi pecuniari sufficienti, per provvedere al sostentamento della prole; nè è difficile respingere un tale obbietto perchè la vita di famiglia può farsi ugualmente e con molto maggior merito, vivendo coi proprii genitori la cui vecchiaia è debito, d'altronde dolcissimo, di sostentare, o con sorelle e minori fratelli ed altri stretti parenti che avessero mestieri del nostro aiuto e che i vincoli del sangue affidano specialmente alle nostre cure tutelari. La vita di famiglia condotta esemplarmente in compagnia di un vecchio padre di una cadente genitrice, ha tutta la feconda efficacia morale, di quella passata con una sposa e coi figli; perfeziona egualmente senza attribuire le gravi risponsabilità che sempre apporta la prole.

Diciamo ora brevemente dei più efficaci rimedii del pauperismo, il quale, a parer nostro, potrà essere diminuito, ma non mai interamente distrutto. Vincenzo Gioberti lasciava scritto, « che la redenzione del proletario, còmpito della morale educativa, è uno dei più sublimi e cristiani intenti del mondo moderno, e che la trasformazione delle plebi in

popolo, è debito che la società non deve mai perdere di mira. Così Cesare Balbo nei suoi scritti sulla monarchia rappresentativa, facea sentire che scopo precipuo di tutte le leggi, di tutte le instituzioni, quello esser deve di alleviare le miserie delle moltitudini. A tale nobile intento Remusat chiama tutte le persone ricche e colte, come Giulio Simon nella sua stupenda opera l'*Ouvrière* invoca a tutela delle povere operaie, le ricche e generose signore, onde cerchino attenuare le sofferenze delle loro infelici sorelle.

Ma se la pietà è sentimento naturale, l'arte di fare il bene come già osservammo non è così facile, e non sono rari gli esempi di misure prese onde alleviare i mali dell'umanità, che invece produssero e dovevano produrre un effetto opposto da quello desiderato.

Oramai tutti coloro che con maggior interesse portano la loro attenzione su questi problemi, riconoscono la profonda verità del detto di Riccardo: che nessuna proposta per migliorare la condizione dell'operaio è degna di considerazione, se la stessa non lo pone anzi tutto sulla via di non aver più bisogno d'aiuto.

Sotto questo aspetto, le case di lavoro entro cui l'autorità rinchiude la poveraglia, ponno tornar utili e dannose secondo il criterio che presiede alla loro fondazione, poichè ove si voglia creare un ospizio di laboriosi, non bisogna ricevervi che gli individui aventi forza e volontà di lavorare, sottoponendoli alla disciplina comune a tutti gli opifici e cercando di non rendere, con una troppo larga retribuzione, invidiabile all'operaio libero la sorte del ricoverato. Inoltre il prezzo dei prodotti fabbricati in queste case, deve essere regolato in tal guisa da ovviare ad ogni indebita ed ingiusta concorrenza ai prodotti delle manifatture private.

Se invece si intende stabilire una casa di repressione per gli oziosi ed i vagabondi, l'istituto deve essere costituito

con uno spirito di polizia e di pena. Nel fondare cosifatti istituti, è perciò necessario di sfuggire il doppio inconveniente, di farli odiare dal povero di buona volontà o di renderli poco temuti dall'ozioso. Avendo di mira l'istituzione d'un albergo pei malati e pei vecchi è necessario prima esaminare se non convenga meglio prestare tali soccorsi a domicilio, lasciando i miseri nel seno delle loro famiglie. Se realmente, l'ospizio sia necessario, si badi a non ammettervi che veri infermi e vecchi onde non incoraggiare l'ozio e l'imprevidenza, nè dall'altra parte, a fine di rendere meno popolato il ricovero, non si discenda a misure che lo tramutino in una casa di pena rendendolo odioso ai veri e non colpevoli indigenti.

Il barone De Gerando profondo filosofo morale, che meglio di qualsiasi altro economista nel suo trattato *Della beneficenza pubblica*, e nell'opera *Il visitatore del povero*, ha approfondita questa materia, rammenta saviamente, come prima di reprimere l'accatonaggio, devesi per mezzo di convenienti istituzioni procurare che il povero se abile, trovi lavoro, se inetto a lavorare ottenga soccorsi a domicilio, ma al tempo istesso, dice che non sarà possibile arrivare a sradicare la mendicità, se non in seguito ad attive investigazioni della particolare situazione di ciascun povero e sulle cause della sua miseria.

Egli afferma, che il soccorrere ciecamente l'accattone per la via, e lo erigere uno stabilimento di ricovero pei mendicanti, non può da per sè solo riputarsi atto benefico ed utile; raccomandando in ispecie per i ricoveri, che prima di fondare simili istituzioni, si definisca chiaramente lo scopo che con essi si vuole ottenere.

La maggior parte degli economisti sono d'accordo nel combattere la fondazione d'ospizi che accolgano senza discernimento la mendicità del paese, non obbligandola ad alcun

lavoro, imperocchè il ricoverare l'indigenza valida, fa accrescere il numero degli accattoni, pei quali è sempre comodo vivere senza lavorare. Bisogna quindi adoperarsi affinchè questi stabilimenti sieno riservati esclusivamente alla vecchiaia impotente, ai ciechi, storpi, sordo-muti e ad individui colpiti da consimili malattie croniche ed incurabili.

In ordine agli ospedali bisogna ritenere, che fatta eccezione di quelli che si trovano nelle grandi città, questi ricettacoli d'infermi prestano un servizio ben poco utile e sono ben lontani dall'adempiere la loro missione. Le cliniche sono è vero una necessaria istituzione, a fine di conseguire i necessarii progressi della medicina e della chirurgia, ma è sempre doloroso il pensare, che forse esercitandole, più della guarigione dell'ammalato, il medico si preocupa degli esperimenti dell'arte.

La ripugnanza che l'operaio nutre a riguardo degli ospedali, nasce da un lodevole principio di dignità, che non fu mai abbastanza apprezzato e che convien tener desto nelle popolazioni. È sempre dura la condizione di chi ha bisogno di tali stabilimenti per ottenere la cura delle proprie infermità. Perchè non è cosa facile sperare di avere negli ospizii da mani mercenarie quella cura, quelle affettuose sollecitudini che si trovano nella famiglia. Nel maggior numero di questi istituti, che sorgono nelle città secondarie o nelle piccole comuni, l'infermo non rinviene che un misero giaciglio, scarsa e spensierata somministranza di farmachi e di cibo e talora assoluto difetto di conforto religioso.

Nessuna istituzione, osserva il Bundi può surrogare l'affetto d'una madre, d'una sposa, d'una sorella, d'un figlio; nessuno può compensare le cure delicate di chi è legato alla nostra esistenza, con vincoli così santi. Quando questo conforto ci manca, quando si ha la certezza di dover spirare fra le braccia d'uomini mercenarii che contano i momenti

onde vedersi tolto un imbarazzo di più, l'uomo deve provare l'amarezza la più intensa e più profonda, e non dee far meraviglia se egli cerca risparmiarsela. La popolazione la più felice e più prospera non sarà quindi quella ove esiste un maggior numero d'opere pie, sibbene quella che ne avrà poche, ma adatte allo scopo prefisso della scienza, che si è di mantenere vivo lo spirito di previdenza e di famiglia, il quale attinge una forza novella nelle dure prove alle quali le malattie assoggettano l'uomo. Fortunata quella amministrazione, la quale non ha negli ospizi una stipata calca di mendicanti, di reietti e di infermi e ove la vita di famiglia è così radicata e possente che gli stessi rimangono invece deserti e spopolati!

Indubbiamente intanto la scienza va ogni giorno segnando alla carità un avviamento più ragionevole e più umano. I sordo-muti dopo i sapienti studii dell'Abbate dell'Epée, sono convenientemente educati, instruiti ed avviati alle arti; Haij fondò le scuole per i ciechi che si vanno sempre maggiormente perfezionando; Bell, convinto della verità di Paoletti, che la peggior povertà si è l'ignoranza, instituì quelle scuole di mutuo insegnamento, che formano il sistema più sicuro e il più rapido per diffondere le utili cognizioni.

Fellenberg instituendo colonie agrarie provò come è possibile, distribuendo convenientemente le popolazioni per la campagna, ottenere la coltivazione di terre deserte, ed utilizzare uomini o tristi o neghittosi. I pazzi rinchiusi prima come bestie feroci, vengono ora mantenuti in ridenti località, e la colonia di Gheel dimostrò come essi ponno tornar utili alla società, e per mezzo del lavoro campestre ritrovare facilmente il lume della ragione. Guggebrühl, nel suo stabilimento Abendberg, risolve un problema ancor più arduo. Raccoglie gli imbecilli, i cretini, gli idioti e per mezzo di continue cure e ripetute applicazioni li trasforma in esseri

intelligenti, addimostrando che l' uomo è materia prima, da potersi ridurre in qual più preziosa stoffa si voglia: questo creatore d' uomini, attuando il superbo concetto dell' autogenia di Wromski, induce siffatti automi di carne, a sentire, comprendere ed amare.

Le scuole per i fanciulli erano da prima sale di supplizi, ed i mezzi che adoperavansi da rozzi pedagoghi per compartire l' instruzione sono abbastanza noti. Ora il fanciullo è rispettato; raccolto negli asili, è trattato amorosamente e savio pensiero fu quello di affidare l' insegnamento nelle scuole per i bambini alla donna. In Germania si fa qualche cosa di più, e Fröebel constatò come le sue scuole-giardini, dieno pel vigore fisico e per l' istruzione dei fauciulli, un risultato migliore, che non presentino le scuole nelle quali essi vengono per lunghe ore del giorno, improvvidamente rinchiusi.

L' applicazione delle donne ai lavori delle manifatture, la miseria nella quale si trovano molte madri, o colpevoli o rimaste vedove, indusse alla creazione delle *créches*, sale d' asilo per i lattanti. La madre porta il suo figlio al mattino e sicura che lo stesso si ritrova in località salubre ed è convenientemente custodito, può attendere con calma al proprio lavoro.

Nei brefotrofi, ospizi d' esposti, si attuarono grandi miglioramenti che fecero diminuire la mortalità di quelli infelici, privati per sempre senza loro colpa, del sorriso d' una madre.

Presso le popolazioni più civili, l' esposto non è più riguardato con disprezzo, e si prendono tutte le precauzioni onde non aggravare nella Società la sua triste condizione. Instituendo presso questi ospizii, delle commissioni incaricate di distribuir soccorsi alle lattanti, si vide diminuire il numero degli esposti, poichè molte madri, fatte sicure del soccorso, preferirono tenere presso di sè, anzichè esporre i proprii bambini.

Il desiderio di progressi e miglioramenti, non deve indurre a cieche distruzioni, ma a savie e ponderate riforme dell' antico. Alcuni sconsigliati sedotti dalla smania di tutto innovare, deridono e combattono, come antiquata, l'instituzione delle suore di carità, o come inadatta a soddisfare alle esigenze della moderna beneficenza. Noi non possiamo che disapprovare cosifatte idee, convinti della necessità, di unire i conforti morali ai materiali, nel soccorrere i sofferenti e persuasi che da niuno si può compiere con tanta efficacia un si nobile ufficio, quanto da quelle persone che vi si sono consacrate per principio religioso.

Nei workhouses inglesi, sentesi la necessità di ritornare ad instituzioni di tal natura. In Prussia, a Kaiserwerth, sorse in paese protestante un convento ove le donne si consacrano all' educazione dei bambini, alla cura degli ammalati, all' assistenza dei mentecatti, alla conversione delle traviate, ed una tale instituzione fiorisce e si estende con grande vantaggio di quel nobile paese. Negli stati ove le suore di carità vennero abolite, i miseri sentono vivamente la mancanza di quelle pietose che soccorrevano gl' infermi abbandonati, i fanciulli smarriti, i soldati mutilati sul campo. Quanti si trovano rinchiusi nelle lugubri sale d'un ospizio, invocano il soccorso di queste donne sublimi, che a ciascun sofferente si danno per sorelle. Non ci facciam quindi per passione politica ciechi demolitori, ma badiamo piuttosto a migliorare e ad edificare saggiamente sull' antico, opportunamente riformato.

Il male più radicato ed esteso delle moltitudini vedemmo esser quello dell' ignoranza. È mestieri ricorrere a tutti i possibili mezzi a fine di combatterlo. Governo, Municipii, Società private, individui desiderosi del pubblico bene, debbono gareggiare di zelo, onde lavare la popolazione da questa vergognosa macchia. Non basta aver imposto ai Comuni l' apertura di scuole, od aver stabilito nei codici il principio

che i genitori debbono far instruire la loro prole. Bisogna che tali disposizioni diventino effettive per mezzo di disposizioni penali, che attuino il sistema dell' instruzione obbligatoria. Se si puniscono le sevizie dei genitori contro i piccoli figli, si deve punire più severamente quella noncuranza che privandoli del pane dell' intelligenza, prepara loro una esistenza umiliante e penosa. Premii debbono essere dati ai buoni educatori, severa vigilanza esercitata dalle Deputazioni provinciali, dai Prefetti, e dai Consigli sulle scuole, dei Comuni; multe annuali inflitte dai Tribunali a quei Municipii che hanno gran parte della popolazione analfabeta. Si è dovuto constatare che in alcune località, i proprietari o gli industriali che avevano la direzione delle cose comunali del paese, si adoperavano per mantenere le popolazioni ignoranti, nella speranza di conseguire indirettamente una depressione dei salari, o quanto meno un impedimento al loro aumento. Onde sfuggire alla vigilanza delle autorità si erige bensì in qualche Comune un simulacro di scuola, ma nel fatto si dispongono le cose in tal guisa, che la popolazione non risenta mai i beneficii dell' instruzione, desiderandosi avere da chi dirige gli affari del Comune, una moltitudine incolta, che largamente si moltiplichi, abborrisca dell' emigrazione, abbia bisogni limitati, e quindi si contenti di retribuzioni minime. Tutti i depositarii di autorità pubblica dovrebbero portare la loro attenzione su questi fatti, che deplorabilmente troppo spesso si ripetono, e punirli con severità come veri delitti, sebbene sino ad ora, sieno improvvidamente dalla legge penale dimenticati.

Se si vuole conseguire l' intento di diffondere positivamente l' istruzione, bisogna ricorrere all' adozione di queste e di molte altre misure che tutte collimano ad un identico scopo. Si dovranno quindi in ogni miglior modo promuovere le instituzioni d' Asili d' infanzia, di scuole elementari, industriali,

professionali, nautiche, agricole e la fondazione di biblioteche circolanti, applicandovi possibilmente i fondi attualmente sprecati in sussidii ai teatri ed a tante accademie di belle arti.

Le carceri migliorate di molto dai varii Governi, dopo che il filantropo Howard richiamò l' attenzione pubblica sul loro organismo, debbono essere ridotte a case di correzione. Grande progresso a questo riguardo si è fatto nei penitenziarii dai quali spesso escono individui completamente risanati dalle loro malattie morali; ma il maggior male, come notammo, lo compiono le carceri giudiziarie, nellé quali una lunga e minuta procedura, racchiude per molto tempo coloro che ancor debbono essere giudicati e così tanto gli innocenti quanto i furfanti.

La deportazione per i delitti più gravi e per i recidivi toglierà il ribocco della popolazione meno laboriosa, e solleverà la società da una quantità di cure e spese di vigilanza e di pubblica sicurezza, nelle quali attualmente, come Sisifo e le Danaidi della mitologia, infruttuosamente si adopera. Il carcere, anche quando venne subito per detenzione preventiva susseguita da una assoluzione, lascia dietro a sè grandi inconvenienti. L' individuo che vi fu rinchiuso allo uscir ne trova i suoi interessi rovinati, si vede da tutti sfuggito e difficilmente rinviene lavoro. Questa circostanza lo induce spesso con fatale necessità a ricader nel delitto ed a seguirne le attrattive, se prima non vi era caduto. Però le società di patronato per coloro che escono dalle prigioni, sono instituzioni non solamente utili, ma necessarie in ogni paese civile; poichè il miglior modo di prevenire i delitti si è quello di procurare lavoro ai disoccupati.

Tutte le instituzioni che giovano ad alimentare lo spirito di famiglia sono feconde di ottimi risultati, per ciò, così gli individui, come coloro che dirigono opere pie, e gli educatori, ed institutori d' ogni maniera, debbono proporsi di far

convergere i loro sforzi ad un tale benefico risultato. Se il danaro che spendono certi stabilimenti pii a ricoverare individui validi, e quello che si gitta in corruttrici elemosine, venisse adoperato in opportuni prestiti agli operai più abili, o largiti in premio a coloro che si mostrano migliori padri di famiglia, o convertiti in arnesi da lavoro, il sacro principio della famiglia verrebbe ad essere vigorosamente fortificato.

Si rammenti, che anche le migliori instituzioni pubbliche hanno tutte una qualche tendenza a rilassare i vincoli di famiglia, e se sarebbe una barbarie per questa considerazione abolire ogni pio stabilimento, non bisogna stimolare troppo le popolazioni ad approfittarne. La sostituzione della Società alla famiglia, è necessaria se questa difetta d'ogni elemento di moralità e non lascia speranza di una buona educazione o di una conveniente cura; ma ove questi elementi non manchino, la famiglia val sempre meglio di ogni qualunque instituzione sociale.

Abbiamo detto altrove che il sistema della grande industria non può essere nè distrutto nè intralciato, sol perchè con grandi risultati adduce forti inconvenienti. Ma è necessario che gli individui e la Società, invece di perdersi in inutili querele contro il capitale, il credito, le macchine e la libera concorrenza, provvedano a porre un qualche riparo ai danni che questi fecondi principii possono eccezionalmente apportare. Già ci venne fatto di lodare l' intervento di quei Governi che nelle officine limitarono le ore di lavoro per i fanciulli e per le donne, ma crediamo necessario che si faccia qualche cosa di più per ottenere il risultato che la madre abbandoni raramente il domicilio ed i figli. La società non ha diritto di proibire alle povere madri di guadagnarsi come che sia il pane, ma la privata e pubblica beneficenza può esercitare una favorevolissima influenza a questo riguardo incoraggiando le piccole industrie e distribuendo lavoro a domicilio.

Chiunque riuscirà a far esercitare un nuovo ramo di produzione a domicilio (e ciò è possibile in speciali industrie che non richiedono lavoro collettivo e ripartizione), avrà compiuto un' opera di vera e grande beneficenza, perchè il metodo indicato, alimenta quella preziosa qualità che si è lo spirito e la vita di famiglia.

La fabbricazione di case decenti e salubri per le famiglie povere, consegue un identico risultato, perchè nulla vale a maggiormente ridestare lo spirito di famiglia, quanto una bella e pulita casetta. Quando ciò sia possibile, tali case devono essere staccate le une dalle altre; ad ogni modo è pur sempre meglio il sistema dei malinconici casoni, purchè non privi d' aria e sole, che non le umide ed insalubri tane nelle quali spesso le più misere classi della società si ritraggono. È bene che alla costruzione di case così dette operaie, pensino private associazioni, cercando, se è possibile, di far divenire gradatamente l' operaio proprietario, sistema che riuscì assai felicemente in Francia e nel Belgio, sebbene presenti nella sua attuazione molti inconvenienti e gravi difficoltà. Laddove le Società private difettano a tale bisogna e le condizioni delle abitazioni dei poveri sieno pessime e pericolose per la pubblica salute, senza punto ammettere il diritto all' abitazione da parte delle classi più misere, non potrà mai condannarsi il Comune che proporzionatamente ai suoi mezzi per riflessi di igiene, di morale e di convenienza sociale, consacra a tale nobile ed utile scopo, una non troppo grave somma.

Quando la morale economica sarà più diffusa, si sentirà meno, dalle classi proletarie, la necessità delle Società di mutuo soccorso e di quelle di temperanza. Attualmente sarebbe cosa ottima diffonderle largamente nel nostro popolo, cercando di dare loro il più ampio sviluppo. Nuoce al buon andamento delle prime, l' ignoranza economica delle basi su

cui si devono fondare e cioè delle tavole di mortalità; ed elemento di litigi e di scioglimento riescono le discussioni politiche che si sono volute stoltamente frammischiare a queste instituzioni di vera beneficenza.

Le società di cooperazione e di consumo, le Banche popolari, che attribuiscono il credito al lavoratore più attivo, più onesto ed intraprendente; le casse di risparmio che radunano a goccia a goccia l' obolo del povero e creano le modeste fortune; sono tutte instituzioni di vera beneficenza destinate a combattere vigorosamente la piaga del pauperismo e ad esercitare la più salutare influenza sulle condizioni della popolazione.

Ma pur troppo i lavoratori hanno mestieri di persone benefiche e dotte che le illuminino, e sappiano loro dire la franca e dura parola dell' amico, del chirurgo che abbrucia o taglia per sanare. È tempo che si persuadano che i peggiori loro inimici, sono gli adulatori i quali vogliono, per mezzo loro, ottenere una popolarità che non meritano. Debbono convincersi che la più utile e lodevole beneficenza è quella che emerge da noi stessi; dalla intelligenza e dal lavoro nostro, e che quando Schulze disse che l' aiuto di sè stesso è il più fecondo principio per combattere la miseria, pronunciò verità che non tutti, specialmente in Italia, hanno ancora abbastanza apprezzata.

Finchè gli operai sfuggono la vita di famiglia, si danno a stravizzi, dissipano il tempo in ozi prolungati, non curano di instruirsi e preferiscono le malvagie alle buone compagnie, la povertà ed il vizio, la sofferenza, il delitto, il carcere, l' ospedale, saranno l' inevitabile appanaggio delle loro classi.

Se quindi si vuol porre un ostacolo vigoroso ed attuare un efficace rimedio contro il pauperismo, è necessario diffondere fra le popolazioni i grandi veri della morale economica.

XIV.

Prima di chiudere questa breve esposizione dei principii su cui deve poggiare l'umana società, allo scopo di assicurarsi uno stabile assetto ed un perenne e progressivo perfezionamento, crediamo opportuno un cenno delle massime che la morale economica stabilisce in ordine a quella feconda forza che si è l'associazione.

Un tale principio trascurato troppo da alcuni economisti, esagerato soverchiamente da molti altri, è una conseguenza assai semplice della legge della produzione, la quale spinge appunto gli uomini ad associarsi, perchè l'esperienza dimostra che con forze collettive, si produce meglio, con maggiore rapidità e con più d'utilità. Ma è pretta allucinazione supporre che nell'associazione si racchiuda la panacea dei mali dell'umanità e per mezzo di essa si possa giungere a sradicare tutti gli abusi, monopoli ed ingiustizie di che la convivenza sociale è così funestamente feconda. Il male è perpetuo; i principî economico-morali non possono che limitarlo; è quindi un sogno sperare che l'associazione possa distruggere interamente il male ed atterrare tutti gli ostacoli che si infrappongono all'attuazione del bene.

Torna or qui superfluo ragionare dei fondamentali caratteri dell'associazione, la quale come ognun sa a termini dell'economia astratta, dee essere libera, non casuale e proporsi uno scopo economico; è parimente inutile rammentare come l'organismo della moderna industria, nello intento di vincere la concorrenza debba sempre più rafforzarsi con l'associazione e sarebbe in ultimo estraneo allo scopo che con questo scritto ci proponiamo, indicare le diverse forme che

l' associazione può assumere e le svariate applicazioni cui può essere rivolta.

Questo vogliam però ricordare che cioè la moderna civiltà ripete dall' associazione i più ragguardevoli benefici, poichè sono suo frutto, tutte le grandi applicazioni industriali e tutte le più utili opere ed instituzioni, come Ferrovie, Canali, Banche, Assicurazioni, Bonificazioni ecc., le quali contribuirono grandemente a diffondere la prosperità civile. L' associazione nel mentre ha resa possibile l' esecuzione d' idee gigantesche ed altamente benefiche, col riunire in un comune interesse i capitali delle differenti Nazioni, stabilì il principio della solidarietà e della vera fratellanza dei popoli.

Ma se lo spirito di associazione dee dirsi altamente benefico, non si vuole dimenticare che una forza può essere quandochessia abusata, potendo egualmente rivolgersi al bene come al male. Egli è perciò che la morale economica completando l' economia astratta, esige nell' interesse della società che l' associazione si proponga uno scopo giusto ed onesto. Non sono rari gli esempi di associazioni create allo scopo di sfruttare un ingiusto monopolio e renderne più sicuro e più esteso l' esercizio. La storia ci narra le vergognose gesta di associazioni, che si arrichivano sulle pubbliche sciagure e sulle miserie delle plebi, di altre che dominate da un intollerante fanatismo, posero, sotto pretesto di religione, a ferro ed a fuoco la terra; altre ancora che affievolindo per mezzo di una velenosa educazione la tempera degli animi, tramutarono le popolazioni in armenti, rendendole inette così ad apprezzare come a difendere la libertà.

In tutte quelle Nazioni presso cui il rilassamento morale ha adotto quello stato di cose che chiamasi corruzione, sogliono sorgere associazioni di persone astute ed intraprendenti le quali profittando della comune indifferenza, con i mezzi più turpi ed ippocriti, tendono a conseguire una stabile influenza,

così nelle diverse classi della popolazione come sull' autorità sociale, allo scopo di esaltare ed arrichire gli adepti. Queste consorterie gelose del vero merito che sdegna le loro malvagie arti, tendono a sfatare e deprimere ogni incorrotta individualità, movendogli una subdola ed incessante guerra. Sono esse che mirano con occhio aguzzo ad incettare tutte le grandi intraprese finanziarie, gittando in rovina l' erario pubblico; sono esse che occupano e fanno cuoprire da amici tutte le più lucrose ed inutili cariche, creandone all' occorrenza delle nuove onde satisfare le avide brame dei consorti. È evidente che costoro si giovano del nobile principio d' associazione come l' assassino dell' arma che potrebbe servire alla difesa della patria.

È quindi necessario che la morale economica faccia sentire che solo le associazioni che si propongono un onesto fine e cercano conseguirlo con mezzi onesti, sono quelle che la pratica esperienza dimostra utili. Queste sole si devono favorire mentre è debito d' ogni buon cittadino combattere quelle che poggiano sull' ingiustizia e sulla negazione dei principii morali.

Ma, non è solo l' onestà dello scopo e dei mezzi che rende realmente proficua nel generale interesse l' associazione; richiedesi ancora in coloro che la dirigono capacità congiunta ad alta moralità. Quando in una popolazione preponderano i sentimenti d' un gretto egoismo, è facile che a capo della società si pongano direttori e membri del consiglio di amministrazione, individui i quali più che allo sviluppo del sociale interesse porranno mente a risolvere l' immorale problema, del come riuscire a convertire in loro privato vantaggio una parte del capitale della società, senza incorrere nelle disposizioni del codice penale. Grazie all' indifferenza degli onesti, non di rado costoro riescono nei loro propositi e mentre si gitta nelle carceri il vagabondo abruttito, costoro che cagionano la rovina di tante famiglie procedono impuniti e forse invi-

diati. Per quanto si aborra dalle sentimentali declamazioni degli insodisfatti, tali confronti non possono a meno di offendere il senso morale di tutti i buoni cittadini.

È evidente quindi, che anche una associazione la quale si proponga un fine lecito, sia regolata da norme di giustizia, può divenire uno strumento di legale dilapidazione, quando è diretta da persone le quali non siano profondamente imbevute e guidate in tutte le loro determinazioni dai principii della più severa moralità.

XV.

Sotto qualunque aspetto si analizzi il principio dell' utile appare evidente che esso non può veramente esser tale, ove nelle applicazioni non vada congiunto col bene. Perchè dunque voler scindere questi indivisibili elementi formando soggetto di differenti considerazioni scientifiche i fatti economici ed i fatti morali? La tendenza a distinguere l' onesto dall' utile ed a supporre possibile questo, anche quando contradetto e condannato da quello, é anche troppo grande, senza che la scienza cerchi di accrescerla, compartindo negli insegnamenti un' *economia* che non miri che all' utile materiale od una *morale* che tenda a deprimere il personale interesse.

Oramai è tempo di comprendere, che l' *utile onesto* è la vera base d' ogni civile società, e che quindi la morale economica dev' essere l' anima della moderna educazione.